



Anno 90 - N. 12

Torino, dicembre 1969

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





ATTREZZATURE PER ALPINISMO

Chiodi da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale • **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno • **Martelli** da roccia e ghiaccio • **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION SNIA.

Importatori per l'Italia

GALIBIER - Scarponi da montagna Mod. Desmairon e L. Terray. Da sci-alpinismo Mod. Randonnée e Raid 69.

SU-MATIC - Attacco posteriore ed anteriore di sicurezza per discesa e sci-alpinismo

VINERSA - Pelli di foca con dispositivi metallici speciali.

SALEWA - Ramponi regolabili super-leggeri

STRAVER - Sci in plastica monobloc.

Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi

**Dopo la 128 4 porte
e la 128 2 porte,
la 128 3 porte familiare.**

**Una porta, due porte, tre porte.
Trasportare più della berlina.**

Ma farlo su una elegante automobile a tre porte.

Molte persone, molte cose o da soli.

Come si vuole. Ma su una automobile a tre porte.

Possibilità di superficie di carico molto estesa e bassa.

*Stessa meccanica, stesse prestazioni
della 128 a 4 o 2 porte.*

Portata: 5 persone + 80 kg, 1 persona + 360 kg

Prezzo: L. 1.020.000 (I.G.E. compresa)



**FIAT
128
FAMILIARE**



Una importante novità:

pubblicheremo nell'Aprile 1970 la ristampa anastatica, in sole 200 copie, della prima edizione 1779-1796 dell'opera

VOYAGES DANS LES ALPES

di HORACE BÉNÉDICT DE SAUSSURE

Riproduzione integrale identica all'originale e composta da 4 grossi volumi di cm. 27,5 × 22, rilegati, di complessive pagine 2400, con 2 grandi carte e 21 grandi tavole ripiegate di vedute alpine.

Prezzo di prenotazione dell'opera completa (fino al 31 gennaio 1970) L. 60.000, spese di porto comprese. Prezzo dopo il 31 gennaio 1970 L. 68.000, spese di porto comprese.

La nostra ristampa di «Voyages dans les Alpes» vi dà la possibilità di avere nelle vostre mani i quattro volumi più importanti della storia dell'alpinismo, altrimenti introvabili.

Invateci subito la vostra prenotazione: vi assicurerete l'opera usufruendo del prezzo speciale di prenotazione. Non inviate denaro ora: pagherete dopo il ricevimento dei volumi.

**LIBRERIA ALPINA
DEGLI ESPOSTI**
Cas. Post. 619 - 40100 BOLOGNA

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume LXXXVIII

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

Parliamo della rotazione dei Consiglieri centrali , di Toni Ortelli	515
La testata del Vallone del Piantonetto , di Gian Piero Motti	517
Cavalcata afghana , di Luciano Ratto	527
Forbes, alpinista-geologo , di Luciano Serra	539
Apuane: cronaca alpina 1967-68 , di Vincenzo Sarperi	541
Come divenni alpinista , di Angelo Ussella	547
La montagna e l'uomo che la abita , di Terenzio Sartore	549
Diario di un Festival di Pierluigi Gianoli	557
Notiziario	
Precisazione	561
Lettere alla Rivista	562
Bibliografia	563
Indice dell'annata 1969	565

In copertina: Il Shah-i-Kabud (Hindu-Kush, 6190 m), visto dal Colle del Koh-i-Sharan (foto L. Ratto).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi L. 1.000; soci aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino: L. 1.000; non soci L. 2.000; Estero, in più L. 600 per spese postali - Numeri sciolti L. 200 - Cambiamenti di indirizzo L. 100 (da notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione). Per abbonamenti e numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1, 10122 Torino, telefono 333.031
Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

Parliamo della rotazione dei Consiglieri centrali

di Toni Ortelli

Qualcuno ci ha chiesto che cos'è mai questa battaglia per il rinnovamento del C.A.I., alla quale ogni tanto accennano i nostri collaboratori e di cui si discorre qua e là in certi convegni di soci.

È evidente, che qualcuno assai poco partecipa alla vita attiva del Club Alpino, se non si è ancora reso conto dei segni di insofferenza che da più parti si manifestano, e delle voci, anche autorevoli, che si levano a denunciare la staticità strutturale della nostra istituzione; che vive sì dignitosamente e perfino eroicamente nelle branche vitali formate dagli alpinisti attivi, dagli scienziati pensosi, dagli amministratori diligenti e appassionati; ma che vegeta, sonnecchiante di passato e di gloria, nella sua struttura costituzionale, vecchia di un secolo.

Statuto e Regolamento generale — nonostante ritocchi e rappezzi — poco si differenziano da quelli dell'epoca dei pionieri; e certamente se Quintino Sella, da uomo d'azione qual'era, fosse potuto vivere fino ai giorni nostri, avrebbe rivoluzionato più di una volta la nostra carta istituzionale, per aggiornarla alle necessità e al procedere del progresso.

Invece, noi no. Noi ci limitiamo a dire che *bisognerebbe* modificarla; ed ogni volta che viene proposta una timida modifica, ecco l'alzata dei soloni a proclamare i diritti della storia e della tradizione e a piangere sulla tomba del Fondatore.

Non è per caso, che abbiamo iniziato con questo preambolo; ma spinti da esempi recenti e recentissimi, che dobbiamo pur denunciare se vogliamo esser coerenti con le nostre teorie e soprattutto con il nostro spirito pratico, entrambi tendenti ad un Club Alpino più moderno, più rispondente alle necessità della base e con un maggior collegamento fra i suoi organi.

Da qualche anno a questa parte, dalla nostra Rivista e da parecchi periodici sezionali o intersezionali, vengono lanciati appelli appassionati, ma altrettanto concreti, ai soci del Club Alpino, perché esaminino la situazione, discutano le proposte che vengono loro presentate e si pronuncino, nelle sedi competenti, onde giungere ad un rinnovamento e soprattutto ad un adeguamento ai tempi, delle norme che regolano la nostra associazione.

Per la verità, gli appelli cominciano ad essere compresi ed ascoltati, e — dopo il primo passo dell'istituzione dei Convegni inter-regionali o regionali di sezioni, e della costituzione dei Comitati di coordinamento — vengono ora esaminati e dibattuti alcuni argomenti importanti, di carattere nazionale.

Uno di questi, per l'interesse che ha suscitato e per le singolari vicende che ha trascorso, ci ha offerto lo spunto per questo editoriale: è la questione dell'avvicendamento dei consiglieri centrali.

Il Convegno delle sezioni liguri-piemontesi-valdostane si pronunciò chiaramente sull'argomento, quando — nella riunione di Gozano, il 26 aprile 1965 — incaricò una propria commissione di approntare le necessarie modifiche allo Statuto e, dopo averle approvate all'unanimità, affidò ai propri rappresentanti l'incarico di esporle al Consiglio Centrale, per il successivo inoltrare all'Assemblea dei Delegati.

Le proposte furono infatti presentate il 15 ottobre 1966; ma il Consiglio rimandò il loro esame *per motivi contingenti*: perché erano in ballo altre modifiche richieste dallo Stato (Verb. C.C. 25-5-1968 in R.M. 1969 pag. 115). La decisione ci lasciò, allora, perlomeno perplessi.

Successivamente, a Verona il 21 aprile 1968, il Convegno delle sezioni trivenete approvò un'analoga norma, per l'avvicendamento dei consiglieri centrali (rendendola intanto operante nei propri convegni), che fu portata all'esame del Consiglio Centrale il 25 maggio dello scorso anno.

Ma anche questa volta, l'esame e il successivo inoltrare all'Assemblea dei Delegati fu rinviato, perché «*il Consiglio concorda nel far presente che, non essendo all'ordine del giorno, non può essere discusso tale argomento*» (Verb. C.C. 25-5-1968 in R.M. 1969 pag. 115).

Passarono i mesi, finché il 5 luglio di quest'anno i liguri-piemontesi-valdostani riportarono al Consiglio Centrale le modifiche del 1966 nell'identico testo di allora, che sostituiva — nel secondo capoverso dell'art. 19 dello Statuto — il periodo «*Tutti (i consiglieri centrali) possono essere rieletti.*» con il seguente: «*Il presidente generale è sempre rieleggibile. I vice-presidenti ed i consiglieri sono rieleggibili una prima volta nella*

stessa carica, e lo possono essere ancora, ma dopo almeno un anno di interruzione». ricordando nel contempo, al Consiglio, che si era già pronunciato favorevolmente alla modifica il Convegno triveneto.

Risultato? Il Consiglio Centrale, a maggioranza, rinvia la proposta, perché il momento non è ritenuto opportuno per inserire questa modifica nello Statuto. Per essere più chiari: per lo stesso motivo addotto nel 1966!

A questo punto, ci sembra superfluo sottolineare l'evidente ostilità che la «proposta dell'avvicendamento» ha incontrato ed incontra fra la maggioranza del massimo consesso del Club Alpino; ostilità che è riuscita ad insabbiare per tre anni le richieste di due comitati di coordinamento (che le avevano presentate in nome di 120 sezioni e di 60.000 soci) con argomenti che ci sembrano estremamente fragili.

Noi ci rendiamo conto come un consigliere centrale, una volta giunto al posto ambito — nel quale egli si sente di operare con passione e con competenza, per le fortune del sodalizio — mal possa accogliere una norma che lo allontani (anche per un anno soltanto) dal suo posto di lavoro e di sacrificio, e di questo gli rendiamo il dovuto merito. Ma ci rendiamo anche conto come molti altri soci, valenti al pari di lui, possano aspirare e si sentano portati ad altrettanta attività e ad altrettanti sacrifici. (E non è detto che, in qualche caso, l'avvicendamento non possa dare dei frutti impensati).

Noi ci siamo battuti, in Consiglio Centrale, per sostenere il punto di vista dei due convegni inter-regionali; ma abbiamo incontrato un'inspiegabile ostilità, quasi un risentimento personale; come se la proposta fosse stata avanzata per far ruotare l'uno piuttosto che l'altro consigliere centrale.

Questo irrigidimento — se non è valso ad illuminarci sul motivo dei vari tentativi di insabbiamento — ci ha convinti sempre di più della necessità di una rotazione di tutte le cariche del Consiglio Centrale.

È inconcepibile, in un'istituzione a struttura democratica, che le richieste della maggioranza dei soci vengano sistematicamente accantonate per opera di un ostruzionismo, che tende ad impedire perfino la loro presentazione all'Assemblea dei Delegati.

Ci pare un fatto grave, che da solo basterebbe a giustificare la bontà della nostra battaglia.

È stato detto in Consiglio, dagli avversi alla proposta, che l'avvicendamento sarebbe stato possibile se condizionato ad un contributo economico che appianasse le difficoltà di una partecipazione giovanile; ma che questa condizione era avversata dallo Statuto e soprattutto dall'encomiabile spirito volontario che anima i soci del C.A.I.

È stato detto che era da ritenere illogica una norma statutaria che vietasse la rielezione di un membro attivo (col rischio

di non poter reperire un sostituto altrettanto operoso) soltanto perché i comitati di coordinamento non si sentono di sostituire, quando necessario, i consiglieri non all'altezza del loro compito.

È stato detto ancora (e questa ragione è l'unica che, concettualmente, condividiamo) che Statuto e Regolamento erano da rifare e che la norma avrebbe dovuto essere introdotta in sede di revisione generale delle nostre carte costituzionali.

Ci sembra facile confutare la prima argomentazione, dicendo che — concordi sulla pesantezza economica della carica di consigliere centrale — non è indispensabile scegliere i nuovi candidati fra i giovanissimi «familiari a carico», tanto più se schivi da qualsiasi sacrificio.

Per la seconda, basterà ricordare che la disponibilità di buoni candidati non è mai mancata a nessun comitato di coordinamento; ma che, in ogni caso, è meglio sacrificare per un anno un consigliere valente, che non tenersi per tutta la vita un consigliere meramente rappresentativo.

Circa l'incapacità dei comitati di coordinamento di sostituire, quando necessario, i consiglieri scadenti — che il nostro oppositore riconosce — siamo senz'altro d'accordo con lui; ma è appunto per supplire a questa mancanza di coraggio, di uomini troppo caritatevoli, che noi chiediamo di istituire una norma statutaria che scavalcando i sentimentalismi, delle assemblee inter-regionali liberi dal vicolo cieco la funzionalità del Consiglio Centrale.

La terza ragione ci trova concordi; ma ad un patto: che la revisione dello Statuto e del Regolamento sia iniziata subito, e conclusa nel più breve tempo possibile.

Non ci soffermiamo sui «motivi contingenti», che ci sembrano talmente puerili da non meritare lunghe confutazioni: se lo Statuto ha da essere approvato dallo Stato, tanto vale che lo sia con tutte le modifiche necessarie.

A questo punto, ci sembra chiaro che solo l'azione ferma e decisa dei convegni delle sezioni potrà smuovere la sabbia e riportare alla luce del sole questo problema da risolvere.

I liguri-piemontesi-valdostani ed i triveneti si sono già pronunciati inequivocabilmente. Resta agli altri tre convegni di portare all'ordine del giorno delle loro assemblee l'argomento e di pronunciarsi in proposito.

Ci sembra, infine, che il Consiglio Centrale non debba attendere un eventuale plebiscito, per porre all'ordine del giorno della prossima Assemblea dei Delegati un argomento, che la maggioranza dei soci del Club Alpino ha già esaminato, discusso e risolto.

Toni Ortelli

(C.A.I. Sez. di Aosta, Schio, Torino e C.A.A.I.)

La testata del Vallone del Piantonetto

di Gian Piero Motti

Il versante piemontese del gruppo del Gran Paradiso interessa per la maggior parte della sua estensione la Valle dell'Orco. Numerosi valloni secondari si incuneano profondamente nel massiccio, alcuni anche per parecchi chilometri. Tra di essi il più importante alpinisticamente, e il più suggestivo, è il vallone del Piantonetto.

Ora che la costruzione di una comoda strada in terra battuta ne ha reso l'accesso rapido ed agevole, la zona comincia ad essere frequentata da numerosi alpinisti, attratti sia dalla straordinaria bellezza dei luoghi, sia dalla grande varietà di ascensioni effettuabili.

Tutta la zona è protetta, appartenendo al «Parco Nazionale del Gran Paradiso» ed è interessantissima per quanto concerne la flora e la fauna, che presentano numerosi esemplari unici, ambientati in una natura selvaggia ed intatta.



Nella trattazione sono esaminati soltanto i versanti che si affacciano al bacino del Piantonetto e sono descritti gli itinerari più classici e più interessanti. Per una maggiore documentazione rimando i lettori alla: «Guida del Gran Paradiso», collana «Guida dei Monti d'Italia» del CAI-TCI.

Cenno generale. Il vallone del Piantonetto ha origine presso l'abitato di Rosone, in Valle dell'Orco. Si interna per circa quattordici chilometri nel massiccio e termina con un ampio bacino, delimitato e definito da una chiostra di alte ed imponenti montagne.

Alla sua testata è stata costruita una diga ed è stato ricavato un vasto lago artificiale, che ha sommerso l'erbose Piano di Teleccio, come era indicato sulle tavolette dell'IGM. Fu pure costruita una ardua strada in terra battuta che conduce alla suddetta diga, abbreviando enormemente l'accesso alla zona.

Le vette che fanno da sfondo al magnifico lago artificiale, sono ben individuabili e caratteristiche per le loro forme severe ed imponenti. Il versante destro idro-orografico del bacino è occupato dalla selvaggia costie-

ra dei Becchi della Tribolazione. Soprattutto spicca la parete sud est del Becco Meridionale, un classico esempio di stile gotico-granitico. A destra dei Becchi si apre un vasto bacino glaciale, racchiuso da vette poderose e massicce: la Becca di Gay, la Roccia Viva e il Becco della Pazienza. La parete frontale del bacino si distingue per le due caratteristiche e frastagliatissime creste rocciose della Testa di Money; spiccano e si distinguono con evidenza il Monte Nero e la Torre di Piantonetto. All'estremo angolo destro domina con la sua mole su tutta la zona la bella ed elegante piramide del Gran San Pietro, che precipita sul Colle di Teleccio con una selvaggia parete rocciosa.

Il versante sinistro idro-orografico, dopo le elevazioni della Punta Ondezana e della Punta Scatiglion, si abbassa bruscamente alle due bocchette di Ciardonei, separate dalla bella Punta di Teleccio; più a destra si stacca nettamente il magnifico Becco di Valsoera, che, visto dal lago, presenta uno spigolo rossastro altissimo ed affilato a sinistra di una imponente parete triangolare caratterizzata da alcuni speroni in rilievo; è la vetta alpinisticamente più importante del bacino.

Le formazioni glaciali, paragonate a quelle del versante settentrionale (Valle di Cogne), sono scarse e poco vistose; comunque, il Ghiacciaio della Roccia Viva forma un bel bacino e così pure il Ghiacciaio di Teleccio.

La roccia fa parte del gruppo degli gneiss granitoidi del Gran Paradiso ed è quindi un silicato solido e rugoso, ricco di fessure, che permette una arrampicata di puro stile granitico con una grande varietà di passaggi. La stagione più adatta per le ascensioni va in genere da giugno ad ottobre.

Descrizione degli itinerari. Le notizie provengono dall'esperienza personale dell'autore, da informazioni private presso alpinisti (citati), da relazioni tratte da guide o da pubblicazioni sezionali (citare). Per ogni montagna gli itinerari sono elencati nel senso orario, ossia da est a sud, a ovest, a nord. Ogni itinerario, oltre alla relazione puramente tecnica, è corredato da un breve cenno storico

e da notizie particolari comprendenti un giudizio estetico.

Altimetria. I dati sono tratti dalle tavolette dell'IGM e dalle varie pubblicazioni precedenti.

Termini di destra e sinistra. Intesi sempre nel senso di chi marcia o di chi arrampica, sia in salita che in discesa. L'indicazione idrografica è ogni volta citata.

Orari. Riguardano la montagna in buone condizioni e sono validi per cordate di due persone. È indicato in genere un valore minimo e uno massimo.

Difficoltà. È data una classificazione generale dell'itinerario rifacendosi ai termini della scala francese: F (facile), PD (poco difficile), AD (abbastanza difficile), D (difficile), MD o TD (molto difficile), ED (estremamente difficile).

Per i singoli passaggi è adottata la scala che differenzia l'arrampicata libera da quella artificiale, ossia: I, II, III, IV, V, VI per la libera; A1, A2, A3, Ae (artificiale ad espansione) per l'artificiale.

Vallata e via di accesso. Valle dell'Orco, da Pont Canavese fino all'abitato di Rosone, 715 metri. A monte dell'abitato, lasciare una strada asfaltata che conduce alla centrale elettrica e, subito dopo, prendere una strada in terra battuta che, dopo alcuni gruppi di case e di baite, risale con numerose svolte al lago artificiale di Pian Teleccio, 1917 m. La strada è praticabile da ogni tipo di automezzo e in genere viene mantenuta aperta quasi tutto l'anno.

RIFUGI E PUNTI DI APPOGGIO

Rifugio Pontese o del Gap (Gruppo alpinisti pontesi). È stato recentemente costruito dalla associazione GAP di Pont Canavese: il rifugio, ampio e ben attrezzato, è sempre aperto durante la stagione estiva il sabato pomeriggio e la domenica e fa servizio di alberghetto. Può ospitare circa quaranta persone; le chiavi possono essere ritirate a Pont Canavese. Il rifugio è punto di partenza per le ascensioni al Becco di Valsoera, alla Punta di Teleccio e ai Becchi della Tribolazione.

Accesso. Dalla diga di Pian Teleccio percorrere la riva sinistra idrografica del lago artificiale fino al suo termine. Salire per una mulattiera ben tracciata che con numerose svolte conduce all'inizio del vasto ed erboso Piano delle Muande. Proprio all'inizio del Piano, subito a destra del torrente, è sito il rifugio (2200 m). Ore 0,30-0,45, cartello indicatore.

Bivacco Gino Carpano

Sorge a 2865 m, in fondo al Vallone del Piantonetto, addossato ad un piccolo salto di

roccia sopra gli ultimi pascoli del Piano delle Agnelere, al piede del versante est del Monte Nero. Costruito dalla Giovane Montagna di Torino poi donato al CAAI e ritornato di proprietà della G.M., può ospitare 5-6 persone.

Accesso. Dal rifugio del GAP percorrere in tutta la sua lunghezza il vasto Piano delle Muande, toccando al suo termine i casolari Muanda di Teleccio, 2217 m. Di qui, seguito il sentiero che sale verso nord lungo il torrente scendente dal ghiacciaio di Teleccio, dopo 20 minuti si sceglie una delle seguenti vie:

a) continuare per la traccia di sentiero fino alla quota 2573; piegare allora a sinistra verso una gola (nord ovest) che incide la estremità est della bastionata sostenente il Piano delle Agnelere e, da detto piano, volgere ancora a sinistra (ovest) per raggiungere il bivacco (grande ometto ben visibile da lontano).

b) piegare a sinistra (ovest) abbandonando il sentiero a 2350 m c., onde raggiungere, con ripida salita, la base della bastionata che sostiene il Piano delle Agnelere. Un canalone, detto localmente «la Gorgiassa», si apre nella bastionata ed è indicato sulla tavoletta IGM del 1931 a circa un centimetro ad est della quota 2666 e che è il più individuato in questo tratto della bastionata. Risalirlo per 2/3 della sua lunghezza sulla destra, indi poggiare decisamente ad ovest per una cengia che porta al sommo della bastionata e, continuando verso nord ovest raggiungere i ruderi del vecchio rifugio del Piantonetto a 2705 m, per seguire poi il costolone fino al bivacco. Itinerario più breve e più diretto, ma assai difficile da individuare.

Ore 3 dalla diga.

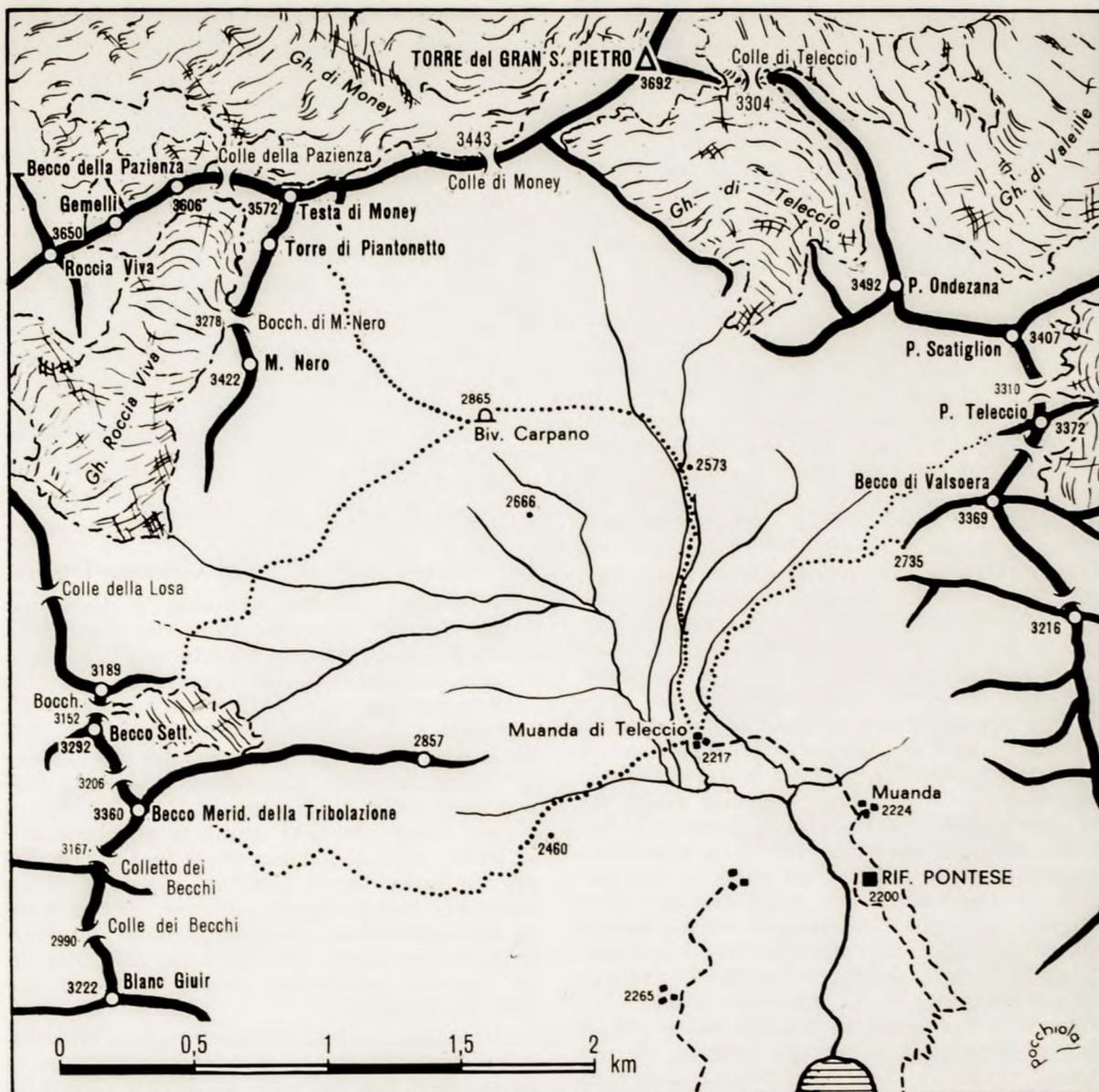
Il bivacco è punto di partenza per le ascensioni al Monte Nero, alla Torre di Piantonetto, alla Testa di Money, alla Roccia Viva e alla Torre del Gran San Pietro.

Bibliografia. Guida dei Monti d'Italia «Gran Paradiso», 1963; Aggiornamenti alla predetta Guida, 1964; Scandere, Sez. Torino; Rivista Mensile; Monti e Valli, Sez. Torino; Bollettino GEAT, Sezione Torino; Pubblicazioni sezionali. Tavolette della carta d'Italia dell'IGM al 25.000: «Fornolosa» e «Torre del Gan San Pietro».

BECCO DI VALSOERA 3369 m

Vetta imponente, alpinisticamente la più importante del bacino, precipita ad ovest verso il Piano delle Muande con una ertissima parete di roccia rossa e compatta che le conferisce un aspetto selvaggio e grandioso.

Sulla suddetta parete ovest e soprattutto sul formidabile spigolo a fianco, sono stati aperti itinerari di grande e media difficoltà, tutti però attraentissimi per la magnifica arrampicata, per la roccia saldissima e la como-



La testata del Vallone del Piantonetto.

dita di accesso. Alcune di queste vie, ormai divenute classiche, per la lunghezza e la continuità del tracciato non hanno nulla da invidiare alle grandi vie di roccia del Monte Bianco.

PARETE SUD OVEST

1 a) Sperone di destra

1ª salita: Ennio Cristiano, Piero Danusso, Natale Fornelli, Guido Franco, 7-6-1964; 1ª salita invernale: Willy Fassio, Gian Piero Moti, Ilio Pivano, 29-1-1967. La salita è stata effettuata con alcune varianti nella parte bassa della parete, con un percorso più centrale e più vicino allo sperone di sinistra. Itinerario consigliabile in quanto il tratto centrale dello sperone offre un'arrampicata molto esposta su roccia verticale, con difficoltà conti-

nuate. Roccia ottima. Altezza della parete: 500 m c., MD inf.

Dal rifugio del GAP percorrere tutto il Piano delle Muande tenendosi a destra del torrente. Giungere alla base di un vasto e lungo canalone erboso che si innalza, via via restringendosi, fino ad un bifido canalino nevoso (Bocchette di Ciardonei). Salire il canale fin sotto lo zoccolo dell'imponente spigolo ovest del Valsoera; si nota allora a destra uno stretto canalino nevoso che, con andamento obliquo e tortuoso, sale fino ad un netto intaglio della cresta sud-est, costeggiando tutta la parete sud-ovest del Valsoera. Detto intaglio è subito a nord della quota 3216.

Inoltrarsi nel canale, superare un evidente promontorio di rocce rossastre (attacco della via Leonessa-Tron) e proseguire ancora

per un centinaio di metri lungo il canale, fin quando la fascia rocciosa verticale dello zoccolo non diviene più accessibile (ore 1,45 dal rifugio).

Da questo, il primo salto dello sperone si presenta sotto forma di una parete triangolare, delimitata ai lati da due speroncini secondari.

Portarsi verso lo speroncino di destra con tre lunghezze di corda su facili placche inclinate (qualche passo di III). Raggiungere verso destra la base di un diedro alto circa 20 metri, situato a sinistra di una fascia di placche lisce e verticali che costituiscono il settore centrale della parete triangolare. Superarlo fino al termine (3 ch., IV, V) e raggiungere una comoda terrazza. Obliquare a sinistra per facili rocce e portarsi alla base di due diedri paralleli, alti circa 6-7 metri e superare quello di destra. Obliquare a sinistra, per una lunghezza, su rocce facili e superare un salto verticale di circa 15 metri, fornito di ottimi appigli (III). Giungere così alla base di placche lisce, solcate da alcune fessure; salire verticalmente per 7-8 m (1 ch.) quindi traversare a destra per 8 m su piccoli appigli, seguendo un'esile fessura (1 ch., IV sup.). Superare delle lame verticali ben munite di appigli fino a raggiungere una cengia; la si segue a sinistra fino al suo termine, alla base di due diedri paralleli. Superare quello di destra (8 m, 3 ch., IV sup.) uscendo a sinistra su di una placca poco inclinata; superarla fino al suo termine raggiungendo un caratteristico spuntone (N.B. Il testo da «fino al suo termine,...» a «caratteristico spuntone» era stato ommesso, per errore tipografico negli «Aggiornamenti» 1964. L'informazione mi è stata gentilmente fornita da Piero Falchetti). Scavalcarlo e portarsi in un diedro verticale (IV) traversare a sinistra in leggera salita (IV, 2 ch.) e doppiare un piccolo spigolo (V, un cuneo, rimasto). Superare direttamente una fessura verticale (III) raggiungendo una comoda terrazza; superare la paretina soprastante (8 m, A1 e IV) e traversare orizzontalmente a destra per 15 m (IV) raggiungendo uno spigolo. Salire direttamente per 15 m e raggiungere delle comode terrazze (ometto, III sup.); superare il diedro soprastante (15 m, III-IV) uscendo su una placca solcata da una fessura, che costituisce il termine del primo salto dello sperone.

Seguendo una breve cresta, portarsi alla base del secondo salto, alto c. 30 m e superarlo per un diedro posto all'estrema destra (2 ch., IV sup.). Per facili rocce portarsi alla base del terzo ed ultimo salto, che si supera per placche verticali munite di buoni appigli. Da questo punto si prosegue senza particolari difficoltà fino in vetta.

Ore 6-7. Necessari alcuni chiodi ad U grandi e un cuneo.

La via è stata dedicata alla memoria di Luigi Migliasso, perito con Lucio Leonessa all'Herbétet.

Informazioni: Ennio Cristiano.

1 b) Sperone di destra - Variante di sinistra

1ª salita: Carlo Carena, Giuseppe Castelli, Paolo Rattazzini, 1965. Detto itinerario costituisce, in sostanza, una variante di 1 a), forse meno bello e meno interessante della adiacente e classica via Leonessa-Tron. Altezza della parete: 500 m c., D inf.

Attaccare in comune con 1 a) e, invece di portarsi verso lo spigolo di destra del primo grande salto triangolare, con una facile traversata a sinistra raggiungere lo spigolo sinistro, più rotto e meno inclinato.

Seguire lo spigolo per tutta la sua lunghezza, con arrampicata bella e divertente su ottima roccia (III con passaggi di IV, qualche chiodo rimasto) fino a ricongiungersi con 1 a) al termine del primo salto. Di qui, in vetta seguendo 1 a).

Ore 4-5.

Informazioni: Paolo Rattazzini.

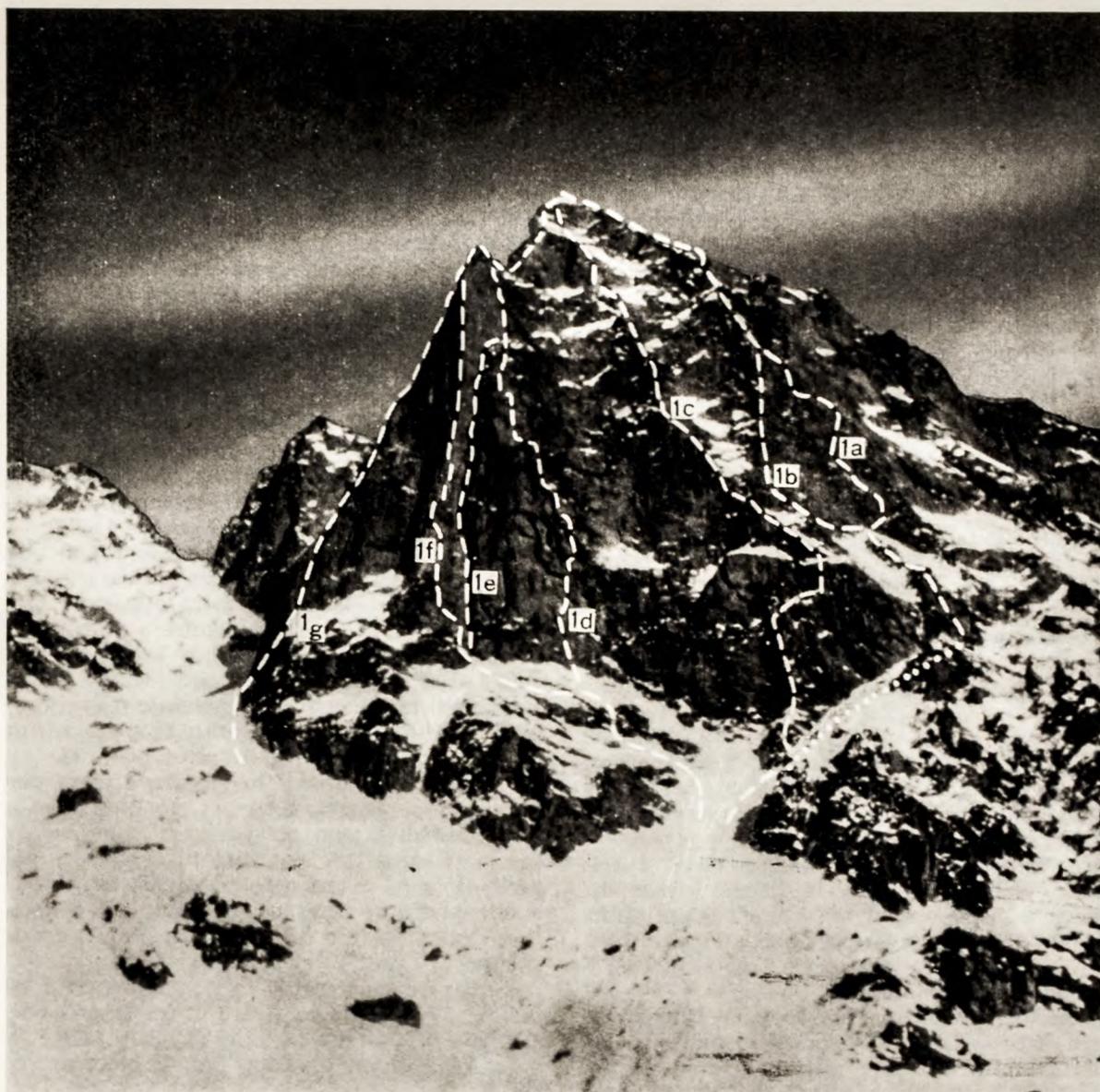
1 c) Sperone centrale - Via Leonessa-Tron

1ª salita: Lionello Leonessa e Giuseppe Tron, 17-8-1955. 1ª salita invernale: Guglielmo Fiolin Bertino e Alberto Marchionni, 4/6-2-1964. 1ª salita solitaria: Giorgio Tondella.

Arrampicata molto divertente e varia su ottima roccia, ma non molto continua. Itinerario assai frequentato, uno dei più classici del Gran Paradiso. Consigliabile. Altezza della parete 600 m c., D sup.

Dal rifugio del GAP giungere alla base dello stretto canale nevoso come in 1 a); risalire per un breve tratto e giunti alla base di un cospicuo promontorio roccioso, che discende dal centro della parete sud ovest, superarlo direttamente o per cenge laterali, fino ad un comodo terrazzino erboso (ometto; ore 1,30 dal rifugio).

Attaccare lo spigolo leggermente a sinistra, salire qualche metro e quindi traversare a destra fino alla base di un diedro chiuso in alto da un tetto. Superare il diedro (IV) ed uscire a sinistra su un terrazzino. Salire verticalmente per blocchi smossi, fino a dei tetti rossastri, sotto cui si attraversa a destra giungendo ad un pulpito aereo. La parete destra del pulpito è caratterizzata da due blocchi a forma di prua e sovrapposti. Con le mani sul blocco superiore i piedi sull'inferiore portarsi sullo spigolo (esposto, ma non difficile) e salire per esso un paio di metri. In tal modo si raggiunge una fessurina (leggermente spostata a destra) che permette di uscire in Dülfer (delicato, chiodo, IV sup.) Superare in opposizione un diedro verticale fessurato (III) fino ad un terrazzino inclinato, sopra al quale il diedro strapiomba per due metri. Al fondo del diedro, una lama triangolare sfuggente e a destra una fessurina (chiodo) permettono di superare detto salto (V). Si prosegue facilmente per il diedro, fino ad un collettino limitato da un caratteristico gendarme staccato dalla parete. Salire per una trentina di metri per rocce rotte, poggiando leggermente a destra; poi attraversare deci-



Il Becco di Valsoera (3369 m) versante SO.

(foto E. Barbero)

samente a destra, dapprima per una comoda cengia, indi per spuntoni staccati, fino a raggiungere lo spigolo. Segue un breve muro che si supera per una fessura (III) la quale immette sopra una comoda spalla; da questo punto, la via segue fedelmente, per quanto possibile, il filo dello sperone centrale.

Fino ad una prossima spalla, il percorso è costituito da gradini elementari (da questa altezza è probabilmente possibile, in caso di necessità, raggiungere il canale di discesa per cenge e terrazze). Proseguire per il filo e superare una placca verticale con appigli spioventi (III); girare leggermente a destra un salto strapiombante, che appare quale gendarme giallo (detto gendarme giallo è pure superabile direttamente in due lunghezze di corda IV e IV sup.). Per un sistema di cengette a zigzag si sale ad una nicchia sovrastata da

alcuni pietroni sporgenti, da cui si esce direttamente con un passaggio di forza (faticoso, IV). Seguire il filo e superare una placca di 25 m (III sup.) fino a raggiungere la spalla al disopra del salto giallo. Si supera una placchetta di due metri su appigli minuti (IV sup. aggirabile a destra). Segue un sistema di diedri, canalini e fessure che conducono alla base di un monolite rossastro: lo si affronta per una larga fessura centrale (V, un ch.) fino ad una successione di appigli, che permette di uscire a destra su un minuscolo terrazzino. Traversare ancora a sinistra e uscire (V). Si prosegue per il filo fino ad un masso giallo strapiombante, che si supera appoggiando verso una fessura sulla destra (IV sup.); una fessura da risalire in opposizione riporta sul filo (rocce rotte) che si segue fino ad un salto giallo, superabile a sinistra del

filo per un diedro-camino da salire internamente (due piccoli tetti, III e IV). Seguono rocce rotte fino ai piedi di alcuni placconi lisci e panciuti: si superano direttamente, leggermente a destra del filo, su appigli minimi (delicato, IV) fin sotto ad un lastrone a mo' di tetto. Traversare sotto di e sso a destra (un ch.) e uscire direttamente (IV sup.). Proseguire per canalini e facili rocce, prima leggermente a destra, poi direttamente per il filo. Giungere ad una cengia a placconi e, sempre per il filo, proseguire fino in vetta, senza particolari difficoltà.

Ore 5-6. La via in genere è chiodata.

Informazioni: RM 1965 - Aggiornamenti. GEAT 1955.

SPIGOLO O S O - TORRE STACCATA

1 d) Via «di Guglielmo»

1ª salita: Michele Ghirardi, Gian Carlo Grassi, Gian Piero Motti, Guglielmo Rubinetto, 21-7-1968 (Bivacco in vetta). 2ª salita: Gianni Altavilla e Pietro Fulgenzi, agosto 1968. 1ª salita invernale: Ugo Manera-Alberto Re, Gianni Altavilla-Gian Carlo Grassi, 9/10-2-1969; brillante impresa invernale, condizioni discrete ma temperatura rigidissima e vento molto forte.

I primi giorni di dicembre ('68) l'alpinista di Settimo Torinese Domenico Zanzone precipitava (probabilmente nella parte bassa della parete) nel tentativo di percorrere in salita solitaria la via.

A destra del grande spigolo liscio e verticale che caratterizza la parete ovest del Becco di Valsoera, si nota una evidentissima torre staccata, di colore spiccatamente rossastro, alta circa 400 metri con numerosi e imponenti strapiombi.

La torre staccata si appoggia alla parete vera e propria del Valsoera, formando a sinistra una profonda e altissima fessura-camino con molti blocchi incastrati (vedi 1 e). Dalla sommità della torre staccata alla vetta dello spigolo, segue ancora un centinaio di metri di placche rosse, piuttosto lisce ma abbastanza articolate.

Splendida arrampicata libera su roccia saldissima con grande varietà di passaggi di rara eleganza; la via è degna di divenire classica e a tutt'oggi conta dieci ripetizioni. I punti di sosta sono sempre ottimi e permettono una buona assicurazione, l'esposizione è sempre notevole.

Dopo la salita invernale, la via è abbondantemente chiodata, utili un paio di chiodi ad U molto grandi e un paio di extra-piatti.

Altezza della parete: 600 m c., MD sup. Arrampicata leggermente meno sostenuta della adiacente via Cavalieri-Mellano-Perego, con tratti in arrampicata artificiale più impegnativi. Consigliata.

Seguendo 1 a) giungere alla base dello stretto canale nevoso e risalire lo zoccolo, per facili placche e muretti, puntando direttamente alla base della torre staccata. Portarsi all'attacco, molto a destra dello spigolo liscio

e verticale che fiancheggia a destra la larga fessura adiacente alla via Perego, l'attacco è situato sulla verticale calata da una fascia di tetti giallastri prominenti nel settore destro della torre, a sinistra di una evidente parete strapiombante, caratterizzata da rocce chiare solcate da strisce nerastre. Per rocce rotte, raggiungere il punto più alto di uno speroncino che si appoggia alla parete della torre (ometto).

Salire una esile fessura, tra placche grige, per 35 m; la partenza è delicata (V), si supera poi un muretto verticale (un ch., V) e si sale direttamente fin sotto un tettino sotto cui si attraversa a sinistra (un cuneo, V); proseguire direttamente con bella arrampicata fino ad una cengia erbosa (IV e IV sup.). Sosta 1.

Superare direttamente una placca ben munita di appigli (III sup.), al suo termine piegare a destra e salire una liscia placca (IV sup.) fino ad un buon punto di sosta sotto alcune lame staccate, grige e verticali. Sosta 2. Superare le lame (IV inf.) continuare in un diedro fessurato (IV sup.) e seguire a destra una fessurina che incide un muro liscio e verticale (A1, tre ch. e un cuneo). Uscire e superare una lama staccata instabile (V) giungendo ad uno scomodo punto di sosta su un chiodo piantato molto in alto. Sosta 3.

Traversare a destra in leggera discesa per tre metri per raggiungere un canalino nero e strapiombante, che permette di superare la fascia di tetti nel suo settore destro. Superarlo (V e A2 e breve passo di A3, tre chiodi e una staffa su un piccolo spuntone) e uscire a destra sul filo di spigolo in grande esposizione (IV sup.). Sosta 4.

Superare un liscia placca ascendendo a sinistra (IV sup.) per entrare in un diedro, che si segue fino al suo termine (IV sup.). Uscire su un'ottima terrazza con grandi blocchi. Sosta 5.

Salire su una lama staccata e traversare decisamente a destra per tre m fino a raggiungere lo spigolo che delimita a destra la torre staccata (V sup.). Sosta 6. N.B. È possibile raggiungere la via Leonessa-Tron seguendo un sistema di cenge e di facili gradini.

Salire sempre sul filo di spigolo lungo una placca che conduce sotto un tetto, piegare a sinistra sotto di esso e superarlo a sinistra (V inf.). Giungere facilmente ai piedi di una bellissima placca rossa, subito a sinistra di una evidente lama monolitica staccata dalla parete. Sosta 7.

Superare la placca ascendendo a sinistra (molto delicato, V e un passo di A1, due ch.); si può anche aggirare la placca a destra con minori difficoltà. Continuare per facili placche obliquando a sinistra fino a raggiungere il filo dello spigolo, alla base di un salto rosso e verticale. Sosta 8.

Salire una lunghezza tenendo il filo dello spigolo (ottimi appigli lontani IV sup.) ed entrare in un anfiteatro chiuso in alto da una fascia di tetti. Sosta 9.

Salire nel fondo del diedro superando una fessura dai bordi arrotondati (V inf.) e superare uno strapiombo che chiude il diedro inclinato (un ch.). Obliquare a sinistra e, giunti al livello di una rossa placca fessurata, attraversare decisamente a sinistra sfruttando le scanalature della placca (esposto, IV sup.); girare il filo dello spigolo e raggiungere un magnifico terrazzo a sin. dello spigolo. Sosta 10.

Salire su un pilastrino staccato (IV sup.) e per una placca portarsi alla base di una fessura che incide un muro verticale; superarla (tre ch. e due cunei, A1) continuare (V) fin sotto un piccolo strapiombo. Superarlo (un ch., faticoso V sup.) e continuare direttamente con splendida arrampicata lungo una placca fessurata (IV sup.) fino ad una ottima terrazza, alla base di un bellissimo diedro verticale. Sosta 11.

Salire il diedro nel fondo (IV) continuare per una placca delicata obliquando a destra (V inf.) e ritornare traversando a sinistra, per portarsi ad un buon punto di sosta. Sosta 12.

Superare a sinistra una placca ben munita di appigli e salire direttamente per un facile diedro fino alla sommità della torre staccata, costituita da una comoda cengia terrosa. Sosta 13.

Portarsi a destra nel punto più alto della cengia, alla base di una fessura verticale tra lisce placche. Superarla (V sup. e passo di A1, tre ch.) e continuare con bella arrampicata per placche fessurate e lame staccate fino ad un terrazzino. Sosta 14.

N.B. La fessura di V sup. e A1 è evitabile spostandosi a destra per 10 m circa e salendo per un'altra fessura più facile. Per placche, piegare a sinistra e raggiungere la sosta 14 (Primi salitori della Fessura ovest, 1 e). Salire ancora nel fondo del grande diedro con divertenti passaggi in opposizione su magnifica roccia (III e IV) puntando ad una evidente macchia biancastra sotto alcuni strapiombi. Giunti al suo livello, piegare decisamente a sinistra e raddrizzarsi sopra un ottimo terrazzino (IV sup.). Sosta 15.

Salire a sinistra verticalmente lungo delle fessure (IV) attraversare a sinistra sfruttando il bordo di una lama staccata (IV sup.) e raggiungere il filo dello spigolo per una fessura con cristalli di quarzo. Girare il filo con un passo a sinistra e raggiungere la sommità, per una divertente paretina di quarzo (IV e III). Sosta 16.

Salire per blocchi e girare a destra il monolite sommitale; giungere all'intaglio tra la sommità dello spigolo (anticima ovest) e la cresta che prosegue fino in vetta al Becco di Valsoera.

N.B. Dall'intaglio, in caso di brutto tempo, è possibile scendere lungo la parete nord con numerose corde doppie (attrezzate; vedi 1h). È anche possibile traversare a destra, per una cengetta e facili placche, fino a rag-

giungere la via Leonessa-Tron alle ultime placche.

Dall'intaglio, è vivamente consigliabile seguire la variante Castelli-Marchionni, salendo le placche a destra del filo di cresta lungo una fessura molto evidente. Il percorso ne acquista così in bellezza e in lunghezza divenendo integrale e completo.

Superare quindi due gendarmi e giungere alla base della cresta vera e propria (libro delle vie appeso ad un chiodo con cordino); piegare a destra e raggiungere l'inizio della fessura, tra lisce placche a destra dello spigolo. Salire una lunghezza nella fessura (due ch., IV e IV sup.) e attraversare a destra su una liscia placca per proseguire nella continuazione della fessura. Superato uno strapiombo biancastro (IV) la fessura si restringe e si supera con delicata arrampicata in opposizione un ch., IV e V). Con una ultima lunghezza di corda, raggiungere le facili rocce a sinistra della vetta, seguendo sempre la fessura, con passaggi faticosi (un ch., IV e IV sup.). Ore 7-9.

La via è stata dedicata a Guglielmo Rubinetto, tragicamente perito in un incidente automobilistico.

1 e) Fessura ovest

1ª salita: Carlo Biletta, Giorgio Tondella, Nazzareno Valerio, 28-7-1968. 2ª salita: Gianni Altavilla, Aldo Tardito, Silvio Vittone (con varianti), settembre 1968. La via risolve il problema della grande e profonda fessura-camino, che costituisce il fianco sinistro della torre staccata. Arrampicata dura e sostenuta, in alcuni tratti di difficile chiodatura; la fessura, data la sua esposizione, è sovente bagnata o ghiacciata e richiede pertanto scelta di buone condizioni. Roccia buona. Altezza della parete: 600 m c., ED. Utili un paio di cunei.

Seguendo 1 a) portarsi alla base dello stretto canale nevoso e risalire il facile zoccolo per placche e saltini intercalati da cenge erbose, puntando a sinistra per raggiungere una cengia alla base della grande ed evidente fessura a sinistra della torre staccata.

Salire una lunghezza sulle placche di sinistra (III) in comune con la via Perego (1 f). Spostarsi tre metri a sinistra ascendendo (IV e V) e proseguire poi dritti fin sotto un diedro, circa 4 m a sinistra della fessura. Superarlo (V) arrivando ad una cengia che taglia orizzontalmente la parete a circa 120 m dall'attacco. Salire leggermente a destra dove una lama staccata sale obliquamente a sinistra. Superarla in Dülfer fino alla sommità e superare uno strapiombo (2 m, A2).

Salire diagonalmente verso destra portandosi sotto uno strapiombo delimitato da uno speroncino, superare quest'ultimo e scendere di due m portandosi all'interno della fessura 30 m, IV e V, e V sup.). Salire leggermentet a destra fino ad una fessura verticale e salirla uscendone a destra (2 m, A2), riportarsi nella fessura che diventa camino ostruito da

un grosso masso (2 m, V sup.). Superarlo direttamente oppure a destra con traversata molto esposta (2 m, V sup.) e proseguire nella fessura fino al punto in cui è ostruita da grossi massi (gocciolatoi e muffa).

Portarsi a sinistra ed innalzarsi per tre m, fino a raggiungere una caratteristica lama staccata (A2), ancora due m a sinistra per prendere una cengetta che porta a destra nell'interno della fessura (15 m, V e V sup.). Passare per un foro formato da un grosso masso incastrato nella fessura. Superare a destra uno speroncino e salire per 20 m (IV e V) raggiungendo la sommità della torre staccata. Di qui, proseguire fino in vetta seguendo 1 d) dalla sosta 13.

[N.B. i primi salitori dalla cengia alla sommità della torre staccata hanno superato una fessura più a destra e più facile di quella superata dai salitori della torre staccata (vedi 1 d)].

Ore 9-10. Venti chiodi, cinque rimasti.

La via è stata ripetuta una sola volta, seguendo un itinerario parzialmente diverso, soprattutto nella parte bassa della fessura; va aggiunto che la cordata Altavilla, non essendo provvista di cunei, ha incontrato difficoltà maggiori in alcuni tratti.

In merito, Gianni Altavilla ha fornito cortesemente le seguenti precisazioni:

1ª lunghezza. In comune con la via Perego.

2ª lunghezza. Traversare a destra fino ad un pilastro staccato, chiodare una fessura di tre m (A1) e uscire su una cengetta a sinistra (vecchio chiodo con cordino).

3ª lunghezza. Salire obliquando leggermente a destra (IV sup.) fino alla base di un difficile diedro che conduce (V) ad una placca strapiombante (A1).

4ª lunghezza. Seguire verso sinistra una facile cengia, indi prima di doppiare lo spigolo, salire obliquando a destra fino alla base di rocce strapiombanti (II e III).

5ª lunghezza. Salire in Dülfer a sinistra (III) quindi superare direttamente lo strapiombo nel punto più basso (A2) e continuare per facili terrazzini.

6ª lunghezza. Salire per diedrini e placche (III-IV) fino alla base del diedro della via Perego che precede la lunghezza in salita artificiale.

7ª lunghezza. Traversare, obliquando a destra, per lame staccate (IV e IV sup.) fino alla base di una placca verticale; con un passo delicatissimo verso destra (VI) entrare nella grande fessura-camino sotto il grande tetto.

8ª lunghezza. Traversare quattro m a sinistra, alzarsi direttamente fino ad una profonda nicchia (A2 e A3).

9ª lunghezza. Uscire dalla nicchia con un passaggio faticoso in una stretta fessura ed entrare nel camino, che si segue fino ad un muretto liscio (IV).

10ª lunghezza. Superare direttamente il muretto con piramide e seguire il camino, fin sotto un grande strapiombo (IV e IV sup.).

11ª lunghezza. Traversare verso la parete

di sinistra (IV sup.) e, chiodando una fessura verticale (A1), raggiungere una lama staccata e a sinistra un terrazzino. Salire due metri e traversare a sinistra (V). Per lame e cornici strapiombanti si rientra nel camino, traversando a destra (IV sup.).

12ª lunghezza. Salire direttamente per il camino con blocchi incastrati (IV) quindi, per una fessura a destra, raggiungere un ottimo terrazzo (IV e IV sup.).

13ª lunghezza. Dal terrazzo, salire direttamente e per un diedro raggiungere la sommità della torre staccata.

Ore 10.

I primi ripetitori hanno bivaccato alla sommità della torre staccata.

1 f) Spigolo ovest

1ª salita: Enrico Cavaliere, Andrea Mellano, Romano Perego, 6/7-8-1960. 2ª salita: Gianni Ribaldone, Guido Rossa, Sergio Gay, Giorgio Griva, settembre 1964. 1ª salita invernale: Antonio Balmamiòn, Giuseppe Castelli, Ennio Cristiano, 7/9-1-1964. Due bivacchi in parete. Grande impresa invernale, portata a termine con estrema decisione in condizioni ambientali particolarmente severe (-30°). 1ª salita solitaria: Domenico Zanzone (C.A.I. Settimo), salito per la via Perego e disceso per lo sperone Leonessa-Tron.

Itinerario di gran classe e di estrema logicità, difficoltà sostenute e assai continuate. Arrampicata quasi interamente libera, tolto qualche breve tratto artificiale; esposizione notevole, roccia eccellente e passaggi entusiasmanti di rara eleganza.

La via, contando una quindicina di ripetizioni, è ormai classica ed è, in genere, abbondantemente chiodata. È senz'altro la via più bella e più logica del Valsoera; consigliata. Altezza della parete: 600 m c., ED inf.

Portarsi alla base della fessura a sinistra della torre staccata come in 1 e). L'attacco è alla base della fessura: salire una lunghezza sulle placche a sinistra della fessura (III). Piegare a sinistra abbandonando la fessura e superare un breve strapiombo giallastro, uscendo a sinistra con ottimi appigli (V, 1 ch.).

Salire in traversata ascendente a sinistra, fino a raggiungere un punto di sosta quasi sul filo di spigolo (IV sup.). Salire una lunghezza direttamente sulle placche, sempre tenendo il filo dello spigolo (IV e IV sup.). Con un'altra breve e facile lunghezza, giungere alla base di un salto verticale e rossastro a destra dello spigolo; superarlo direttamente lungo delle ottime lame staccate (2 ch., IV sup.) e giungere sotto un piccolo strapiombo giallastro. Piegare a destra sotto lo strapiombo, per una cengia di rocce rotte e portarsi verso la grande fessura-camino, ad una ventina di metri da essa. Giungere alla base di un lungo diedro fessurato nel fondo che si supera (IV sup.) fino al suo termine; vincere un muretto verticale (V inf.) e giungere alla base di una magnifica placca rossa solcata da due fessure parallele. Attaccare la fessura

di sinistra in Dülfer (V) e proseguire direttamente, uscendo a sinistra per una lama staccata (faticoso, 2 ch., V inf.).

N.B. È anche possibile seguire integralmente il filo dello spigolo. Giunti sotto il «breve strapiombo giallastro» piegare a sinistra sullo spigolo e seguirlo (IV e V, una Dülfer caratteristica) fino alla base della placca rossa fessurata, che si raggiunge con una breve traversata a destra. Meno consigliabile.

Giungere alla base di un diedro verticale e strapiombante e superarlo direttamente (4 ch., V sup.) raggiungendo un piccolo terrazzino sotto una zona di placche lisce e repulsive. Salire un paio di metri e traversare a destra per 6-8 metri (V inf. e IV, 1 ch.), girare il filo dello spigolo (molto delicato, V) e proseguire direttamente lungo una fessura che solca una placca liscia e verticale (molto esposto, A1 e A2). Salire dritti tre metri, traversare un poco a sinistra e proseguire direttamente fin sotto un diedro grigio e strapiombante (25 m, V e V sup., 1 ch.).

Variante in uso: «salire dritto tre metri» e proseguire direttamente in pieno muro, lungo una sottilissima fessura chiodata (A1), uscire e con una breve traversata a sinistra (IV sup.) portarsi alla base del diedro grigio. Superare il diedro (3 ch., A1) e proseguire con leggeri spostamenti su una difficile placca, fin sotto un tetto che la chiude in alto (V sup. con 4 ch.). Di qui:

a) Superare il tetto portandosi a sinistra (2 ch., A1) e raggiungere un posto di fermata a sinistra (8 m, V); traversare 3 m a sinistra (1 ch.) e raggiungere un grande diedro che si apre sulla sinistra dello spigolo liscio e inaccessibile, che scende dalla vetta.

b) Salire la placca per tutta la sua lunghezza, per scanalature, fin sotto un tetto giallastro che la chiude; piegare a destra sotto il tetto e sfruttare al disopra una sottilissima lama per le dita (V sup.). Traversare ascendendo a sinistra e raggiungere un diedro di roccia nerastra, che si risale per tre o quattro metri fin sotto un tetto (2 ch., V). Girare il bordo sinistro del diedro (delicato, V) ed entrare nel grande diedro. D'ora in poi il diedro darà la linea di ascensione. Salire una lunghezza, evitare sulla destra una strozzatura e raggiungere un terrazzino (1 ch., IV e V). Sempre dritti nel diedro, superando un leggero strapiombo (1 ch.) e per una placca proseguire fino ad un buon punto di sosta (25 m, V inf.). Dopo una breve lunghezza (V) il diedro è interrotto da una costola rocciosa che lo divide in due rami. Con una traversata ascendente a destra (2 ch., breve passo di (A1) superare una placca grigia e verticale per raggiungere una fessura-diedro svasata.

N.B. La cordata Piero Danusso-Guido Franco è riuscita a proseguire direttamente per la costola sinistra del diedro; roccia poco sicura, difficoltà notevoli. Sconsigliabile.

Superare la fessura (1 ch. alla base, 5 m, VI inf.) e proseguire in spaccata con splendida arrampicata nel diedro che si allarga, fino

ad uno stretto terrazzino, sotto una liscia placca solcata a sinistra da una sottile fessura (15 m, V sup.). Salire per la fessurina (tre ch., A1), per una placca scendente a destra, giungere alla base di un camino con alcuni blocchi strapiombanti.

N.B. È anche possibile (primi salitori) superare una lama staccata strapiombante a destra della fessurina (molto atletico, V sup.).

Superare il camino (un cuneo V), piegare a destra su una liscia placca spesso bagnata (chiodi) ed infiltrarsi dietro ad alcune lame staccate rosse e gialle. Superare un passaggio delicato in leggero strapiombo (V, 1 ch.) e raggiungere il filo dello spigolo. Evitare a destra un piccolo gendarme lungo una parete quarzosa e giungere in vetta all'anticima ovest. Di qui, in vetta per la variante Castelli-Marchionni (vedi 1 d) o traversando sulla via Leonessa-Tron per facile cengia.

Ore 6-8. Miglior tempo ore 5,30.

1 g) Spigolo nord ovest

1ª salita: Carlo Biletta e Giorgio Tondella, 29-6-1968. A sinistra dello spigolo ovest, percorso da 1 f), si profila un secondo spigolo molto bello ed evidente, anche se meno verticale e meno imponente del primo. La via non è stata ancora ripetuta, ma dovrebbe essere molto bella e meritevole di divenire classica. La roccia è eccellente. Altezza: 400 metri c., difficoltà continue e sostenute nella parte inferiore.

Giungere alla base della parete come in 1 f), ma non salire lo zoccolo direttamente; costeggiarlo, continuando a salire per il canalone e giungere così alla base dello spigolo. Superare un facile canale e, per rocce rotte, giungere all'inizio delle difficoltà (30 metri, III, ometto); si presentano due diedri: salire in quello di destra per 10 m (A1 e V) giungendo ad un buon punto di sosta. Innalzarsi ancora di due m leggermente a destra superando uno spigoletto (IV sup.) e attraversare orizzontalmente per otto metri (A1 e V) raggiungendo un diedro che si supera direttamente (IV e V). Per un caratteristico camino uscire sul filo di spigolo; seguirlo con passaggi difficili e divertenti, con ottimi punti di sosta, fino a raggiungere la punta inferiore del Becco di Valsoera (anticima ovest, dove escono 1 d), 1 e), 1 f). Di qui, è possibile raggiungere la vetta seguendo la variante Castelli-Marchionni sul filo di cresta (vedi 1 d) oppure, come fecero i primi salitori, dall'intaglio scendere lungo la parete nord, con numerose corde doppie (attrezzato, vedi 1 h).

Ore 7. 4 chiodi rimasti.

Informazioni: Carlo Biletta.

PARETE NORD OVEST

1 h) Via Brignolo

1ª salita: Giovanni Brignolo, Andrea Melano, Alberto Riso, 17-7-1960. A sinistra del

marcato ed evidente spigolo percorso dalla cordata Biletta-Tondella (It. 1 g), si apre una vasta parete, interrotta da numerose cenge e caratterizzata da una rampa nevosa obliqua. La parete è delimitata a sinistra da uno sperone abbastanza evidente, percorso dalla cordata Frachey-Sonza (It. 1 i).

L'arrampicata non è molto continua e le difficoltà non sono forti; la via può essere utilizzata come via di discesa dall'anticima dello spigolo ovest, (Itinerari 1 d, 1 e, 1 f, 1 g), rinunciando però in tal caso a raggiungere la vetta massima del Becco di Valsoera. Altezza 350 m c. AD inf.

Seguendo 1 a) portarsi nel vasto ed erboso canalone che conduce alle Bocchette di Ciardonei. Non salire a destra per lo stretto e tortuoso canale nevoso, ma continuare a salire per il vasto canalone, costeggiando l'imponente spigolo ovest del Becco.

Giunti alla base della parete, salire sfruttando dei piccoli salti di roccia e portarsi alla base di un diedro-camino ostruito da piccoli massi instabili. Risalire il diedro per circa 30 m, indi piegare a destra percorrendo una serie di placche inclinate (40 m). Al termine delle placche, un colatoio incide la parete sovrastante; piegare a sinistra su una placca inclinata e salire verticalmente il diedro in leggero strapiombo (40 m, III sup.). Giunti su una terrazza, salire verticalmente una serie di placche articolate (30 m di III) e poi percorrere una cresta, formata da massi malsicuri, per circa 30 m.

Piegare a sin. superando alcune placche ben fornite di appigli e, aggirando un piccolo strapiombo formato da un lastrone staccato, traversare ascendendo a destra per 30 m c., fino alla base di una grande placca, che termina sulla cresta che delimita la parete SO dalla parete NO. Salire la placca verticalmente (8 m di III) e portarsi sulla parete SO. Traversare la parete per un sistema di cengie e di placche evidentissime e raggiungere lo sperone Leonessa-Tron alle ultime placche. Superatele (IV) giungere in vetta.

L'ultimo tratto sulla parete SO può essere superato direttamente seguendo il filo di cresta, lungo la variante Castelli-Marchionni (It. 1 d).

Ore 3.

(Da «Monti e Valli» Sez. di Torino, 1960).

1 i) Sperone nord-nord ovest

1ª salita: Enrico Frachey e Amerigo Sonza, 8-7-1956. Lo sperone delimita a sinistra la parete NO; non è molto ben definito all'inizio, ma più in alto prende slancio e si delinea con sicurezza. L'arrampicata non è molto continua e le difficoltà non sono di ordine notevole; anche a giudizio dei primi salitori, è senz'altro più bella la via Leonessa-Tron sulla parete SO. Altezza 300 m c. AD.

Seguendo 1 a) portarsi nel vasto ed erboso canalone che conduce alle Bocchette di Ciardonei; risalirlo per gran parte della sua lunghezza, fiancheggiando lo spigolo ovest e la



Il Becco di Valsoera (3369 m), visto salendo alla Punta di Ondezana (versante NO).

(disegno di G. P. Motti)

parete nord ovest del Becco di Valsoera. Oltrepassare l'attacco dell'itinerario 1 h) sulla parete nord ovest e giungere ai piedi dello sperone che all'inizio si presenta con due salti verticali. Aggirarli a sinistra salendo per facili rocce frammiste a neve; in breve si raggiunge la sommità del primo salto, e si raggiunge il filo dello sperone che si presenta come una cresta ben definita congiungentesi direttamente con la vetta. Spostarsi a destra della cresta per risalire un difficile diedro-camino lungo una ventina di metri (sassi in bilico nel fondo); indi si prosegue per la cresta in parte innevata e superando alcune placche, ci si porta ai piedi di una serie di paretine, che si scalano tenendosi a destra della cresta (passaggi di IV e IV sup.). In pochi minuti si è in vetta.

Ore 3 dall'attacco.

(Da «Aggiornamenti alla Guida del Gran Paradiso»). Non risulta che la via sia stata ripetuta.

Gian Piero Motti

(C.A.I. Sezione Torino e Uget Torino)

(continua)

Cavalcata afghana (*)

di Luciano Ratto

Pensavo un tempo che le spedizioni alpinistiche si dividessero in due categorie: le spedizioni «pesanti» e le spedizioni «leggere». Oggi dopo l'esperienza afgana dell'estate 1967, ritengo che si possa considerare una terza categoria di spedizioni: le spedizioni «leggere extra-veloci».

La velocità, la fretta, la corsa hanno infatti costituito l'imperativo dominante della spedizione «Afghan '67», in ogni ora, in ogni momento, in ogni episodio, non soltanto durante le lunghe marce di avvicinamento ma anche, e dal mio punto di vista direi «soprattutto», durante le operazioni alpinistiche.

Eccone la cronaca:

Mercoledì 2 agosto: la carovana arriva nella piana del villaggio di Sharan, all'ingresso della valle che sarà teatro delle nostre imprese. Qui il grosso dei portatori si fermerà in attesa del nostro ritorno dalle montagne.

Giovedì 3 agosto: inizia l'attività alpinistica. Enrico Barbero, Mario Bertotto, Andrea Bonomi ed io, con quattro portatori e tre cavalli, lasciamo il campo posto a quota 2700 ed iniziamo la salita della Sharan Valley, ricca di acque e profumatissima di aromi a noi sconosciuti. Il nostro compito è di tracciare la via di salita per gli altri che seguiranno, reperire un posto dove impiantare il campo-base ed iniziare l'esplorazione della parte alta della valle.

Saliamo lentamente sotto un sole rovente. I cavalli ed i portatori sono stanchi per l'estenuante marcia dei giorni precedenti: accennano continuamente a fermarsi ma noi non concediamo tregua e proseguiamo decisi.

Lungo il percorso lasciamo bandierine per indicare il percorso più facile per i cavalli che domani saliranno con i carichi.

Non lontano da noi scorgiamo stambecchi e marmotte che ci osservano curiosi: saranno buona preda per Sandro Giraudi, il «matador» della spedizione.

Salendo, a poco a poco individuiamo le vette che vogliamo conquistare: le abbiamo

studiate a lungo sulle carte e sulle fotografie dell'Istituto Geografico di Kabul. Su tutte domina il Koh-i-Sharan, il «nostro» seimila.

A sera ci fermiamo a bivaccare tra i ruderi di un vecchio villaggio con costruzioni che ricordano i nuraghi sardi.

Venerdì 4 agosto: partiamo prestissimo e raggiungiamo, dopo qualche ora di marcia, un bellissimo lago, a quota 4100.

Decidiamo di porre qui il campo base. Più in alto i cavalli non potrebbero salire. Si fermano Andrea Bonomi ed i portatori ed iniziano ad organizzare il montaggio del campo. Mario Bertotto ed io proseguiamo: vogliamo utilizzare il resto della giornata iniziando l'esplorazione della parte più alta della valle. Ci dirigiamo verso la sinistra idrografica. Enrico Barbero con un portatore sale invece sulla destra idrografica per reperire una possibile via di salita al Koh-i-Sharan. Le montagne che appaiono ai nostri occhi si presentano tutte piuttosto difficili.

Il Koh-i-Sharan non presenta altra via di salita che un ripidissimo canale di ghiaccio, seguito da una lunga cresta frastagliata. Avremo filo da torcere.

Torniamo indietro e troviamo il campo in avanzato montaggio.

Un portatore con un cavallo ci aiuta a guardare un tumultuoso torrente che ci separa dalle tende. Scegliamo i cinque portatori che resteranno con noi; gli altri portatori scendono a fondo valle in attesa del nostro ritorno.

Sabato 5 agosto: Andrea Bonomi, Pier Franco Giraudi («Capitan Giraud») e Ratti partono per continuare l'esplorazione iniziata da noi ieri. Gli altri riposano. Io salgo verso la catena che sovrasta il campo-base, sulla destra idrografica della Sharan Valley: è una lunga successione di «cinquemila». Salgo per un canalone roccioso; non ne scorgo la fine ma mi pare che sia percorribile senza eccessive difficoltà fino in cresta. Il mio ottimismo viene subito temperato da una scarica di sassi. Faccio una rapida fuga. Sulla parte opposta della valle, sinistra idrografica, domina il lago una bellissima ed imponente montagna dalla calotta di ghiaccio. Visini e Rossi hanno chiesto di dedicare questa montagna alla città di Brugherio se riusciremo a conquistarla. A ovest di essa un grande bacino glaciale è delimitato da un'altra catena di «cinquemila» tutti vergini: sarà questo il

La spedizione italiana Afghan '67 partita da Torino il 22 luglio 1967 era composta da: Enrico Barbero, Mario Bertotto, Andrea Bonomi, Firmino Conca, Filippo Corsini, Luciano Ferraris, Alessandro e Pier Franco Giraudi, Giuseppe Ratti, Luciano Ratto, Giancarlo Visini (gruppo che ha operato nella zona del Sharan); Riccardo Varvelli e signora (che hanno operato nella valle del Lutkho).



■ La zona in cui si è svolta la spedizione Afghan '67.

nostro primo obiettivo. Il canale del Koh-i-Sharan appare di qui ancora più ripido di quanto mi apparisse ieri. Stupende le vette circostanti, purtroppo già salite da altre spedizioni. A sera riunione plenaria; decidiamo che, poiché il tempo a nostra disposizione è pochissimo, ci divideremo in due gruppi di alpinisti. Del primo faranno parte Barbero, Bertotto, Bonomi ed io; del secondo «Giraud», Ratti, Rossi, Visini. I due gruppi agiranno separatamente e contemporaneamente, con rapidi assalti alle cime vergini prescelte, e con un solo campo intermedio tra il campo-base e le vette. Inizieremo subito.

Questo programma è faticoso ed impegnativo e non consente l'acclimatamento che sarebbe necessario; inoltre siamo tutti piuttosto stanchi per la faticosissima marcia di avvicinamento, più che una marcia una corsa. A completare l'opera siamo tutti sofferenti di dissenteria, chi più chi meno. Avremmo insomma bisogno di qualche giorno di riposo ed invece dobbiamo attaccare subito: non abbiamo altra scelta. Il primo gruppo salirà domani verso il bacino a ovest della «Cima Brugherio», porrà un campo di quota, perlustrerà il bacino e darà l'assalto alla catena dei «cinquemila» vergini, uno solo dei quali ha un nome: Djuk-deh-Ambi. Questo gruppo rimarrà in quota due o tre giorni. Il giorno successivo scatterà il secondo gruppo che attaccherà la «Cima Brugherio» e le altre cime vergini a sud di questa. Quindi il primo gruppo tenterà il nostro obiettivo più importante: il Koh-i-Sharan di 6100 metri.

Infine, se avremo ancora tempo, il primo o il secondo gruppo saliranno le cime vergini che sovrastano il campo-base sulla destra idrografica della valle.

Il programma è approvato da tutti.

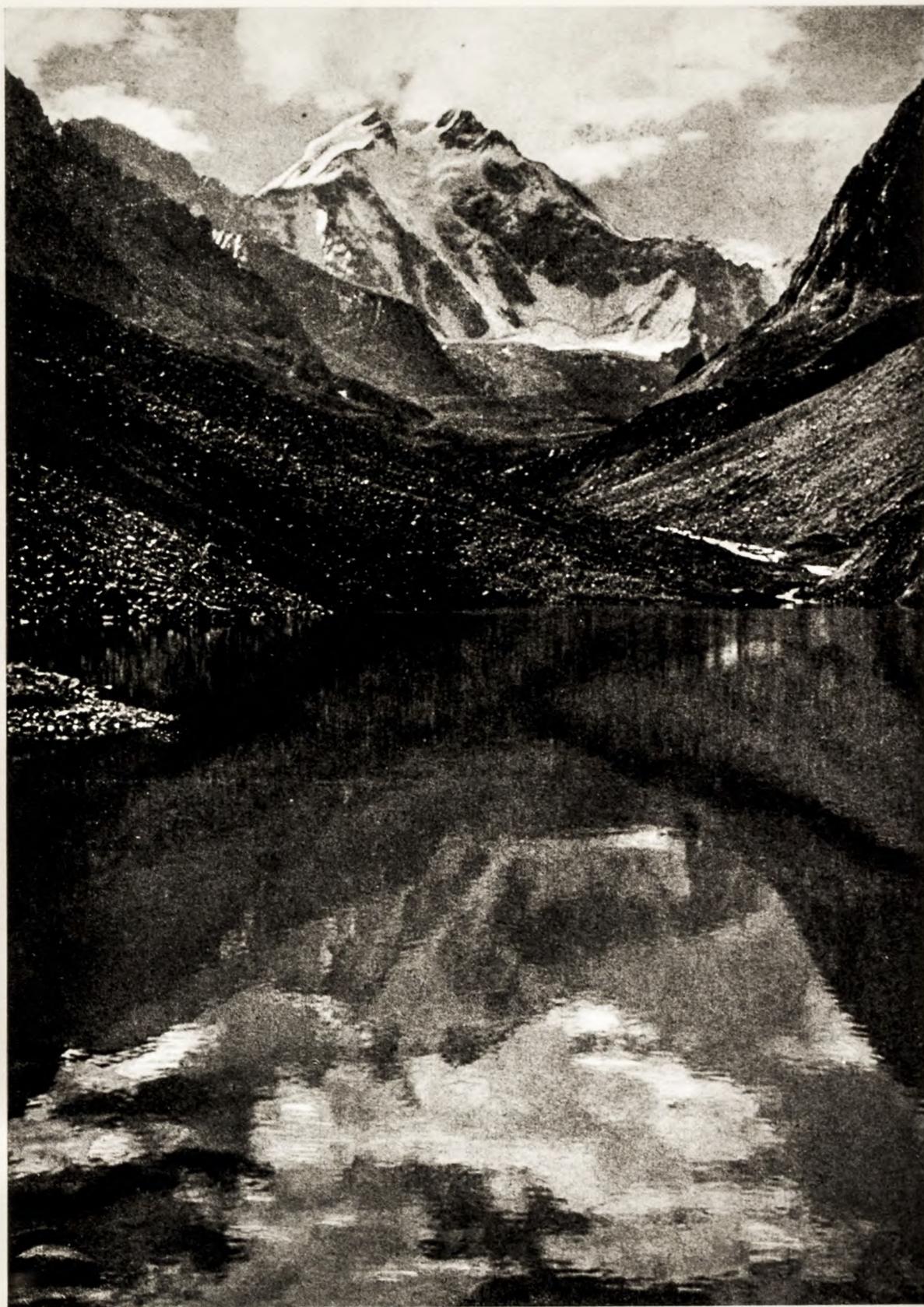
Prepariamo il materiale; avvisiamo i portatori; facciamo una lauta cena e filiamo sotto le tende.

Domenica 6 agosto: sveglia alle tre. Barbero, Bertotto, Bonomi ed io partiamo veloci, al buio. Ci accompagnano tre portatori. Il materiale che trasportiamo comprende due tende di quota, quattro materassini pneumatici, quattro sacchi piuma, tre corde, ferramenta varia, viveri per due giorni, due radiotelefononi con relative batterie di riserva, razzi e pistola lancia razzi, fornelli a gas e bombole.

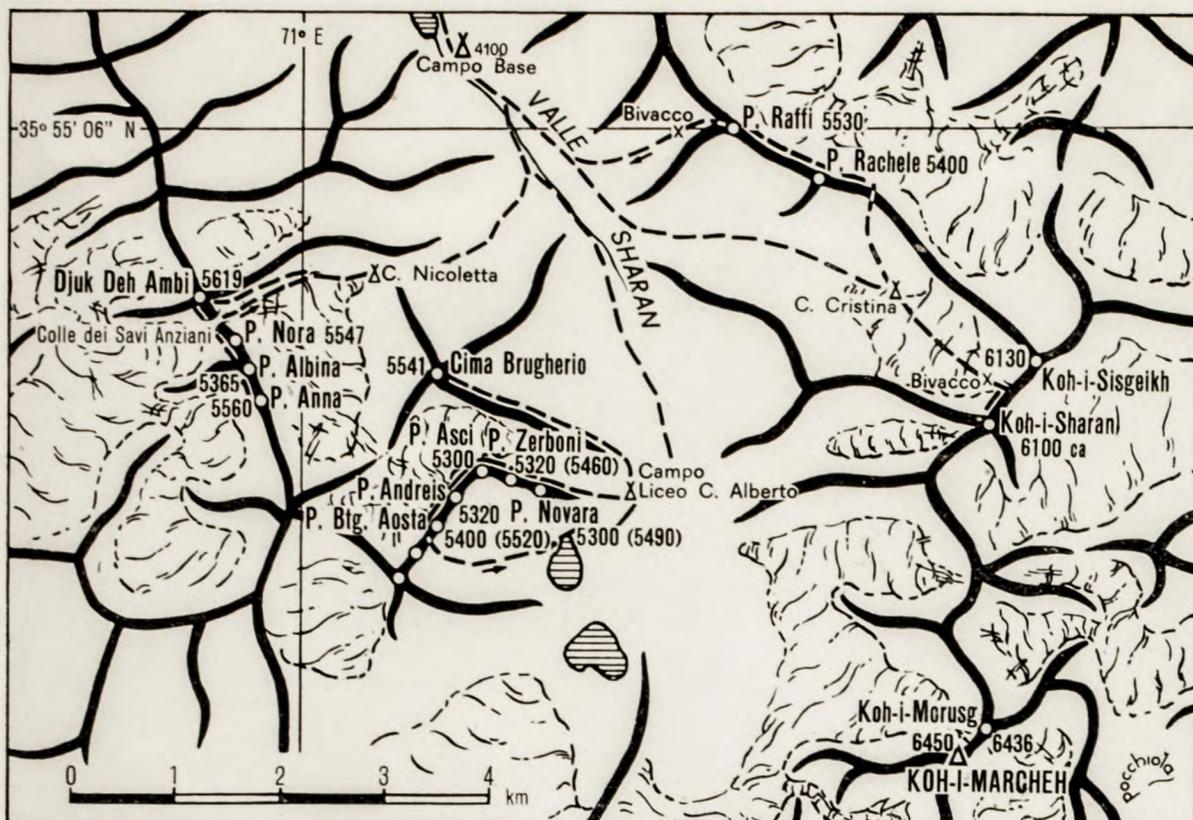
Ammiro i portatori che salgono agili, sotto pesanti carichi, sugli sfasciati ripidi che subito affrontiamo.

Dopo cinque ore raggiungiamo un ottimo punto di sosta e di osservazione, che già avevamo individuato nelle esplorazioni: decidiamo di porre qui il campo. Siamo a quota 4800. Chiamiamo questo campo «Nicoletta» in omaggio alla figlia di Mario Bertotto. Abbandoniamo il materiale (non abbiamo tempo per montare le tende) e licenziamo i portatori che subito scendono al campo-base: torneranno fra due giorni. Continuiamo la salita. Sopra di noi la coda di un ghiacciaio. Lo risaliamo e vediamo finalmente il bacino glaciale che dal basso indovinavamo. Lo battezziamo «Bacino SUCAI». Scorgiamo la catena che costituisce il nostro primo obiettivo: è più lunga di quanto ci aspettassimo. Chiude a ovest il Bacino SUCAI, inizia con il Djuk-deh-Ambi e si protende verso sud est. Tutte le montagne del bacino sono belle, di ghiaccio e roccia; pare di essere nel massiccio del Bianco. La salita è faticosa. Do un'occhiata all'altimetro: siamo a 5000 metri. Lo annuncio agli amici; ci coglie una certa commozione: non siamo mai stati così in alto. Saliamo lungo canali di rocce e ghiaccio, cercando i passaggi più facili, poi raggiungiamo un lungo pendio ripido, coperto di «penitentes» che conduce all'anticima del Djuk-deh-Ambi.

Mario Bertotto si ferma, non sta bene; la dissenteria gli impedisce da giorni di alimentarsi come converrebbe per sopportare tante fatiche. Ci viene a mancare un prezioso aiuto. Decidiamo di continuare fino alla cima; poi vedremo. Gli lascio un radiotelefono. Proseguiamo in tre. Alle 14 siamo in cima. Mi pongo in comunicazione con il campo-base e do la notizia. Ci rispondono urlando di gioia. «Capitan Giraud» è esultante. Poco dopo però il nostro entusiasmo si spegne: troviamo un ometto di sassi con tanto di bandierina inglese e pezzi di stagnola di cioccolato. Siamo a quota 5619. Anche Enrico Barbero si ferma: telefono a Mario di aspettare Enrico e di scendere insieme al campo «Nicoletta». Andrea ed io decidiamo di proseguire. Scendiamo per rocce ad un colle molto pronunciato da cui cade verso il «Bacino SUCAI» un ripidissimo e lungo canale ghiacciato. Lo battezziamo «Colle dei Savi Anziani» in onore dei maggiorenti della nostra



Il Koh-i-Morusg (6436 m), a sinistra, e il Koh-i-Marcheh (6450 m), visti dal campo base. (foto Ratto)



L'alta valle Sharan, dove ha operato la spedizione Afghan '67.

sezione. Dopo il colle incontriamo un grosso ostacolo: un pendio di ghiaccio molto difficile e «in piedi». E lungo soltanto un centinaio di metri ma è durissimo. Lo superiamo con qualche chiodo e proseguiamo su terreno misto verso la seconda cima, di 5600 metri. Sono stati anche qui gli inglesi, o il pendio di ghiaccio li ha fermati? Per fortuna non troviamo alcuna traccia. La battezziamo «Cima Nora» col nome della fanciulla che fra un mese sarà mia moglie. Siamo entusiasti e scatenati. Ci dimentichiamo persino di mangiare. Davanti a noi scorgiamo altre cime, però lontane: ci guardiamo e senza dir parola prepariamo le corde e ripartiamo di corsa. E da Kabul che corriamo così, e così correremo fino a Kabul. La salita è bellissima, con splendidi passaggi su ottimo granito. Ogni tanto però incontriamo dei tormentosi pendii di «penitentes» rammolliti dal sole dei cinquemila metri. Paragono questa cresta alla Cresta Nord dello Zinal Rothorn. Arriviamo sulla terza cima, anch'essa vergine, di 5365 metri. La battezziamo; il nome è quello della moglie di Andrea: «Cima Albina».

Resta ancora una vetta, ma è tardi, il sole sta tramontando; se non ritorniamo bivacheremo di certo. Siamo lontani dai campi ed il radiotelefono non serve più. Ma noi siamo matti: abbiamo fatto tanti bivacchi che uno più, uno meno... e poi il cielo è sereno epperò non c'è pericolo, almeno dal cielo. Riprendiamo l'arrampicata, di conserva, senza soste, senza parlare, veloci. E toc-

chiamo la quarta cima, di 5560 metri. La dedichiamo alla moglie di Mario Bertotto «Cima Anna».

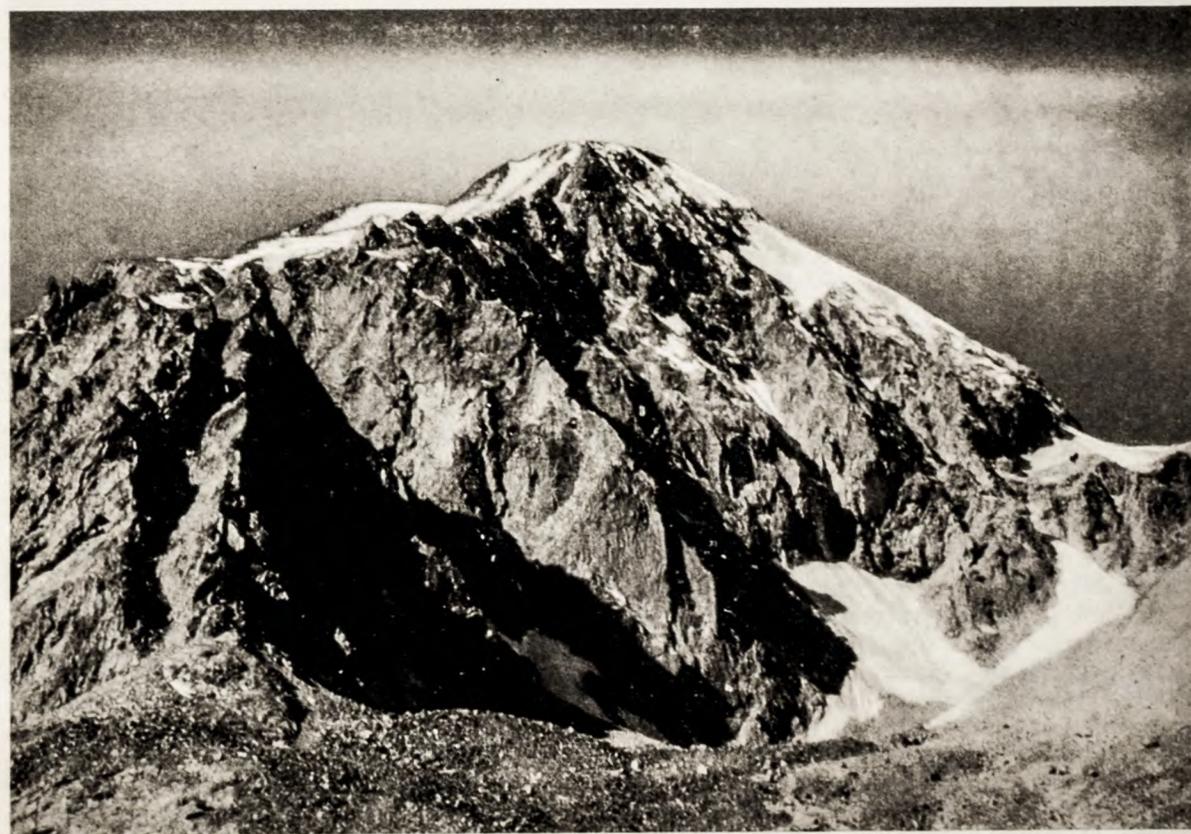
Una stretta di mano, mentre il sole tramonta ed iniziamo il ritorno. Veramente di cime ce ne sarebbe ancora una (una ciliegia tira l'altra!) ma è distante almeno tre ore, e poi c'è un limite anche alla nostra pazzia.

Scendiamo la Cima Anna, ripercorriamo tutta la cresta, risaliamo la Cima Albina, poi ancora la cresta, la Cima Nora e finalmente il Colle dei Savi Anziani. Corde doppie sul pendio di ghiaccio grigio, pauroso, ributtante, quasi uno strapiombo. Sono le 20. Cerchiamo di usare il radiotelefono: la comunicazione è molto difficile, però ci sentono. Dal basso sparano un razzo bianco. Rispondiamo con due verdi. Scendiamo lungo il canale di ghiaccio, al buio. «Se i Savi Anziani della SUCAI vedessero il canale che abbiamo loro dedicato — dice Andrea — non crederebbero che l'abbiamo percorso di notte, in discesa». Il buio è completo, non c'è luna, non abbiamo lampade. Scendiamo come possiamo. Ogni tanto una piccola sosta; in una di queste ci appisoliamo, ma il freddo ci scuote. Discesa penosa, ci orientiamo con difficoltà. Il radiotelefono non funziona; proviamo ad urlare ma non ci sentono. Raggiungiamo finalmente il fondo del bacino saltando una crepaccia e proseguiamo tentennando. Finalmente un lume: è il Campo Nicoletta. Urliamo ancora: nessuna risposta. All'una di notte giungiamo alle tende. Il lume è stato posto con molta



La Cima Andreis (5320 m), in primo piano, vista dalla Cima Nora (5547 m).

(foto Ratto)



La Cima Brugherio (5541 m) vista dal campo base.

(foto Ratto)



La Punta Raffi (5530 m), in fondo a sinistra, e la Punta Rachele (5400 m) visti dal campo di quota «Cristina». (foto Ratto)

«lungimiranza» da Enrico che ci accoglie con la sua solita allegria e ci rifocilla. È rimasto lui solo ad attenderci; Mario sta troppo male: è sceso al campo-base.

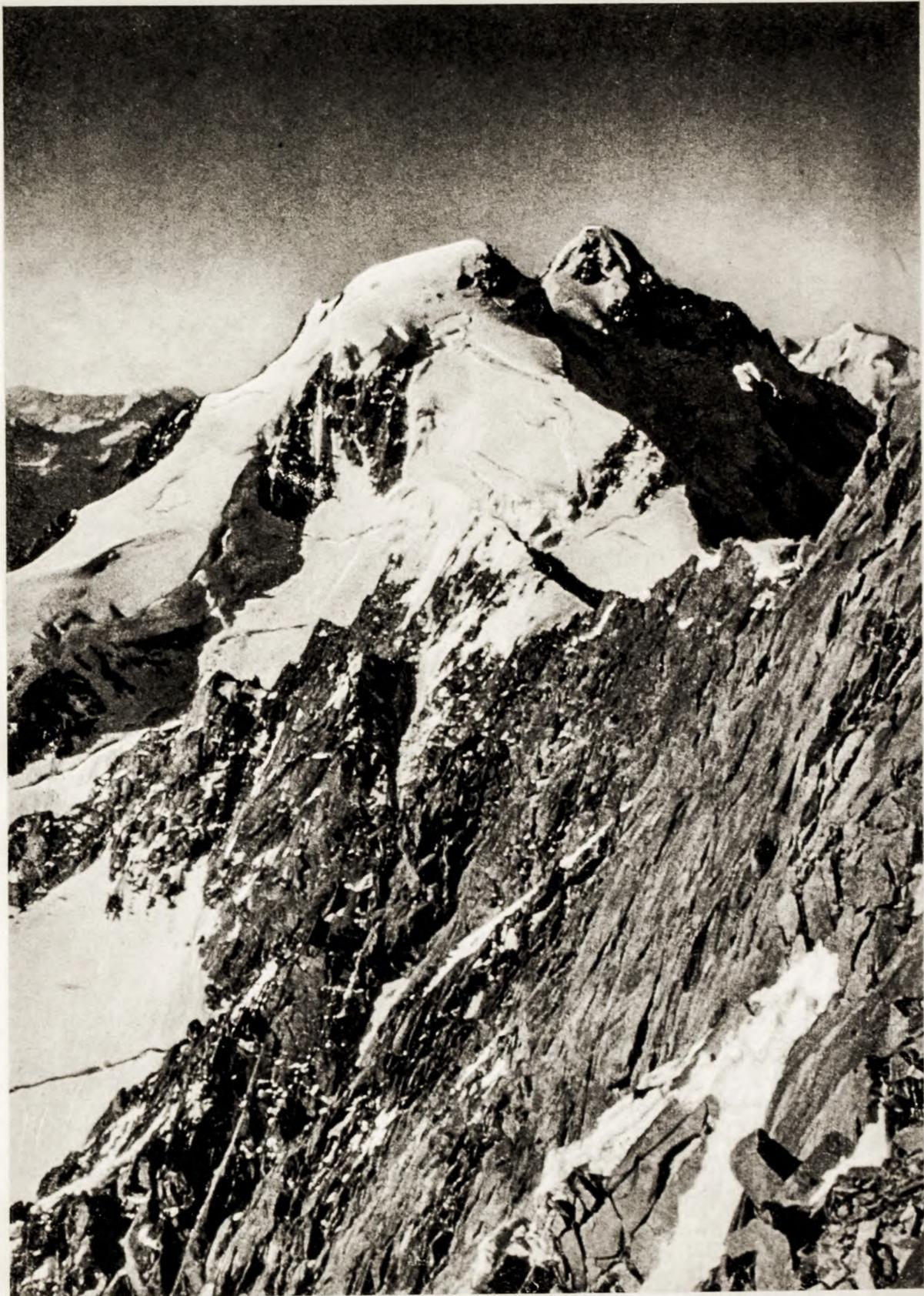
Lunedì 7 agosto: arrivano, come d'intesa, due portatori. Smontiamo le tende e scendiamo. Al campo-base ci accolgono festosi. Mario pare stia un po' meglio. Apprendiamo con gioia che «Giraud», Visini, Ratti e Rossi sono partiti questa mattina alle quattro con due portatori, hanno depositato a quota cinquemila metri il materiale da campo («Campo Liceo Carlo Alberto») ed hanno iniziato in tre la salita della cresta est della «Cima Brugherio»; Rossi sta male e si è fermato al campo. Seguiamo per radiotelefono la scalata di «Giraud», Visini, Ratti con comunicazioni ad ogni ora.

Alle undici giungono all'anticima, quota 5350, ed iniziano la cresta finale, difficile, che per gradi si raddrizza fino alla cima. Questa è costituita da un torrione che risalgono per lastroni con pochi appigli. Giungono sulla vetta della «Cima Brugherio» (5541 m) alle ore 14. Purtroppo anche loro trovano tracce di alpinisti inglesi. Scattano foto e discendono al «Campo Liceo Carlo Alberto», che raggiungono alle ore 18. Qui pernoveranno; domani tenteranno altre vette; Rossi invece ritorna al campo-base; altra vittima della dissenteria.

Noi riposiamo tutto il giorno ed osserviamo divertiti i portatori che cucinano e divorano letteralmente un grosso stambecco ucciso da Sandro Giraudi. Studiamo a lungo con il binocolo il Koh-i-Sharan. Domani partiremo.

Martedì 8 agosto: dopo una notte insonne per la dissenteria e l'agitazione partiamo. Siamo i soliti quattro: Barbero, Bertotto, Bonomi ed io. Tre portatori ci seguono col materiale da campo: carichi enormi. La salita è su interminabili sfasciumi, faticosa come al solito. Nonostante le vette già salite non ci sentiamo ancora perfettamente acclimatati; fortunate le spedizioni che dispongono di tre mesi di tempo, mentre noi abbiamo in tutto 10 giorni, e 5 sono già trascorsi. Il tempo è brutto: il cielo è coperto. Intercetto col radiotelefono «Capitan Giraud» che chiama il campo-base.

Faccio da ponte radio. «Giraud» ci dà le ultime notizie circa la attività del suo gruppo: sono partiti questa mattina in tre: lui, Visini e Ratti, hanno attaccato la cresta est della «Cima Novara» di metri 5300 e l'hanno raggiunta alle ore 9,30. È vergine. Da questa vetta si diparte una cresta di roccia e ghiaccio con altre cime vergini che i nostri tre amici intendono salire. Auguro loro buona fortuna; riprendiamo la nostra salita. I nostri portatori sono stanchissimi e si ferma-



Il Koh-i-Morusg (6436 m), a sinistra, e il Koh-i-Marcheh (6450 m), visti dalla cresta del Koh-i-Sharan.
(foto Ratto)



Il Koh-i-Chresbk (6290 m) visto dal Koh-i-Sharan (6100 m).

(foto Ratto)

no di continuo; inoltre sono molto preoccupati per il tempo e confabulano fra loro. Il tempo peggiora sempre più; i portatori vorrebbero fermarsi, ma noi intendiamo montare il campo di quota il più in alto possibile, per ridurre il dislivello della salita di domani. Non appena arriviamo dove abbiamo deciso di fermarci comincia a nevicare, furiosamente. I portatori abbandonano terrorizzati i carichi e scendono a precipizio. Siamo in mezzo a morene; prepariamo con fatica due piazzuole e montiamo le tende. Siamo a quota 5100. Chiamiamo questo campo: «Campo Cristina». Cristina è la figlia di Rossi. Nevica sempre più forte. Ci ripariamo sotto le tende; siamo preoccupati: la nostra salita per il momento è impedita e chissà fino a quando resteremo bloccati. Tutto attorno a noi scariche di sassi e di ghiaccio. Non resta che attendere.

Comunico ancora con «Giraud»: dopo la «Cima Novara», di 5300 metri (5490 m secondo altri rilevamenti), lui e Ratti hanno continuato la cavalcata ed hanno conquistato la «Cima Zerboni» di 5320 metri (5460 m?), la «Cima Asci» di 5320, la «Cima Andreis» di 5320 e la «Cima Battaglione Aosta» di 5400 (5520 m?): tutte cime vergini. Ora stanno scendendo, sotto la tormenta, al «Campo Liceo Carlo Alberto». «Giraud» mi dice che domani scenderà al fondo valle per preparare il ritorno. Ci congratuliamo con lui per il fortunato bottino e torniamo alle nostre fac-

cende. Le tende si caricano di neve e dobbiamo continuamente liberarle. Fa freddo. Trascorriamo il tempo mangiando e raccontandoci barzellette con i radiotelefonati da tenda a tenda. Il barometro fortunatamente risale. Poco dopo smette di nevicare. Ci infiliamo nei sacchi a piuma, più fiduciosi.

Mercoledì 9 agosto: ci risveglia un bellissimo sole ed un cielo smagliante. La montagna, e il nostro canale in particolare, sono innevati. Dobbiamo attendere almeno un giorno che la neve se ne vada. Mario Bertotto sta ancora male e così purtroppo dobbiamo ancora una volta separarci da lui a malincuore. E con molta tristezza che lo vediamo ridiscendere. Prepariamo il materiale, specie i chiodi da ghiaccio che useremo in abbondanza, e lo trasportiamo alla base del canale. Studiamo la crepaccia terminale: è piuttosto difficile e larga, ma riusciamo a trovare un passaggio.

Attorno a noi l'ambiente è severissimo, ricorda un po' il versante della Brenva del Bianco. Il canale ha un dislivello di un migliaio di metri; inizialmente, per circa un terzo della sua lunghezza, ha una pendenza che stimiamo di 50°, poi, dopo una pericolosa strozzatura sovrastata da una barriera di seracchi, si raddrizza ancor più: l'uscita in prossimità di un largo colle è sui 65° di pendenza. Dovremo superare la strozzatura prima delle dieci del mattino perché dopo



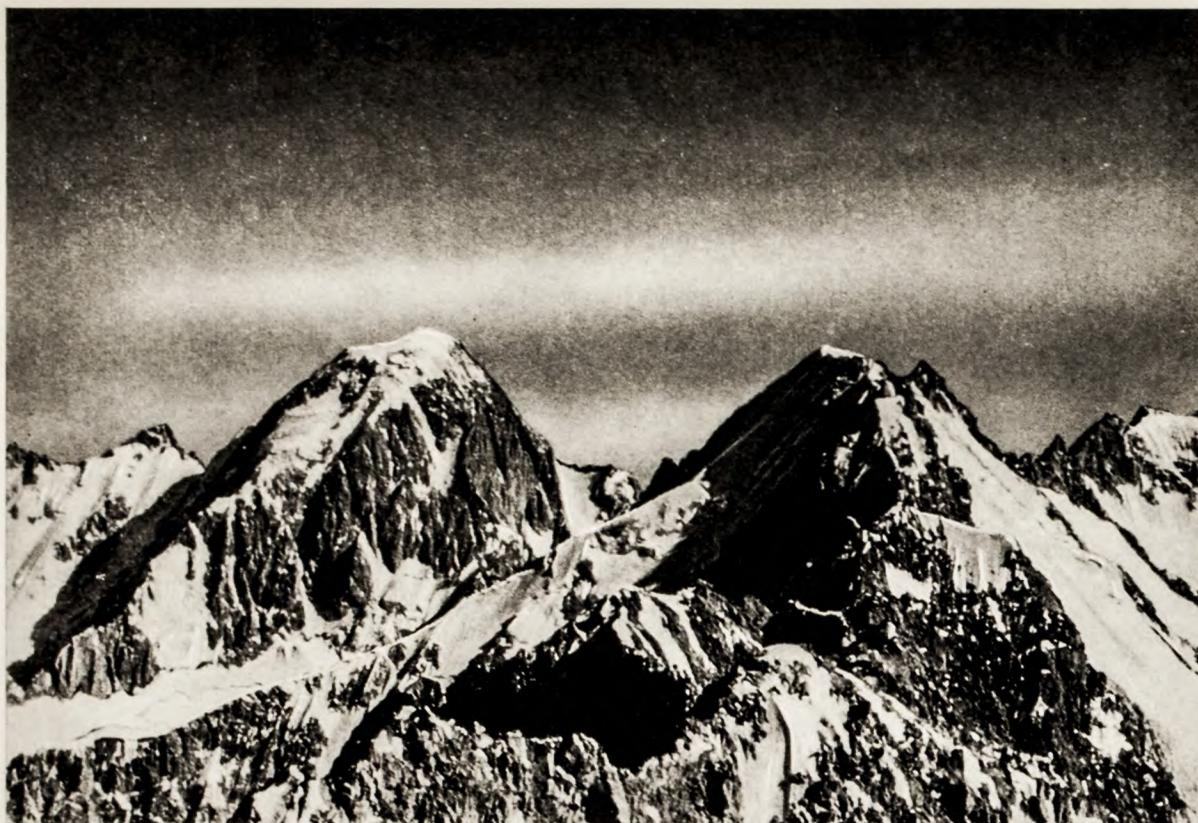
Il Koh-i-Sisgeikh (6130 m), a sinistra, e il Koh-i-Sharan (6100 m), visti dal campo di quota «Nicoletta». (foto Ratto)

quest'ora il sole lambisce il pendio ed iniziano di conseguenza le scariche di neve che convergono proprio nella stretta. Torniamo al «Campo Cristina». Il tempo è incerto.

Al campo troviamo Rossi e Firmino Conca: ci portano rifornimenti. Firmino si ferma con noi per filmare la salita di domani. Cena-

mo abbondantemente: abbiamo tutto, manca però il vino e Dio solo sa quanto ne abbiamo bisogno!

Giovedì 10 agosto: solita notte insonne e quindi alle tre partenza, alla luce delle lampade frontali. Enrico ci accompagna fino alla



In primo piano una cima innominata di 5800 m; in secondo piano il Shakh-i-Kabud (6130 m), visti dalla Cima Nora (5600 m).
(foto Ratto)

crepaccia portando tutta la ferramenta che ieri noi abbiamo trasportato fin qui. Recuperiamo il resto del materiale, salutiamo Enrico e sincronizziamo gli orologi: comunicheremo ogni ora.

Andrea ed io ci leghiamo e partiamo. Procediamo veloci fino alla strettoia poi il canalone, come avevamo previsto, si raddrizza e diventa difficile e pericoloso. Ghiaccio vivo e duro. Chiodi ogni venti metri. Ne abbandoniamo alcuni: li recupereremo in discesa nella malaugurata ipotesi che dovessimo ritornare di qui. In cuor nostro speriamo però di trovare una via di discesa più tranquilla.

Lasciamo legati ai chiodi dei lunghi spezzoni di cordino rosso preparati all'uopo in precedenza. L'impennata finale del canalone è incredibile, ma Andrea lo è altrettanto: procede, come suo costume, senza gradinare, sulle sole punte anteriori dei ramponi.

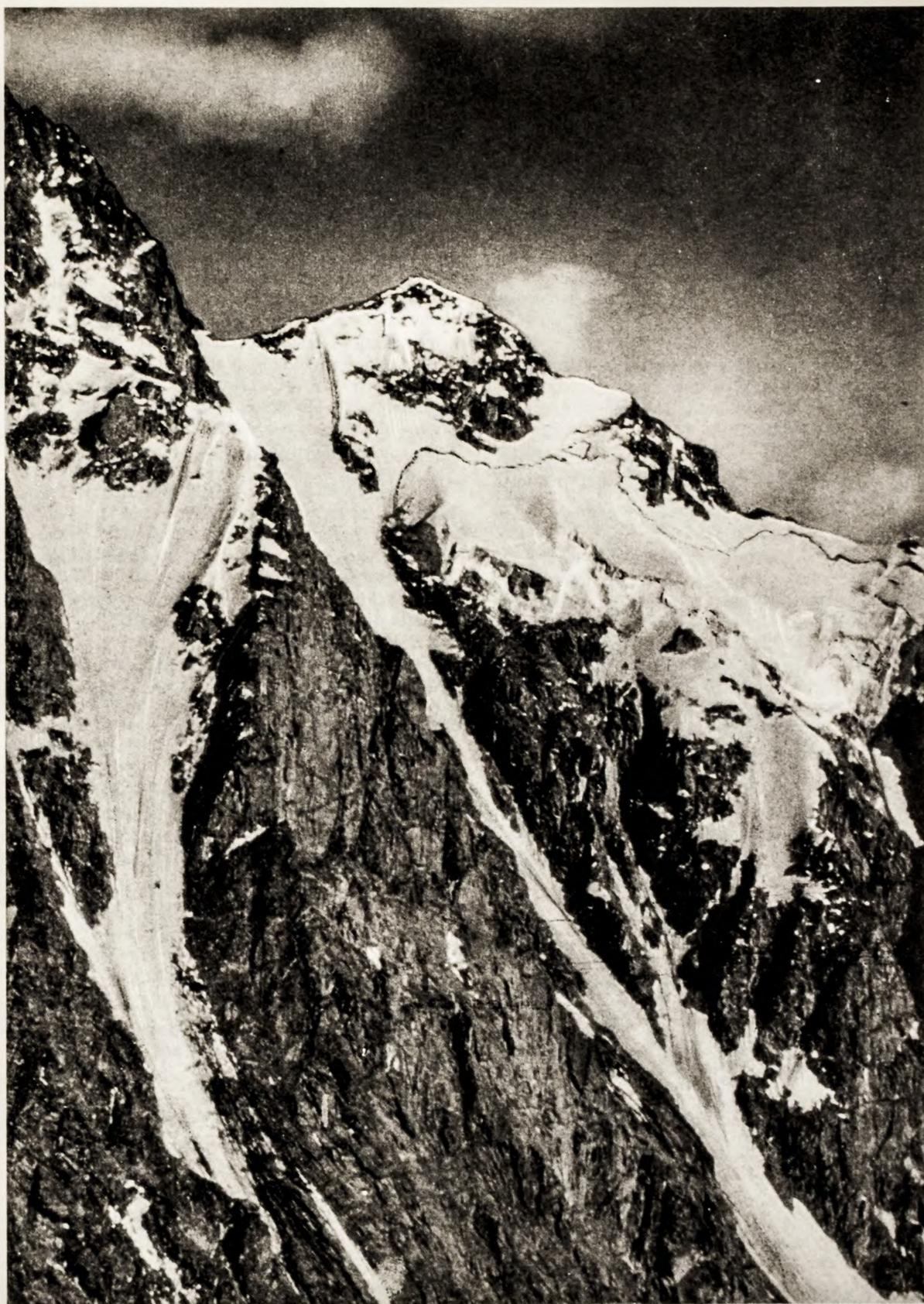
Alle 16,30 siamo al colle, da cui inizia una cresta di ghiaccio e roccia che conduce alla vetta. Paragono tale cresta alla «Arête Forbes» della Chardonnet: torrioni di granito, lame affilate, e delicate traversate su ghiaccio. Il tutto però a seimila metri.

Paesaggio stupendo sotto di noi. Alle 19, dopo un ultimo pendio di ghiaccio molto ripido, siamo sulla vetta, così aguzza che per salire in due dobbiamo spezzare il ghiaccio con le piccozze. Siamo sul Koh-i-Sharan a 6100 metri. E vergine. Ci abbracciamo com-

mossi mentre il sole tramonta. Spariamo tre razzi e comunichiamo con il «Campo Cristina». I nostri amici esultano. Sono saliti al «Cristina» anche Ratti e Visini. Firmino Conca ci dice che ha filmato tutta la nostra salita. Il «dottor» Visini ci dà consigli: dobbiamo ingurgitare analettici, antifatica, pastiglie di vitamine, ed altri intrugli.

Dobbiamo scendere, e presto. Il tempo peggiora: siamo immersi nella nebbia. Dopo poco nevicata. Nessuna via di discesa facile: lo presentavamo, anche se non osavamo confidarlo l'un l'altro. Ci caliamo di un centinaio di metri, troviamo uno spuntone che offre un po' di riparo, prepariamo il bivacco. Siamo a quota 6000: non abbiamo sacchi da bivacco, né fornello, né bevande, né lampade. Notte facilmente immaginabile in una buca dove non c'è posto per due, e così dobbiamo ogni tanto darci il cambio. Abbiamo allucinazioni ed incubi: ingolliamo sedativi per trovare un po' di quiete. Siamo seriamente preoccupati: se non smette di nevicare chissà fino a quando rimarremo bloccati quassù.

Venerdì 11 agosto: alle prime luci ci prepariamo. Nella notte il tempo è migliorato. Il freddo ci ha irrigiditi: sembriamo di ghiaccio. Cominciamo la discesa: corde doppie interminabili su ghiaccio; chiodi, spuntoni, funghi di ghiaccio, moschettoni, cordini. Terminiamo i chiodi ed allora via in libera. Alle



Il Koh-i-Sharan (6100 m) visto dalla Punta Rachele.

(foto Ratto)

15 siamo alla crepaccia: ci attende Enrico, gioioso. Lo abbracciamo e vuotiamo d'un fiato le borracce che ci ha portato. Al Campo Cristina ci attendono gli altri amici che ci colmano di festeggiamenti, di attenzioni, di cortesie: Ratti, Visini, Conca. Divoriamo tutto, compreso le pastiglie del «dottore» e poi filiamo a dormire. Domani dovremo scendere al campo-base; stanno già smontando e preparando la partenza, altrimenti non arriveremo a tempo a Kabul per afferrare la coda dell'aereo che ci riporterà in Italia. Precisi sono gli ordini del «Rais» Giraud, responsabile della spedizione, epperò del programma di viaggio.

Sabato 12 agosto: arrivano i portatori per aiutarci a smontare il campo e trasportare il materiale al campo-base. Davanti a noi però vi sono due cinquemila vergini che è un peccato lasciare tali. Chiedo ad Enrico se per caso se la sente. Non attendeva altro. Ci prepariamo in fretta, riempiamo i sacchi e partiamo. Intanto i nostri amici hanno smontato il campo e scendono con grandi carichi.

Ci arrampichiamo per un canalone che dovrebbe condurci in cresta: l'abbiamo osservato a lungo dal basso e ci pareva percorribile; ora però si manifesta meno facile del previsto. Incontriamo una barriera di rocce che ci preclude l'accesso alla cresta; cerchiamo di evitarla, ma invano: Enrico, da rocciatore qual è, gode a compiere passaggi di quinto grado a cinquemila metri.

Carrucole coi sacchi ed altri giochetti da palestra in un diedro faticosissimo e poi, finalmente, la cresta dove, naturalmente, troviamo gli immancabili «penitentes» in cui affondiamo fino alle ascelle. Ci dirigiamo verso la prima cima, una bella piramide di ghiaccio, di 5400 metri. La dedichiamo alla mamma di Firmino Conca: «Cima Rachele». Poi corriamo lungo una cresta di ghiaccio verso la seconda cima interamente rocciosa, di 5530 metri. La dedichiamo a Francesco Raffi, l'amico morto sul Corno Stella in un'uscita del G.A.M. nella quale eravamo presenti Enrico ed io.

Stupenda la vista sulla valle del Koh-i-Krebe. La salita alle vette che abbiamo appena scalate ci appare di gran lunga più agevole di quella valle. È tardi, sono le 18, ed occorre scendere, presto, di corsa, come al solito. Al campo-base ci stanno aspettando per partire. Scegliamo uno dei tanti canali e ci caliamo in libera, ma poco dopo dobbiamo affidarci alle corde doppie perché il canale si fa arcigno: solita storia. Manovre senza fine in mezzo all'acqua ed alla neve. Siamo fradici. Il sole tramonta.

Scendiamo ancora. Sorge la luna. Scendiamo sempre ma il fondo non arriva mai. Abbandoniamo una corda che non ritorna. Facciamo le corde doppie alla luce delle lampade frontali. Finiamo i cordini ed allora abbandoniamo i preziosissimi moschettoni. A mezzanotte ne abbiamo abbastanza e ci fer-

miamo a bivaccare su un terrazzino, come nostra pazza abitudine senza sacchi da bivacco, fornello, viveri.

Domenica 13 agosto: tentiamo di comunicare a mezzo radiotelefono col campo-base: nessuna risposta. Scendiamo. Ultime stanche corde doppie con le mani lacerate e poi via sui ghiaioni. Il radiotelefono finalmente gracchia: è Andrea che ci chiama. Dice che era molto preoccupato per noi; è rimasto lui ad attenderci con Sandro Giraud; gli altri sono partiti ieri. Corriamo questa volta perdiamo davvero l'aereo, ed io fra un mese vorrei sparmi!

Andrea ci manda incontro un portatore a prenderci i sacchi: è Naop, il mio fidato amico storpio, che ci stringe la mano esultante. Poi incontriamo Andrea e Sandro che ci colmano di affettuose ed amichevoli contumelie per il nostro ritardo: «tiratard!»: ormai questo appellativo non me lo toglierà più nessuno. Al campo-base non c'è più nulla, tranne alcuni portatori impazienti; due cavalli già pronti ci attendono. Ma quando mai potremo sostare mezzora e toglierci questi maledetti pesantissimi scarponi d'alta quota? Non ora. Saltiamo, o per meglio dire «ci buttano» a cavallo, e si riparte. Forzati della montagna. Un ultimo sguardo alle montagne, al lago, ai ghiacciai e via: riprende, anzi continua, la corsa. Per tutto oggi, domani, dopodomani. Alla sera di martedì 15 agosto, dopo tre giorni di inseguimento, rivediamo la carovana che pareva essersi dimenticata di noi. Riabbracciamo finalmente gli amici, brindiamo alle tredici vette conquistate in dieci giorni, esauriamo il repertorio di canti di montagna, e poi assieme riprendiamo la corsa verso la pianura, Kabul, l'Italia, le nostre montagne.

Luciano Ratto

(C.A.I. Sez. di Torino)



Coordinate geografiche e quote delle vette e salite della spedizione Afghan '67

Djuk - deh Ambi 5619 m 70° 59' 20" E 35° 54' 29" N.
 Nora 5547 m 70° 59' 32" E 35° 53' 50" N.
 Albina 5365 m 70° 59' 44" E 35° 53' 42" N.
 Anna 5412 m 70° 59' 56" E 35° 53' 35" N.
 Brugherio 5541 m 71° 00' 40" E 35° 53' 42" N.
 Novara 5300 (5490) m 71° 01' 00" E 35° 53' 16" N.
 Zerboni 5320 (5460) m 71° 00' 55" E 35° 53' 12" N.
 ASCI 5320 m 71° 00' 50" E 35° 53' 08" N.
 Andreis 5320 m 71° 00' 45" E 35° 53' 04" N.
 Battaglione Aosta 5400 (5520) m 71° 00' 40" E 35° 53' 00" N.
 Koh-i-Sharan 6100 m 71° 04' 00" E 35° 53' 45" N.
 Rachele 5400 m 71° 03' 15" E 35° 54' 43" N.
 Raffi 5530 m 71° 02' 32" E 35° 55' 06" N.

“BOZZETTI,,

FORBES

alpinista - geologo

di Luciano Serra

Il 1809 è l'anno in cui Napoleone vince a Wagram e divorzia, è l'anno in cui nascono il poeta Tennyson e il geologo Forbes. Ne osservavo i ritratti ad olio misti di romanticismo e di prima età vittoriana, ne leggevo la descrizione fisica per trovare contatti, sfumature di legami.

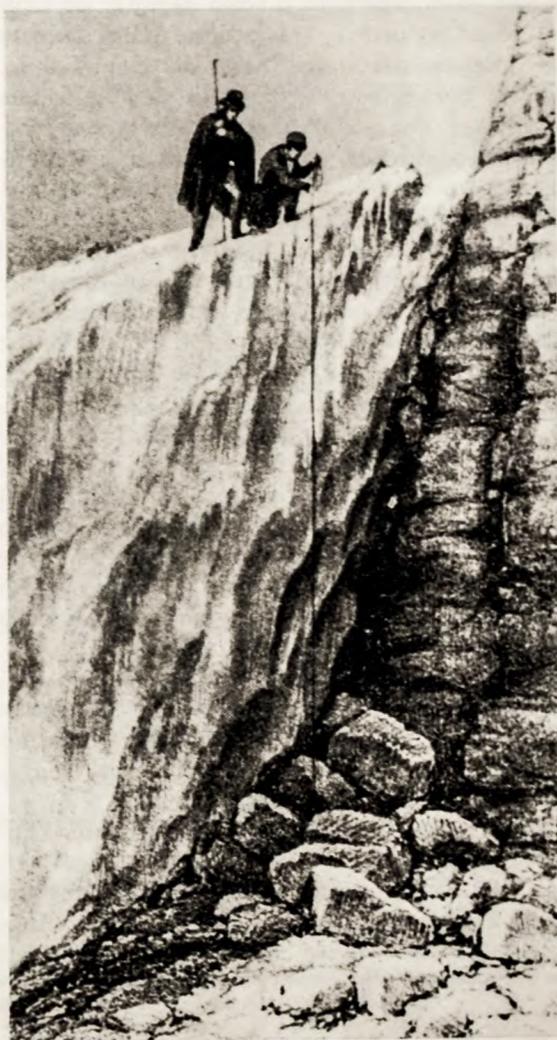
Gran massa di capelli neri, volto statuario e intensamente delicato, carnagione bruna e giallastra con aspetto quasi indiano: ecco Tennyson come ce lo presenta Carlyle; pallido, magro, malaticcio, con un'espressione di dolcezza e fascino straordinari: ecco Forbes come ce lo presenta il più giovane dei Mathews. Ma qualcosa in comune c'è negli occhi scuri del poeta e chiari dello scienziato: la forte pensosità, la visibile tendenza alla meditazione. La stessa proiezione su lontananze da investigare, da scandagliare, nei mondi del reale e della fantasia.

James David Forbes, scozzese, professore universitario, scoprì la polarizzazione del calore e studiò i ghiacciai, li studiò sotto punti di vista non condivisi da Agassiz e da Tyndall, suoi aspri contestatori. Con Louis Agassiz, lo scienziato svizzero studioso di glaciologia e dei pesci fossili e viventi, passò tre settimane del 1841 nell'Oberland bernese, facendo capo a quel riparo di pietre, sovrastato da lastre aggettanti di micascisto, che era stato battezzato Hôtel des Neuchâtelois. Una cavernetta bassa e primordiale entro una morena mediana, rimasta nella storia dell'alpinismo al pari dell'*Eagle's Nest*, il «nido d'aquila» di Wills, sua villetta montana, e dei Grands Mulets, primo rifugio alpino.

E, nell'agosto 1841, Forbes con Agassiz, Desor e Du Chatelier, compì l'ascensione dei *savants*, dei grandi studiosi, alla Jungfrau: quarta assoluta e prima di un suddito britannico.

L'anno dopo, Forbes si spostò a Chamoinix, con Auguste Balmat pronipote di Jacques, per registrare i movimenti della Mer de Glace

con una serie di paline metalliche conficcate nel ghiacciaio e per indagare ogni altro fenomeno glaciologico. I disegni che illustrano il suo primo libro, *Travels through the Alps of Savoy* (Viaggi attraverso le Alpi della Savoia), ci mostrano Forbes al lavoro coi suoi



J. D. Forbes intento alle misurazioni di un ghiacciaio con un aiutante.



James David Forbes nel 1843.

aiutanti, intento alle più svariate misurazioni.

Non era un alpinista-conquistatore, anche se salì sulla Jungfrau e sulla Aiguille du Glière, fece la prima traversata della finestra di Saleinaz, percorse l'Alta Via del Vallese; era un coraggioso, a dispetto dell'apparente fragilità, e uno scopritore di zone ancora sconosciute ai turisti, come l'Oisans e il Delfinato; era un camminatore inesauribile, un cultore del *pedestrianism*, l'andare a piedi per lunghi tratti, come in Svizzera o attorno al Monviso o in Norvegia; era un amante delle meraviglie della montagna pur entro l'inevitabile tessuto di osservazioni scientifiche, che sapeva amabilmente, e diremmo sportivamente, porgere ai lettori.

Le zone dove passava, i colli raramente battuti, erano conosciuti da pochissimi, quelli che cacciavano i camosci ed esercitavano il contrabbando. E un contrabbandiere morto di stenti nella bufera, che gli apparve come sputato ai piedi di un massiccio, lo gettò nella solitudine, nel senso amaro e remoto di distanza dalle case abitate.

Era affascinato dai colori che il cielo mostrava e dal mutamento della luce sui ghiacciai; provava emozioni mistiche di fronte ad ogni ghiacciaio; sapeva scrivere con suggestiva disinvoltura pagine di diario.

Certi suoi particolari sono mirabili: improvvisi come certi ricordi («dove è un triste laghetto di montagna chiamato lo Schwarz See») e mossi, fluttuanti («eravamo avvilup-

pati senza posa nelle nebbie che strisciavano avanti e indietro sul Colle: parevano ribollire in tumulto dal versante italiano ed essere ricacciate dal versante svizzero coi soffi del vento del nord») ed arguti, danzanti, esatti, come quando narra del fruscio che proveniva dal suo bastone da montagna e secondo le guide era opera di un tarlo e poi si scoprì che tutta la comitiva era elettrizzata per induzione e le dita emettevano suoni sibilanti. «Mi avvidi allora che tutte le pietre aguzze fischiavano intorno a noi come punti vicini ad una macchina elettrica potente». E fece chiudere l'ombrello che una guida aveva sprovvedutamente portato invece di piccozza e corda!

James David Forbes rappresentò, al pari di Tyndall, il versante scientifico dell'alpinismo britannico, con venature contemplative e liriche; sull'altro versante si erano posti, disincantati e fuori dalla scienza, Wills e Stephen. Sullo spartiacque, era lo sdegnoso atteggiamento di Whymper.

Forbes, nelle Alpi e in Norvegia, fu l'esponente della «tecnica del viaggiare sui monti», e considerò i suoi viaggi alla stregua di un «gustoso assaggio e un inseguimento». *A taste and a pursuit*. Morì nel 1868, l'anno in cui in Inghilterra si tenne il primo congresso delle Trade Unions e in Francia vennero scoperti i resti dell'uomo preistorico di Cro-Magnon.

Luciano Serra

(C.A.I. Sezione di Reggio Emilia)



Il Monte Pelvoux dalla Val Louise.

(dis. di E. Evans nell'opera di Forbes - *Travels through the Alps*)

Apuane: Cronaca alpina 1967-68

di Vincenzo Sarperi

Alcune elementari considerazioni statistiche mi hanno particolarmente stimolato a riprendere le consuete note di cronaca alpina.

Il volume *Alpi Apuane della Guida dei Monti d'Italia*, uscito nel 1958, conta all'incirca 250 itinerari di salita, includendo quelli minori e le varianti. Ma dal '58 ad oggi si è registrato un centinaio di nuovi itinerari (di cui oltre un terzo invernali), vale a dire un incremento di almeno il quaranta per cento.

Così, dopo dieci anni, l'ultima guida delle Apuane ci appare precocemente invecchiata; a parte le riserve, già a suo tempo espresse da pareri qualificati, sui criteri che si sono seguiti per essa, e che, per una nuova guida, dovrebbero essere alquanto rivisitati. Molti ormai, nell'ambiente alpinistico apuano, si augurano che venga quanto prima affrontato l'argomento.

Nel frattempo questi appunti di cronaca alpina, per quanto incompleti e imperfetti possano essere, continuano a colmare una sensibile lacuna d'informazione. In genere la loro formula è ancora quella precedentemente adottata, che mi pare la più idonea alle finalità informative di una *cronaca alpina*: qualcosa di più di una pura citazione cronologica e qualcosa di meno di una sequela di relazioni tecniche dettagliate.

Si tratta soprattutto di dare in breve un quadro d'insieme dell'attività svolta in uno o più anni, con inevitabili riferimenti all'attività precedente, oltre a dare il suddetto contributo a un aggiornamento guidografico.

I futuri storici dell'alpinismo apuano potranno registrare quest'ultimo decennio, più o meno gli Anni Sessanta per comodità di definizione, come un periodo di intensa attività, caratterizzato dal superamento di difficoltà tecniche maggiori e talora estreme, in libera e in artificiale (queste «A» che sempre più costellano le relazioni...).

Concludo con un grazie a quanti hanno voluto inviarmi notizie e relazioni, foto e schizzi: in particolare all'amico Paolo Melucci di Firenze.

FOCE DI CAPRADOSSA, 1590 m

Nella guida 1958 è detta solo *Foce 1590 m*, ma è ormai invalsa la denominazione di *Foce di Capradossa*, e... per simpatia si potrebbe pure definire di *Capradossa* lo Spuntone che la domina subito a monte. La foce si trova alla base della cresta est-nord est (detta di Capradossa) del Pizzo d'Uccello.

Capradossa (*Capradosso* nella tavoletta IGM) si chiama il tratto dirupato, culminante a quota 1465, sulla continuazione settentrionale della cresta. Di qui, l'estensione dell'oronimo a tutto il crinale dal Pogio di Baldozzana al Pizzo d'Uccello.

Il 12 febbraio 1967 F. Cantini, M. De Bertoldi, A. Nerli, M. Piotti e V. Sarperi hanno compiuto la seconda salita invernale per parete nord, impiegando 8 ore; 2 chiodi lasciati.

La prima invernale è del 23 marzo 1962, ad opera

del portatore F. Codega e di S. Bonelli. Si tratta pressoché dell'it. 7e della guida 1958: dislivello di circa 500 m, difficoltà estive di III e IV con un passaggio di V.

PIZZO D'UCCELLO, 1781 m

Il 5 e 6 marzo 1967 G. Crescimbeni, G. Verbi e M. Verin hanno ripetuto in prima invernale la diretta Biagi-Nerli-Zucconi sulla parete nord, in ore 15. L'itinerario, aperto nel luglio 1965, presenta un dislivello di quasi 700 m con difficoltà prevalentemente di V.

Ancora sulla parete nord, un'altra via che può dirsi *della fessura obliqua*, è stata aperta il 4 giugno 1967 dalla guida E. Biagi, M. De Bertoldi, A. Nerli, M. Piotti e R. Pucci.

Seguito il tratto basale della Oppio-Colnaghi, essa si svolge (assai logicamente in rapporto alle strutture rocciose) tra la suddetta diretta e la *via della Gola* del '64, riuscendo al piede dell'ultimo salto della cresta nord ovest. Ore 9,30; una ventina di chiodi di cui 6 rimasti, difficoltà di IV e V. Si tratta del decimo itinerario aperto sull'anfiteatro settentrionale.

GUGLIA NORD DI VINCA, n.q.

Il 22 ottobre 1967 D. Ciuffi, R. Da Porto e R. Malfatti hanno aperto un itinerario sulla parete est.

Esso attacca subito a sin. di caratteristici grandi tetti triangolari, superando un breve strapiombo in artificiale (5 chiodi; chiodatura difficile), sale diretto per una decina di metri di IV, indi per i 10 m iniziali di un canale sfociante all'incrocio tra la Guglia Nord e la Sud. Obliqua infine a d. per placche (II gr.) a raggiungere il filo di una cresta che segue fino in vetta.

Breve salita che può servire come variante d'attacco alla traversata della Cresta Garnerone, evitando così i Denti.

M. GRONDILICE, 1805 m

Il giorno di Natale 1967 L. Ambregi ha ripetuto in prima invernale la *via di centro o della fessura* sulla parete nord.

Si tratta dell'it. 15 d II della guida 1958, aperto da R. Bresci e A. Malerba nel 1954, con dislivello sui 120 m e difficoltà di IV e V.

PUNTA QUESTA, 1524 m

Il 13 giugno 1967 la guida A. Gross e D. Colli hanno aperto una nuova via sulla parete ovest.

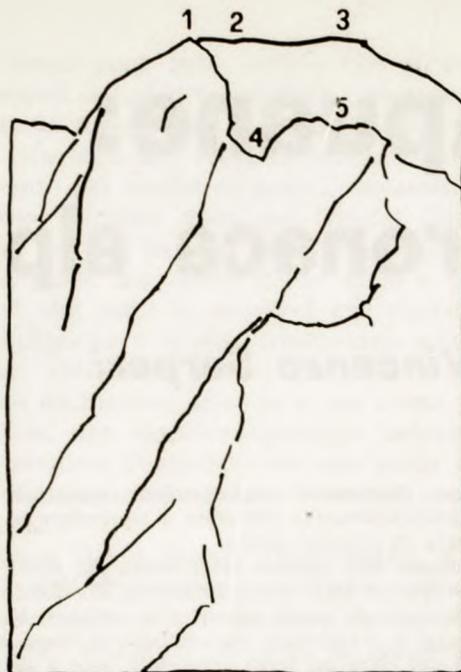
Si svolge tra l'it. 22 f I e il 22 f II della guida 1958 (rispettivamente a d. e a sin. del nuovo it.), seguendo la direttrice di una costola, alla cui base i salitori hanno lasciato un ometto. Dislivello sui 200 m; un passaggio di IV. Lasciato un chiodo.

M. SAGRO, 1749 m

Una direttissima è stata tracciata il 7 maggio 1967 dal portatore F. Codega e da S. Bonelli sulla parete



M. Sagro, parete N: via Codega-Bonelli, 1967.



Schema della foto a lato: 1 - Spalla, 2 - Antecima N, 3 - Vetta, 4 - il Callare, 5 - Quota 1750.

nord, che «deve le sue difficoltà alla roccia malsicura e a lunghi tratti d'erba quasi verticali» (guida 1958).

Dal Catino, evitata sulla d. la gran placca al piede della perpendicolare della vetta, la via raggiunge la base di uno sperone roccioso, lo risale superando per circa 60 m piccoli salti intercalati da terrazze erbose, e prosegue in un diedro di marmo di una quarantina di metri, che è il tratto tecnicamente più arduo della salita. Seguono 70 m circa di un tratto erbooso, infine gli 80 dell'esposto salto finale, con roccia abbastanza buona.

Dislivello sui 260 m, in ore 4. Difficoltà di III gr. con passaggi di IV. Roccia per lo più malsicura.

La prima salita della parete (it. 32 e della guida 1958), ad opera di D. Ceccatelli, R. Faggioni e G. Licata, 1941, si svolse alquanto a destra del recente itinerario.

M. PISANINO, 1946 m

Il 21 gennaio 1968 V. Pescia, G. Traverso, E. e G. Vaccari hanno compiuto la seconda salita invernale della parete ovest, ripetendo cioè la via seguita da O. Bastrenta e compagni il 19 marzo 1962.

Bella salita di neve e ghiaccio (se in buone condizioni d'innevamento), con dislivello di quasi 900 m.

La parete è delimitata a sin. dal contrafforte ovest che sale alla Bagola Bianca, indi dalla cresta nord-nord ovest, e a d. dal costolone sud ovest. Dal valoncetto sottostante si segue il canalone che sale verso d., e dove si biforca, si prosegue per il ramo sin. adducendo alla cengia obliqua sopra il salto basale. La si percorre fino a che si può uscire sul pendio sovrastante, indi si sale a lungo e tendendo a d. su pendii sempre più ripidi. Con esposta traversata a d. si raggiunge un erto canalone che porta su una cresta a poche decine di metri a ovest della vetta.

TAMBURA, 1890 m

Il versante est conta un altro itinerario invernale, che i primi salitori P. Melucci e G. Milanesi (24 marzo 1968) hanno dedicato al Centenario della Sezione Fiorentina.

Il vasto e grandioso anfiteatro orientale, culminante più esattamente con l'Antecima nord est (1850 m circa, n.q. IGM) della Tambura, è certo uno

dei maggiori delle Apuane per interesse invernale, offrendo magnifiche vie di neve e misto, con dislivelli non trascurabili. Non è descritto nella guida 1958, ma gli itinerari invernali su esso sono successivi a quella data e assai recenti.

La via del Centenario sale diretta ed elegante seguendo uno sperone, dalla base del grande aperto canalone centrale all'elevazione minore (non quotata ma presumibilmente vicina ai 1800 m) posta a destra dell'Antecima nord est. Notevole ripidezza, con medie difficoltà di misto. Un chiodo (lasciato) nella parte superiore. Dislivello sui 600 m, in ore 4.

La prima salita invernale del versante, di V. Sarperi e G. Severini (3 marzo 1963), si svolse nel suddetto canale centrale, superando una caratteristica strozzatura nella parte superiore, e riuscendo sulla cresta NE, pochi metri a d. dell'Antecima.

Il 4 gennaio 1964 fu aperta un'altra via, dai salitori chiamata dello Sperone.

P. Melucci, Elena e L. Torre, U. Del Rocca ed E. Ariani, A. Pieri e A. Cencetti percorsero cioè il crestone a sinistra del canalone centrale; alla base del marcato salto roccioso i primi cinque traversarono ascendendo a d. per salire quindi un 40 m pressoché in comune con la via precedente (2 chiodi, lasciati), proseguirono diretti per canale fin sotto una barriera di rocce, e per una rampa obliqua a sin. attinsero una cresta che in breve porta sull'Antecima nord est. La cordata Pieri-Cencetti raggiunse invece la cresta terminale superando direttamente il salto, con passaggi dal III al IV. Dislivello di quasi 700 m.

ROCCANDAGIA, 1700 m

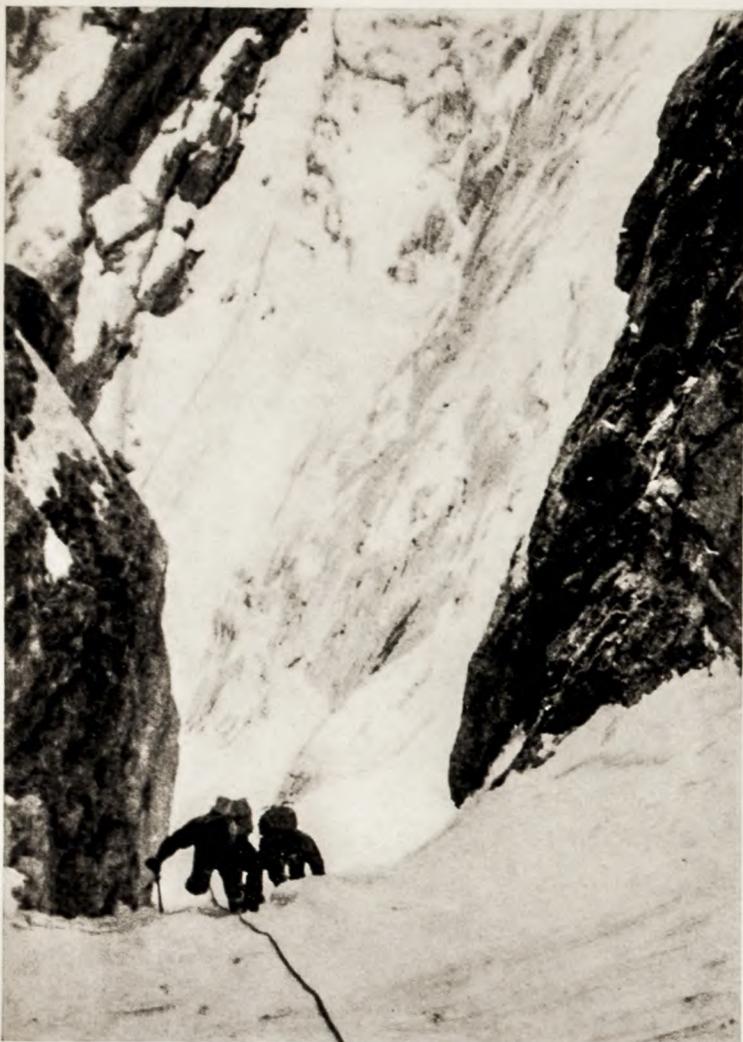
Il 3 settembre 1967 la guida E. Biagi, G. Panesi e R. Pucci hanno aperto sulla grandiosa parete nord est un itinerario diretto all'Antecima, di pochi metri più bassa della cima.

Salita estremamente impegnativa, pericolosa per la roccia spesso sfasciata e per i muri erbose. Dalla



La Pania della Croce, dal Pizzo delle Saette. A sinistra, culminante in ombra, il versante NE dell'Antecima nord. (foto V. Sarperi)





Pizzo d'Uccello, parete N: salita invernale alla Foce di Capradossa. (foto A. Nerli)



Torrione Figari e Punta Questa, versante O. Itinerari alla Punta Questa, da sin. Cresta N (it. 22a, dall'Intaglio); Ceccatelli-Licata, 1941, con variante diretta (it. 22fII, dal canale per l'Intaglio); Gross-Colli, 1967; costone O (it. 22fI) e parte superiore della cresta S (it. 22d).

via non sono apparse ai salitori possibilità di uscita, se non per la sommità. Dislivello di quasi 400 m. Ore 12 dai ghiaioni basali.

A proposito dell'Antecima al sommo della cresta est-sud est, la guida 1958 dice: chiamata anche *Penna di Campocatino*, perché spostata da questa parte; ma riconosce altresì un'originaria estensione del toponimo a tutta la parete nord est, sovrastante appunto i prati di Campocatino (*penna*, sinonimo di grande parete rocciosa). Anche la vecchia guida 197 definisce Penna di Campocatino tale antecima, quotandola 1690 m. Ciononostante qualcuno chiama Penna di Campocatino la grande spalla sulla cresta est-sud est, spalla che nella stessa guida 1958 ha acquistato il nome di Piccolo (meglio, se mai, Piccola) Rocchandagia.

Il 21 gennaio 1968 P. Melucci, V. Sestini e M. Verin hanno compiuto la prima invernale della cresta sud est, sita a sinistra del Canale di S. Viano e riuscente direttamente all'estrema meridionale della vetta.

Dalla base del canale suddetto l'itinerario si alza a sin. per attingere il filo di cresta, e su questo supera alcuni gendarmi; segue una larga sella nevosa che sale alla porzione superiore della cresta, costituita da salti rocciosi: alcuni di essi si aggirano a sin. per erti pendii. Il tratto terminale consta di rocce e di cretine nevose.

Dislivello sui 500 m, in ore 5. Medie difficoltà di misto.

M. SELLA, 1739 m

Una nuova via invernale sul versante orientale è stata percorsa il 18 febbraio 1968 da F. Cantini e R. Da Porto, con attacco raggiunto dalla mulattiera Vandelli.

Si svolge a zeta sul settore di versante in corrispondenza dell'Antecima 1700, delimitato a destra da un marcato sperone roccioso riuscente alla medesima. Il lungo tratto superiore della zeta sale parallelo e a sinistra dello sperone.

Evitati i rocciosi salti basali per canaletti e cenge nevose sulla sin., la via raggiunge pendii di neve sovrastati da una nuova fascia di rocce, che si supera per stretto canalino ghiacciato dopo lunga esposta traversata a d. Segue una cinquantina di metri di misto con qualche passo delicato, infine per ampi ertissimi pendii, fiancheggiati a d. dal suddetto sperone, si riesce sulla cresta terminale, presso l'Antecima 1700. Dislivello sui 300 m.

M. PITTONE, 1339 m

«Il tratto di cresta tra il Passo d'Angiola e il Passo degli Uncini, comprende cioè il M. Pittone e la q. 1407, è detto anche *Cresta degli Uncini*» (guida 1958). La zona ha acquistato maggior interesse in questi ultimi anni, in seguito all'apertura di una bella strada panoramica e del rifugio alberghetto al Pian della Fioba, sul versante di Antona.

Ad A. Lazzoni, R. Pucci e F. Vignali si deve, il 20 settembre 1968, una variante inferiore sulla via degli Angeli. Il tracciato, caratterizzato da una fessura di III gr. con un passaggio di V, attacca a sin. della via suddetta e si congiunge ad essa presso il crinale. Dislivello di un centinaio di metri circa.

La *via degli Angeli* (denominata proposta dai primi salitori) fu aperta il 26 dicembre 1966 dalla guida E. Biagi ed E. Balloni.

Dal rifugio si prende il sentiero per l'Altissimo, ma anziché entrare nel Canal d'Angiola, si costeggia verso sud per prati fino all'attacco del roccioso crinale sudoccidentale.

Evitato all'inizio il crinale, la via si porta sotto un torrione, segue leggermente a sin. un canalino erboso per circa 30 m e ne esce spostandosi una decina di m a sin.; per ripide placche raggiunge un costoncino, supera questo, indi una breve parete. Guadagnato così un dislivello di circa 200 m, la via riesce



Tambura, versante E dell'Antecima NE. Itinerari invernali, da sin.: via dello Sperone (Melucci e compagni, con — — — variante superiore diretta Pieri-Cencetti, tutti il 4 gen. 1964); Sarperi-Severini, 1963 (ooooo tratto terminale non visibile); Melucci-Milanesi, 1968.

sul filo della cresta sud ovest (un torrione e alcuni denti), seguendola fino in cima.

Dislivello della via, oltre 300 m, in ore 2,40. Roccia buona, un chiodo. Difficoltà di III e IV.

GUGLIA LELLA, n.q.

Sulla destra della cresta sud ovest (ormai più nota come cresta degli Angeli) del M. Pittone, si

nota una elegante guglia che i primi salitori, i masesi L. Ciampi, L. Manfredi e G. Mosti proposto di denominare *Lella*.

La sua base si può raggiungere sia da valle, sia da monte. Da valle, i primi salitori (18 ottobre 1968) hanno seguito il canale erboso della via degli Angeli; al termine di esso si devia a d. di un 100 m, indi per facili rocce si è alla base (II gr.).

La via di salita segue lo spigolo sud (2 lunghezze di corda), con difficoltà progressive dal II al IV sup. di un'area placca terminale. Dislivello sui 70 m, in un'ora. Roccia malsicura. Discesa a corda doppia sull'intaglio nord.

QUARTO TORRIONE DEGLI UNCINI, n.q.

Facilmente riconoscibile da mezzogiorno, perché terminante con un verticale placcone bianco.

Il 15 aprile 1967 la guida E. Biagi e D. Bianchi hanno salito una nuova via da sud. Per il Passo delle Greppie occorre entrare nel Canale degli Uncini, che sale da sud all'omonimo Passo e, alla base del Torrione, attaccare su spigolo. Dislivello sugli 80 m, in ore 1,30. Roccia buona, III e IV gr.; 2 chiodi.

Il *Passo delle Greppie*, quasi 1200 m, raggiungibile per sentiero dal Pian della Fioba, si trova sul crinale che dalla q. 1407 scende verso il M. Focoraccia. Non è nominato o quotato nella tavoletta IGM, né figura nelle guide 1922 e 1958.

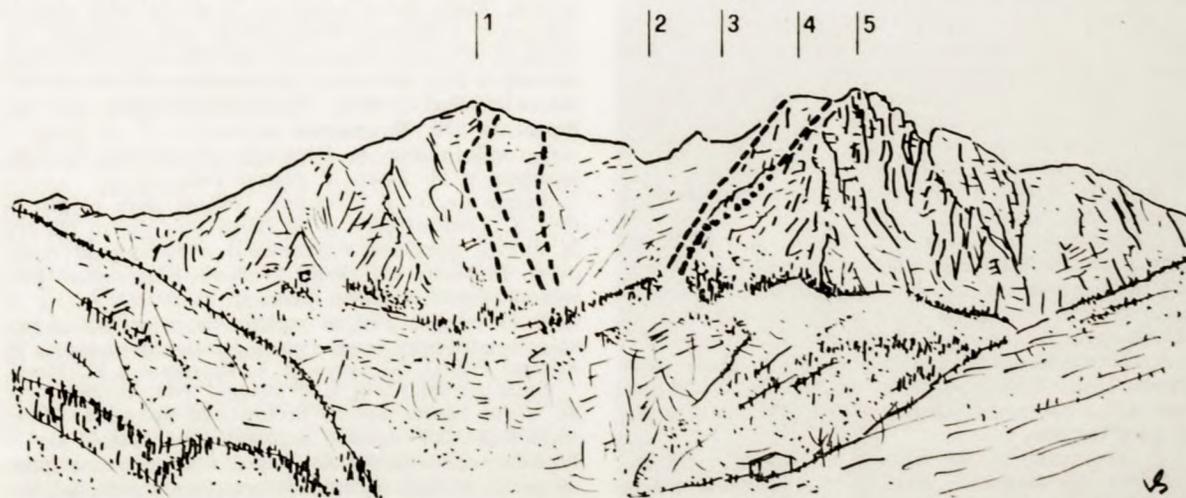
PANIA DELLA CROCE, 1859 m

Sul versante nord est dell'Antecima Nord, si deve a V. Pescia, E. Vaccari e alcuni allievi della Scuola d'alpinismo «B. Figari» (18 marzo 1967), la seconda salita della via invernale del canale di destra, dei Lucchesi (1966), con una variante superiore diretta.

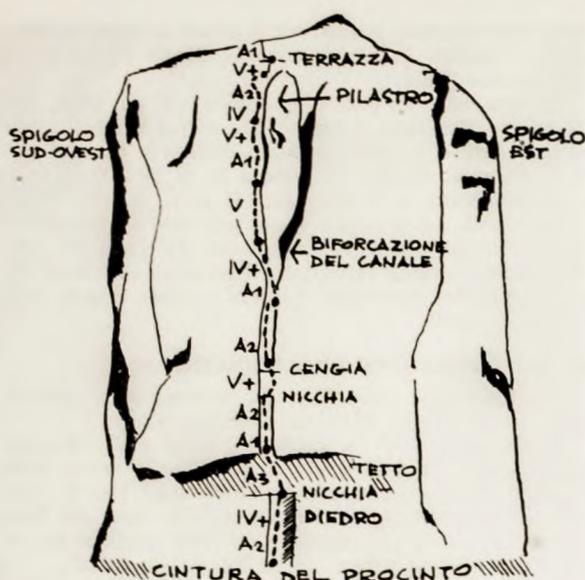
La variante traversa a sin. dove un liscio salto roccioso di 7-8 m sbarra il canale, e parecchi metri prima di giungere alla cresta si riporta a d. con traversata difficile (III e IV) su roccia sfasciata, sino a raggiungere il canale sopra il salto liscio; continua infine diretta su neve sino all'Antecima (notizie da V. Pescia di Genova).

Ancora una via invernale sullo stesso versante, per merito di F. Cantini e R. Da Porto, il 12 marzo 1968.

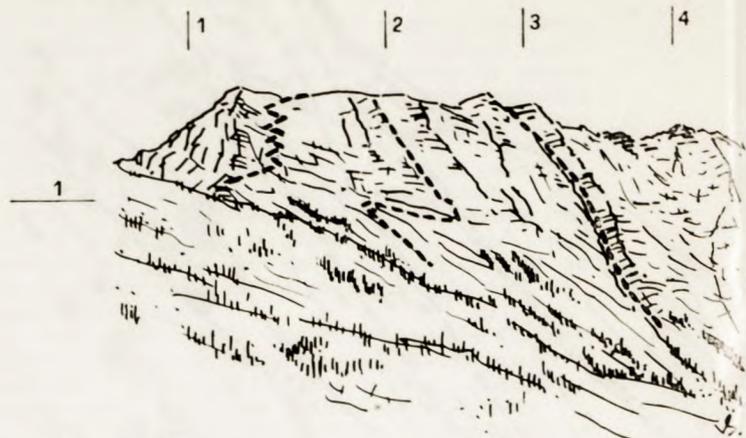
Seguito per una quarantina di metri il canale della via Amoretti-Di Vestea, se ne esce sempre per neve, traversando a sin., e si risalgono i pendii nevosi paralleli al canale stesso, chiusi in alto da una fascia rocciosa che si supera direttamente con passaggi di misto (difficile); indi, agevolmente fin sulla Spalla



Costiera Tambura-Roccandagia, versante SE, da Vagli di Sotto. 1) Antecima NE della Tambura. 2) e 3) Sella S e Sella N di Roccandagia. 4) Roccandagia. 5) Penna di Campocatino. Itinerari invernali, da sin.: via dello Sperone, 1964; Sarperi-Severini, 1963; Melucci-Milanesi, 1968; Melucci-Sestini-Verin, 1968 (cresta SE); Dolfi-Melucci, 1956 (canale SE o di S. Viano, it. 84f; ... tratto non visibile).



M. Procinto, parete sud: via Cantini-Da Porto, 1968.
(dis. R. Da Porto)



Cresta di Sella, versante di Arnetola. 1) Passo di Sella. 2) Antecima 1700. 3) M. Sella. 4) Alto di Sella. Itinerari invernali al M. Sella, da sin.: Bozzino-Mancini, 1910 (it. 94a, normale estivo); Cantini-Da Porto, 1968; Sarperi, 1966 (Canale Est).

Est e all'Anticima. Dislivello sui 250 m dall'attacco dell'Amoretti-Di Vestea.

Questo versante, di non grande dislivello, ha acquistato di recente un notevole interesse invernale.

Infine, P. Melucci mi segnala, sul versante orientale della Pania, un itinerario che può essere particolarmente utile in discesa, e in tal senso da lui percorso una prima volta nell'inverno 1954 o 55: «dalla vetta permette di abbassarsi rapidamente e senza difficoltà, sia pure su terreno abbastanza ripido, verso il rifugio Pania; il primo tratto, sotto la vetta, è costituito da una specie di rampa».

M. PROCINTO, 1177 m

Questo singolare torrione, al cui cospetto i pionieri di cent'anni or sono si arrestavano sbigottiti, ha pressoché esaurito di recente i suoi problemi alpinistici. Oggi conta una trentina di vie, incluse le varianti. E pensare che la guida 1958 poteva descrivere solo sei, compresa la normale ferrata...

In parentesi sono indicati i nomi delle vie, proposti dai rispettivi salitori.

Quattro nuovi itinerari sulla parete est: più o meno in tutti, difficoltà molto forti o estreme, con tratti in arrampicata artificiale.

G. Bertini, A. Bresciani, M. Piotti e M. Verin, 3 settembre 1967 (via *Gamma*): la via sale diretta a d. della Dolfi-Rulli (via *Luisa*, 1961), con cui ha l'attacco in comune. Ore 8,30. Chiodi 40, tutti lasciati.

Seconda salita: A. Bresciani e G. Crescimbeni, 5 maggio 1968, in ore 6.

A. Bresciani e M. Verin, L. Benincasi e P. Ponticelli, a comandi alterni, 26 novembre 1967 (via *Gabriella*): è la prima via da sin., in prossimità dello spigolo, per chi guarda la parete; attacca alla base di un triangolo roccioso, un 15 m a sin. della Dolfi-Rulli, e confluisce in alto all'ultimo punto di sosta della stessa. Dislivello sui 110 m, in ore 10. Chiodi: 20 normali e 7 a pressione. Larghissimo uso di cordini per la progressione.

L. Benincasi, A. Bresciani e M. Verin, 8 settembre 1968 (via *Stefania*): attaccando in comune con la Dolfi-Rulli, la via sale tra questa e la *Gamma*.

Portatore S. Trentarossi e G. Crescimbeni, 20 ottobre 1968 (via dedicata alla memoria del s. ten. paracadutista *Buscaglia*): sale alla destra della *Gamma*; per lo più in salita artificiale nella parte inferiore,

prevalentemente in arrampicata libera nelle due lunghezze superiori (IV e V gr.).

Il 15 giugno 1968 M. Piotti ha compiuto la prima solitaria della via Dolfi-Rulli.

Spigolo sud est: la prima salita è stata compiuta da G. Crescimbeni e G. Verbi il 19 novembre 1967, in ore 14 (via *Germana*).

Difficoltà estreme, con superamento di forti strapiombi (A3). Chiodi: 35 normali e 15 a pressione.

Una nuova via sulla parete sud è stata aperta il 21 e 22 luglio 1968 da F. Cantini e R. Da Porto, a comando alterno. Si svolge tra la Simonetti-Ciuffi (via *delle Corna*, 1962) a sin., e la normale ferrata a d., seguendo un evidente canale che a circa metà altezza della parete, e alla base di un marcato pilastro, si biforca: abbandonato il ramo d. che sbocca sulla normale, la via continua a sin.

Salita con tratti in arrampicata artificiale, soprattutto nella parte inferiore (A1 e A3), alternati a passaggi in arrampicata libera (IV-V). Nessun chiodo è stato tolto, compresi 3 a espansione.

L'11 e 12 maggio 1968 A. Bresciani, G. Crescimbeni e M. Piotti hanno compiuto la prima dello spigolo sud ovest. L'impresa, avversata da vari temporali, ha richiesto 29 ore complessive (20 effettive), 90 chiodi normali e 10 a pressione. Rifornimento dal basso mediante cordino di 80 m. Dislivello sui 150 m, con sviluppo sui 180. Strapiombi in Ae.

Seconda salita: A. Bresciani, F. Cantini, G. Crescimbeni e M. Piotti, 9 giugno 1968.

Parete ovest: il 6 ottobre 1968, si deve al portatore S. Trentarossi e a G. Banti una nuova via tra la diretta Simonetti-Francesconi e lo spigolo nord-ovest. Dislivello sui 100 m, 35 chiodi e un cuneo. Prevalentemente artificiale; passaggi di IV e V.

Il 15 ottobre 1967 si registra la prima salita per spigolo nord-nord ovest (via dedicata alla memoria di *Adelmo Puliti*), ad opera di A. Bresciani e M. Piotti.

Sulla parete nord, il 19 maggio 1968, G. Bertini e M. Verin hanno aperto in ore 9,30 un nuovo itinerario (via *XXV Aprile*), seguendo uno spigolo tra la Dolfi-Melucci e la *via dei Ladri*. Attacco a una quindicina di m dalla prima. Estremamente difficile; fortissima esposizione. Chiodi 30 di sui 20 lasciati.

Seconda salita: A. Bresciani e P. Ponticelli, 26 maggio 1968, in ore 5 circa.

Vincenzo Sarperi
(C.A.I. Sezione di Pisa)

Come divenni alpinista

di Angelo Ussella

Questa è la semplice storia di quel giovane di Buia che, disperato di non trovare compagni, scrisse alla Rivista per un annuncio... economico. Ora, che di compagni ne ha qualcuno, ci ha ringraziati ed è felice come chi non ha più nulla da chiedere al mondo.
(n.d.r.)

Ero un fanatico del calcio. Un brutto giorno mi infortunai ad un ginocchio: era uno strappo muscolare. Non lo presi sul serio e continuai a giocare altre volte, con conseguente peggioramento del ginocchio.

Un pomeriggio col ginocchio dolorante ritornavo a casa piangendo. Ero disperato, un uomo finito!

A casa mi capitò nelle mani una cartolina di montagna. Quella cartolina segnò la nuova svolta della mia vita. Andrò in montagna!

Nel 1963-64, l'estate, ogni domenica andavo in montagna in bicicletta. Facevo 100-200 chilometri. Qualcuno mi disse che gli alpinisti usano dei chiodi per salire le montagne e io con la mia immaginazione cominciai a costruire dei pezzi di ferro appuntiti. La mia salita preferita era la parete nord della casa. Ma un giorno mentre ero impegnato sotto le tegole la staffa di filo di ferro si ruppe e io rimasi appeso al chiodo. La squadra di soccorso composta da mio fratello provvide al mio recupero mediante una lunga scala. Comunque la tecnica si evolve continuamente. Scoprii a Udine un negozio di articoli sportivi. Racimolando dei soldi a poco a poco comperai dei veri chiodi e dei moschettoni che funzionavano senz'altro meglio dei miei «manufatti». Rimaneva il problema della corda che risolsi immediatamente, comperando 20 metri di corda da 8 mm a 35 lire al metro. Era bianca e allora per renderla più presentabile, una notte, mentre i miei erano a dormire, la tinsi con del colore rosso per vestiti in una grande pignatta. Ero al settimo cielo! Ricordo il mio esordio il 18-9-66 sulle Tre Cime per la via Cassin alla Piccolissima. Salii circa 80 m, ma quando decisi di scendere mi guardai bene dal fare corda doppia. Pian piano comunque arrivai alla base. Passai davanti al rifugio Lavaredo con fiero cipiglio e con tutta la ferramenta appesa un po' dappertutto con la corda rossa naturalmente in primo piano.

Nel gennaio del 1967 comperai una vera corda di 70 m lilion da 8 mm tipo Cassin e la domenica mi allenavo nella palestra di roccia di Tolmezzo. Imparai a fare corde doppie e piantar chiodi. Il 16-4-67 di buon mattino ero all'attacco della via Cassin alla Piccolissima di Lavaredo. Feci la salita in parecchie ore, poi anziché scendere per il canalone decisi di scendere per la stessa via di salita ritenendola meno pericolosa per le scariche di pietre. In due ore raggiunsi la grande cengia a 30 m dalla base. Era ormai fatta. Ma nell'ultima corda doppia a 20 m da terra un sasso mi colpì alla testa. Riuscii a trattenermi alla corda e a terminare la discesa mentre il sangue mi usciva abbondante dalla ferita. Mi guardai attorno, c'era tanta neve e un sole meraviglioso. Arrivai al rifugio Auronzo coi miei mezzi; poi la squadra di soccorso di Auronzo in piena notte mi trasportò a valle e fui salvo per un pelo! Devò la mia vita ai generosi uomini del soccorso alpino di Auronzo, che in piena notte, con la neve fino alle ginocchia mi portarono in salvo.

Due mesi dopo ritornai in montagna ancora debole. Feci lo Spigolo Giallo da primo. Fu il mio primo VI superiore.

Nel 1968, dopo tre tentativi realizzavo il mio grande sogno: il 23-24/6/68 la salita



➔
Angelo Ussella, dopo la salita solitaria alla Punta Giovannina, per la via Dibona.



solitaria dello Spigolo degli Scoiattoli alla Cima Ovest di Lavaredo. Su questa salita feci l'esperienza del primo bivacco. Rifeci la Cassin alla Piccolissima, scendendo per ripicco per la stessa via. Poi la Hasse Brandler alla Nord della Grande con Samuele Scalet di Trento. Feci altre salite difficili e conclusi in ottobre con la solitaria della direttissima Ivano Dibona alla Punta Giovannina nelle Tofane. Su questa salita raggiunsi il massimo della tecnica dell'arrampicata artificiale (la via sale su un forte strapiombo di oltre 250 m) in 5 ore.

Passò quindi l'inverno e nei primi mesi del '69 iniziai gli allenamenti ogni domenica. Progetti grandiosi avevo per la testa. Naturalmente, di salite solitarie, dato che non riuscivo a trovare compagni.

Cominciai a Pasqua con la via Myriam alle 5 Torri. Salita assai bella, un buon collaudo per salite di grande impegno. Il 25-4-69, dopo un lungo viaggio alle ore 13 attacco la Maestri alla Roda di Vaèl. In quattro ore sono sulla comoda cengia a circa metà salita. Fa un caldo cane; ma durante la notte fa un freddo cane e ne vanno di mezzo i denti. Una notte infernale; ma alle ore 5 di mattina, quando riprendo ad arrampicare, mi sento molto meglio. Di straordinaria bellezza lo strapiombo terminale. La corda sotto di me saliva assai lontana dalla parete. Ho provato momenti di gioia indimenticabili. Arrampicata effettiva di sette ore.

Il 14-6-69 alle ore 7 sono all'attacco dello Spigolo Nord dell'Agnèr. Dopo aver ammirato per tanto tempo questa montagna solo in cartolina finalmente oggi le metto le mani addosso! Salgo a passo di lumaca. Mi voglio godere questa pace il più possibile. Arrivo sotto le maggiori difficoltà accompagnato da un temporalone.

Piove poco; quel tanto da rendere viscida la roccia e basta! Ma io sono tranquillo anzi mi fermo a bere una birra. Ho con me solo la corda che sale nel vuoto, qualche chiodo e 4 moschettoni. Mai ho goduto tanto l'arrampicata libera come su questa via. In particolar modo la tremenda fessura-diedro di 30 m, che mi ha fatto sudare parecchio; poi lunghi tratti di V e V sup.; infine una lunga cresta di neve percorsa nella nebbia, poi la cima! Arrampicata effettiva: 7 ore.

Sabato 19-7-69 alle ore 20 mi arriva improvvisa una telefonata da Aosta. Samuele Scalet mi chiama! Parto come un razzo alle ore 21 con la mia 500.

Alle ore 6 di mattina sono ad Aosta. Con l'indirizzo in mano cerco l'abitazione dell'amico. Barcollo e sbadiglio a più non posso. Due giorni dopo, con Sam, sono impegnato sullo Spigolo della Walker alla Grandes Jorasses.

Certo come prima scappatella in Occidente non c'è male! Rimango sbalordito alle difficoltà di questa via. Fino a pochi metri dalla cima non dà respiro! Un capolavoro, salita indimenticabile!



Ho cominciato dal nulla, pur non avendo affatto un fisico forte, tutt'altro (essendo gemello ero assai debole di costituzione); però avendo molta volontà ho potuto superare ogni ostacolo. Sacrificando i migliori anni e combattendo la solitudine ho raggiunto i miei risultati. Risultati che non mi hanno dato niente materialmente, ma molto, moltissimo interiormente. E io ho bisogno continuamente di questa ricchezza interiore, che solo la montagna mi può dare.

Angelo Ussella



La montagna e l'uomo che la abita

di Terenzio Sartore

C'è la montagna che Dio ha fatto perché fosse uno scalino verso il cielo, la montagna grande e maestosa, tanto più affascinante quanto più è intatta e vergine; una montagna che pare inutile e sterile mentre attraverso mille rivoli porta nutrimento al nostro spirito e attraverso vie che paiono misteriose ci soccorre di acqua nel caldo e nel gelo e dà solido equilibrio al ritmato respiro delle vicende naturali. E c'è una montagna più umile e più modesta rispetto all'altra, che s'adagia spesso ai suoi piedi, quasi a prepararla e a sorreggerla, le cui rughe s'attenuano e sfumano fino a confondersi con gli ultimi lembi di pianura; una montagna ricca di erbe, di piante, seminata di case e tracciata dal capriccioso tessuto delle strade e dei sentieri, caratterizzata, dunque, soprattutto dalla operosa presenza dell'uomo.

Anche questa è prodiga, come l'altra, di doni: più evidenti quelli tangibili, che essa ripaga con i suoi frutti coloro che in essa vivono; ma non meno ricchi e generosi gli

altri — alimento dell'animo, serenità dello spirito, saggezza — concessi a chi l'abita e a chi la percorre e vi soggiorna, quando evade dalle sue quotidiane occupazioni.

È di questa ultima montagna che vorremmo parlare; di quello che l'uomo le ha dato con la sua presenza fino al più recente passato, attraverso una diuturna opera, faticosa e lenta, e di quello che il presente, turbinoso evolversi dei tempi le toglie, per abbandono o per sfruttamento.

L'uomo ha trovato rifugio e protezione sui monti fin dai tempi remotissimi e sui ripiani, sui pendii sui quali si è stanziato, ha lasciato un segno sempre più evidente della sua presenza, sì che è giunto a modificare a volte in modo radicale il paesaggio naturale preesistente.

Costretto dall'impellente necessità di provvedere alla sua sopravvivenza, era arrivato sui monti per ancorarsi ad una terra non soggetta al libero ed irrefrenabile dilagare delle acque in pianura; per sottrarsi alla rapina di altri uomini, cui gli aperti spazi del piano rendevano più facili le scorrerie e le incursioni. Vi tornò poi per conquistare nuove terre, quando il moltiplicarsi della vita rese insufficienti le messi che i pur fertili campi di pianura maturavano.

Foto in alto: il versante NE del Gruppo della Carrega dal Passo di Campogrosso a Obra, nelle Piccole Dolomiti. A sinistra gli sbancamenti della costruenda strada.

Fermatosi lassù, ha disboscato i luoghi più pianeggianti e più ricchi di terra; ha addolcito i pendii; ha raccolto i sassi e se n'è servito per costruire muretti per trattener la terra che aveva conquistata e spianata o per innalzarne altri che delimitassero i confini; ha piantato e seminato gli alberi e le erbe utili al sostentamento suo e dei suoi animali; su quelle terre che aveva disodato e sui boschi che aveva lasciati più intatti, è tornato nel succedersi dei giorni, secondo che gli suggeriva lo scandire delle stagioni; ora arando e gettando il seme, ora raccogliendo il frutto delle sue mani o il dono spontaneo della terra e del bosco; sempre con fatica e sudore.

Dove la presenza di una vena d'acqua o l'ammorbirsi del declivio o la necessità di essere vicino ai luoghi del suo lavoro lo hanno invitato, qui ha eretto la sua dimora e, accanto alla sua, se lo spazio vitale lo concedeva, s'è appoggiata ed è cresciuta quella dei suoi figli e si son formate così le contrade, i paesi, branchi di case sopra le quali, con l'opera di tutti, s'è affacciato a custodia il profilo più solido e più svettante della chiesa e del campanile.

Fra la sua casa e quella dei vicini, fra le case e le terre e i boschi, fra sé e la pianura ha disegnato la rete delle strade, vene sicure che facilitavano lo scorrere della linfa della sua vita. Ed ha imbrigliato a valle le acque del torrente, amico e invitante nei giorni sereni, ma talvolta improvvisamente ostile e pauroso.

Il volto delle valli e dei monti è mutato. Ma è stato un cambiare che, anziché togliere fascino e bellezza, ne ha piuttosto aggiunto, portando ordine ed addolcendo luoghi che prima l'aspetto troppo violentemente selvaggio e l'inaccessibilità rendevano acerbi ed ostili, come un essere a cui bisogna scoprire il volto per vederne la ricchezza dell'animo. La stessa presenza fisica dell'uomo in questo nuovo paesaggio — di un uomo discreto, che si conformava all'ambiente e veniva da esso modellato — ha realmente impreziosito la montagna.

Quei monti, dunque, sono divenuti più attraenti, e non solo a beneficio di chi li abita ma anche di chi li percorre per appagarsi di natura e di pace. Un riposante tratto di strada sul quale si può procedere tranquilli senza l'assillo di preoccupazioni o di pericoli — entro il bosco che lo ha tappezzato di foglie e lo impregna di profumi o sul pendio che si apre come una balconata sulla valle — cancella il tempo e le ansie, e riporta alla pienezza di un'esistenza che il logorio quotidiano sembra invece dilacerare.

Il prato segnato dalla falce o ondeggiante di erbe, sempre composto e morbido nel suo profilo; il pascolo ancora primitivo nel suo aspetto, eppure reso più familiare dalla plurisecolare presenza del malgaro; il bosco, dove il sudore del padre che pianta e pulisce, matura i frutti per i figli e per i nipoti:

tutti parlano un messaggio di ordine che testimonia l'arricchimento che la presenza dell'uomo ha portato in quella natura.

In alto, le pozze in cui si raccoglie l'acqua per l'alpeggio sono occhi di cielo, aperti fra il verde; accanto alla sorgente il ramo cavo che offre l'acqua o l'abbeveratoio che la conserva porgono al viandante un dono che viene dal passato. E se ti avvicini alle case, alle contrade, trovi più evidenti i segni dell'uomo, a cominciare dalle croci e dalle cappellette che ti vengono incontro nei crocchi o lungo la via, sino alle brevi piazzole, dove pare che tanto travaglio sopportato nella solitudine del monte sia messo in comune; ché lì, quando non si è nel campo o nel bosco, si svolge, almeno nella bella stagione, parte della vita del montano, in una tradizione di legami e di reciproco rispetto costruito su un'antica saggezza, che ha insegnato a saper essere socievolmente insieme e ad usare insieme, senza egoismi, del bene comune.

Nessuno poi ha mai potuto dire, né può dire, che gli edifici eretti in passato in montagna — case, stalle, malghe, tettoie, ripari o altre opere — disturbino in quel paesaggio. Eppure nessun dichiarato gusto estetico ne ha guidato la costruzione; quelle opere sono anzi frutto di necessità; sono state faticosamente erette negli spazi di tempo sottratto al bisogno di procurarsi il cibo. Non disturbano neppure se portano i segni talora troppo evidenti dell'usura degli elementi che si sono accaniti contro, quasi a contendere all'uomo quel poco indispensabile spazio entro il quale egli difendeva sé, i suoi animali, i suoi attrezzi, le sue riserve di alimento e di legna. Tanto quegli edifici si conformavano all'ambiente, che parevano nati come frutto inaspettato, ma gradito ed appagante, della coltivazione di quelle terre; poiché le pietre, i tronchi, gli elementi che li costituivano mostravano di essere ancora parte di quella natura dove erano prima vissuti.

Ogni costruzione conservava inoltre un'impronta, nella sua stessa essenziale ruvidezza, che la faceva diversa da tutte le altre; come un manoscritto ha un irripetibile aspetto di personalità, che non si trova nella copia stampata. Erano dunque preziose, pur nella loro scabra e nuda povertà, come solo può essere preziosa un'opera d'arte, che ha sempre un messaggio tutto suo da trasmettere a chi l'osserva.

Soprattutto strade, campi, case, ti venivano incontro aperti, quasi col volto, severo o ilare, ma sempre chiaro, dell'uomo generoso che ti saluta perché vede in te un suo simile col quale condividere la sua umanità. Non c'erano barriere che gridassero «questo è mio, via di qui!». Dalla strada l'occhio, l'animo erano sui campi, sul bosco, perché staccionate, reticolati, pietre erano poste solo a protezione degli animali da pascolo, ed attorno alle case gli unici, muniti ripari sta-



Ogni costruzione, nella sua essenziale ruvidezza, pur con i segni dell'usura degli elementi, appagava lo spirito. (foto A. Grotto)

vano a custodia dei brevi orticelli. Solo la pace dei morti, nel rettangolo del camposanto, qualche passo lontano dalla piazza, era difesa da un più duraturo muricciolo.

E nessuna dilacerazione, nessuna vistosa ferita appariva in questo nuovo volto che la montagna si era vista modellare, perché ogni elemento era stato mutato di luogo, pezzo per pezzo, carriolata su carriolata, e nella sua tenace difesa di ogni metro conquistato il montanaro sapeva che un pendio senza erba, un sasso mosso e non fissato, una carriolata di terra gettata in qualsiasi parte, irriflessivamente, avrebbero non solo disturbato e rotto quel senso di ordine che egli portava, ma anche generato prima o poi un disordine maggiore, forse irrimediabile; ed egli lavorava, pertanto, come se volesse costruire per l'eterno.

Al centro di tutto era l'uomo che aveva modellato il monte e dal monte era stato modellato, col suo animo, la sua mentalità, le sue tradizioni; un uomo il cui incontro ti permetteva di misurare la tua progredita, ma sovente anche vana cultura, con una cultura radicata su un'antica saggezza, quale solo attraverso generazioni che hanno portato lo stesso gravoso peso, può aversi.



Poi... poi il tempo è passato; gli anni hanno cominciato a correre vertiginosamente sot-

to lo stimolo dell'impulso che gli uomini, ossessionati dal demone del progresso, hanno loro impresso. Prima insensibilmente, poi sempre più rapidamente; con le macchine sempre più frequenti che sono salite in montagna dilagando dalla pianura, la nuova civiltà è penetrata via via, attraverso la trama delle comunicazioni e dei rapporti, fin negli angoli più remoti.

Quel volto che sembrava statico, che pareva vincere il tempo perché nell'arco della sua vita ognuno lo scorgeva quasi immutato, ha cominciato a cambiare rapidamente i suoi tratti. Due movimenti, inversi, hanno operato, spesso con violenza, questa trasformazione. Il montanaro ha cominciato ad abbandonare definitivamente la sua terra, e vi è salito il cittadino portando con sé e trasmettendo a chi vi è rimasto uno spirito nuovo, una concezione nuova del vivere.

L'uomo di montagna si è allontanato dai luoghi dove da secoli aveva tenuto saldamente le sue radici, ma non come aveva dovuto fare prima, quando, all'aprirsi della buona stagione, prendeva le vie del mondo in cerca di un lavoro stagionale che gli permettesse di rendere meno dura l'esistenza sua e dei suoi familiari. Se n'è andato voltando definitivamente le spalle alla porta di casa, per fissare la sua dimora dove più fertili e più facili fonti di esistenza lo attiravano.

Certo, anche la prospettiva di un miglio-

ramento, di cui noi tutti sentiamo istintivamente lo stimolo, lo ha attirato; ma soprattutto lo hanno costretto a venir via le sempre più stridenti condizioni che si andavano stabilendo — in questa società, che sembra ognor più dare a chi ha e fare più poveri i poveri — tra lui ed i suoi simili di pianura e di città.

Da quel benessere che toccava categorie sempre maggiori di persone; dai vantaggi del progresso tecnico con cui veniva a contatto nelle sue emigrazioni stagionali egli non traeva alcun beneficio. Anzi, i frutti del suo lavoro ne venivano sviliti, ed anche il magro ricavo di prima gli veniva così meno; mentre i suoi figli e le sue figlie sembravano destinati a diventare unicamente braccia da lavoro per i signori della città.

Ha affidato le chiavi di casa al vicino, è sceso sulla strada maestra col suo magro fagotto e non s'è fatto più vedere; perché chi deve rifarsi una vita non trova tempo per pensare ad altro; ma anche perché non se la sentiva di affrontare quella tempesta di sentimenti che il rivedere i luoghi antichi avrebbe suscitato nel suo animo.

Su quei luoghi che egli ha abbandonato, col lento e inesorabile passare degli anni, la natura ha ripreso a dominare incontrastata con la sua insopprimibile foga e su tutto s'è steso un senso di desolato abbandono e di triste disordine. Sugli alti pascoli, terra faticosamente conquistata dal sudore di generazioni, sui prati faticosamente dissodati sono cresciuti prepotentemente gli arbusti e gli alberi; le pozze, frutto di chissà quali remoti sforzi, oggetto di amoroze, assidue cure per conservare quell'indispensabile elemento che è l'acqua, si sono interrate e di esse s'è persa perfino la traccia; nel bosco è cresciuto il rovo, e mille piante a gara, nello sforzo di prevalere le une sulle altre, hanno riportato un intrico scomposto ed ostile di giungla. I muretti che reggevano i pendii e sostenevano le strade ed i sentieri sono stati lacerati da crolli, e delle strade — di tante strade, di tanti sentieri così invitanti, perché fatti per l'uomo, per i suoi passi, i suoi pensieri e non per le macchine che paion paurosamente proiettate ad insidiare alla sua vita — s'è perso perfino il profilo. Anche delle sorgenti, spesso, di quei preziosi rivoli captati attraverso una paziente ricerca ed attesa («fontane d'oro»), sono state anche, con felice immagine, chiamate) non è rimasto che un vago, inutile ricordo.

Ma quelle che più hanno risentito il logorio dell'incuria sono state le dimore che, frutto più proprio delle mani dell'uomo, hanno più di ogni altro elemento bisogno della sua costante cura.

Poche visioni lasciano turbato l'animo dell'alpinista, come il trovare dei ruderi quali s'incontrano ora in certi alpeggi, ove si arriva dopo ore ed ore di faticoso cammino, per sentieri impervi e a volte impossibili. Quelle spalle di muro affrante dal peso della



Nessuna frattura fra gli edifici e l'ambiente, nessuna barriera che mortificasse gli spazi aperti.

(foto G. Tapparo)

neve, intaccate dal tarlo delle intemperie; quei brandelli di tetto inanemente ancora protesi verso il cielo; quei resti di ricovero, segno dell'ardito sforzo dell'uomo nella sua lotta contro una natura sempre più difficile — edificati quasi sempre per l'apporto concorde dell'intera comunità, che abitava la valle sottostante — sembrano proprio star lì a testimoniare la sconfitta delle virtù tradizionali. La stessa decadenza, lo stesso rovinoso abbandono che ha logorato quelle più sperdute malghe ha corrosato, come una inarrestabile cancrena, dapprima i fienili e le baite più alte, e poi, più giù, le case più remote e via via le intere contrade e, talora financo i paesi.

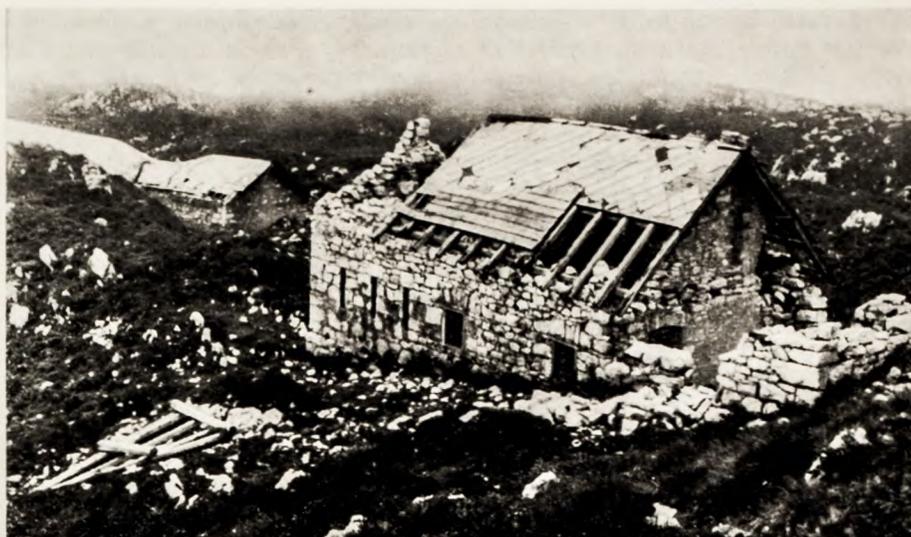
Quando si percorrono i resti di una di quelle mulattiere lastricate di pietre profondamente interrate, che il morso del vicino rivo ha irrimediabilmente interrotto e reso inutile — perché l'incuria degli uomini del nostro tempo non ha chiuso quella prima, insignificante breccia attraverso la quale il rovinoso precipitarsi delle acque ha portato la sua deleteria distruzione — non possiamo non sentirci colpevoli di fronte a quegli uomini del passato che l'hanno costruita.

Anche se viviamo in tempi diversi e lontani, è come se noi — gente che ha il problema del tempo libero, che non sa come occupare il tempo festivo e come collocare il di più che ha — ci trovassimo a passare accanto ad uno che è paurosamente impegnato a lottare con gli elementi per salvare la sua esistenza e che, nell'insufficienza delle sue risorse, ci chiedesse la carità di una mano per essere aiutato a superare quella sua drammatica situazione; ed è come se noi restassimo ottusamente indifferenti.

Proprio questa, sembra essere troppo spesso la disposizione d'animo di coloro che, seguendo il movimento inverso di tanta gente dei monti, hanno risalito le strade dal

Poi, sui luoghi che il montanaro è stato costretto per necessità ad abbandonare è sceso un desolante abbandono ed un triste disordine.

(foto T. Sartore)



piano ed hanno improvvisamente scoperto le risorse e la ricchezza della montagna. Hanno trovato un inaspettato bene di consumo, che poteva essere proficuamente sfruttato per più versi e vi si son gettati avidamente per poter trarne il profitto maggiore.

Da secoli, dalle viscere dei monti gli uomini cavavano i minerali per la propria utilità, ma in genere senza intaccare violentemente i luoghi; ora il desiderio sempre maggiore di aver pietre e marmi, per abbellire la propria casa, ha fatto sorgere dovunque vistose cave. Ampie ferite sono state aperte per questo sui fianchi dei pendii e si sono gettati sconsideratamente a valle i detriti, senza preoccuparsi delle conseguenze non immediate. Sovente questi scarichi hanno travolto strade e riempito greti, trasformandosi poi, durante le piene, in potenti masse d'urto, disgregatrici di ogni riparo.

Ai vecchi turisti, ai vecchi escursionisti, che si guadagnavano il monte a prezzo di rinunce e di fatiche, altri se ne sono affiancati e li hanno sommersi, almeno fino a dove si poteva giungere comodamente col mezzo meccanico; e dovunque è stata manifestata l'aspirazione di arrivare, si è trovato presto chi, compiacente ed interessato, ha aperto tutte le strade, ha costruito le più ardite funivie. Con esse è salita in montagna una massa troppo spesso stimolata da un epidemico capriccio di carpirne i doni, di cui pur sentiva in qualche modo il fascino, ma che essa stessa andava con la sua presenza, col suo frenetico chiasso, col suo irrispettoso comportamento, irreparabilmente distruggendo.

Ora, dovunque arriva una strada facilmente accessibile, e nei paraggi di essa, tutto quello che vi era di singolare e di bello — erbe, fiori, testimonianze del passato, perfino monumenti storici — è stato asportato e distrutto; ogni domenica, ogni giornata di vacanza è divenuta la sagra di questi scempi, che impoveriscono e degradano il monte.

Per questo turismo, estivo o invernale, la

montagna è stata «valorizzata» con una rete di servizi che soddisfano ogni più capricciosa esigenza, di chi vi transita o di chi si ferma per qualche ora o per qualche settimana, o anche di chi ha deciso di costruirsi la dimora per rifugiarsi nei momenti che il lavoro o gli impegni gli concedono.

Nelle località di maggior attrattiva sono sorti alberghi di ogni tipo e mole, e rioni paraurbani di villette, o addirittura mastodontici condomini. Non solo, ma fino i più piccoli centri, fino gli angoli più impensati, purché se ne scorgesse la possibilità di utilizzazione, sono stati segnati dal fiorire di costruzioni di ogni genere.

Fervore apprezzabile e lodevole, se fosse stato improntato e disciplinato da un indispensabile senso dei limiti (che, in ogni caso, deve condizionare, temperandolo con altre esigenze, il proprio egoistico benessere), fervore apprezzabile, se non si fosse dimenticata la norma morale che deve caratterizzare ogni azione dell'uomo e guidare un giusto senso di civismo.

Invece tutto questo è avvenuto attraverso una pratica, come troppe ne avvengono, nella quale tutto è subordinato all'utile individuale, che diventa norma unica ed assoluta dell'agire di ciascuno. Venuto a mancare l'antico vincolo comunitario — che, attraverso la consuetudine dei secoli, aveva creato una abitudine di reciproco rispetto e di coscienza di subordinazione di ogni interesse del singolo all'interesse della comunità — si è trovata la strada per violare perfino le inadeguate norme della anonima comunità dello Stato. Anzi, accampando come assoluti certi assiomi economici che son divenuti i miti della società del nostro tempo, si è giustificata ogni più inconsueta, scorretta azione e ci si è anche vantati di aver vinto le arcaiche resistenze al progresso, di chi chiedeva che tali miti fossero temperati con altre esigenze, che pure appartengono all'uomo.

Con l'ansia e con la fretta di chi voleva

avere tutto e subito si è passati su quelle vecchie strade (fatte per mezzi di comunicazione di altri tempi) con macchine enormi, che ne hanno sconvolto il fondo ed i bordi e ne hanno spesso sfondato la massicciata; e solo quando il transito è diventato assolutamente impossibile, si è provveduto ad un riattamento provvisorio, del tutto precario, preoccupati esclusivamente del risultato immediato, senza pensare alle conseguenze future delle soluzioni affrettatamente scelte.

Quando le vecchie strade sono apparse insufficienti, altre ne sono state aperte; progettate quasi sempre alla luce dell'unico criterio della funzionalità, di uno scorrevole transito, e nella cieca ignoranza del disequilibrio che si creava in tutta la zona circostante con gli spostamenti delle masse di terra e di roccia, per cui interi pendii venivano esposti al logorio degli elementi atmosferici.

La violenza è stata fatta alla natura — a quell'antica armonia che lungo i secoli, e talora i millenni, l'uomo aveva creato nei suoi rapporti con i luoghi dove aveva posto la sua sede — è apparsa enormemente stridente in quegli edifici che lasciano facilmente capire a tutti, che chi li ha costruiti non ha fermato l'animo ad ascoltare il linguaggio, discreto ma immenso, che ogni pendio e ogni ripiano del monte sanno trasmettere a chiunque lo sappia e lo voglia accettare. Al nuovo venuto non era possibile fare questo, perché sempre premuto dall'assillo di una affannosa lotta col tempo, che pare voglia sottrargli il pieno appagamento di tutti i suoi desideri. Proprio per questa insensibilità sono sorti edifici ispirati a tutti i più diversi e i più esotici stili; in stridente contrasto con l'ambiente; in stridente contrasto gli uni con gli altri; spesso di una precarietà e di una grossolanità violente ed urtanti.

Attorno ad essi, poi, sono sorte ampie ed invalicabili barriere, che hanno delimitato, con muretti, con cancellate, con reti metalliche lo spazio circostante, stabilendo un freddo distacco con tutti; sottraendo al bene di tutti porzioni di monte sempre più vaste; mortificando quel senso di apertura e di libertà che è una delle voci più grandi della montagna, voce che il precedente insediamento aveva invece piuttosto reso più forte.

Per questo capita talora di intravedere — solo attraverso la graticola di questi ostacoli, che suonano come inni dell'egoismo dei nostri giorni — le cime i boschi e i pendii, come in un miraggio che pare farsi sempre più lontano nello spazio e nel tempo.

E dappertutto rifiuti: vetri rotti, contenitori di latta o di plastica, carte, lordure di ogni genere, che neppure i secoli cancelleranno del tutto, e dalla cui quantità la nostra civiltà si vanta di misurare — parrebbe ironia — il grado del suo progresso.

Ma l'assurdo più grande è che questo nuovo volto la montagna l'ha avuto da chi possiede enormi mezzi e risorse, che gli consentirebbero di costruire con una visione me-

no miope e precaria di quanto ora non si faccia; da chi non è affatto costretto dall'urgente necessità di sopravvivenza, non deve lottare per procurarsi gli elementi più indispensabili alla sua esistenza, come dovevano fare costantemente gli uomini che nel passato abitavano quei luoghi.

Per di più gli ultimi arrivati guardano quasi sempre con altezzosità e compatimento alle retrive condizioni, alla retriva mentalità — dicono — che gli anziani del luogo hanno ereditato dal passato. Dicono, e sono convinti di essere, senza ombra alcuna di dubbio, civili e colti; in una misura nemmeno lontanamente paragonabile a quella della civiltà di queste terre, dove pare loro di essere giunti come pionieri; affermano ed ostentano di avere un raffinato senso estetico, ignoto alla rozzezza dei montanari; si professano devoti al bello, di cui si vantano come della categoria che più delle altre illumina e determina le loro scelte e dalla quale sono di fatto prevalentemente orientati, almeno secondo la loro concezione estetica, gli indirizzi della loro vita.

Da parte loro, purtroppo, anche i montanari hanno troppo spesso assimilato e fatto propri questi nuovi indirizzi di vita, sì che anche molti di quelli che son rimasti nella terra dei padri hanno mutato comportamento ed abitudini, e sovente si vanno confondendo con i portatori della nuova civiltà.

Non tutto certamente è così; vi è certo stato qualcosa di buono nel nuovo; vi sono stati interventi che hanno aggiunto qualcosa di meglio al passato; ci sono aspetti anche positivi di questa nuova presenza umana sui monti. Ma non crediamo di andare errati, se giudichiamo che la direzione prevalente dei mutamenti è avvenuta nel senso che abbiamo detto.

La nuova presenza dell'uomo, più che «dare» alla montagna, le ha quindi tolto. Per questo, mentre prima la montagna era stata amorevolmente protetta e difesa, anche se in funzione di un interesse vitale, ora essa è depredata e sfruttata per soddisfare ad esigenze non vitali.

Nella montagna sale il disordine che sta scardinando (ed in parte ha già definitivamente rotto) l'antico equilibrio posto dalla natura e rafforzato dagli uomini del tempo che fu, e si apre una grave, preoccupante frattura col passato.

È un disordine estremamente deleterio, che incide con segni ben più duraturi di quelli dell'ordine precedente; perché è difficile creare la vita ed è ben più facile toglierla; un disordine irrimediabile che, procedendo di questo passo, forse solo i millenni e le future ere geologiche colmeranno.

Vien da dire, per assurdo, che i geologi del futuro, se ancora esisteranno geologi, quando studieranno i sedimenti del nostro tempo, stabiliranno il succedersi dei periodi non attraverso i fossili animali o vegetali ma attraverso i tipi di vetro e di rifiuti con-



La presenza dell'uomo in montagna, fino ad un non lontano passato, ha reso più attraenti ed affascinanti i monti. (foto B. Gasparin)



La presenza dell'uomo moderno, che ha enormi risorse economiche e tecniche, che dice di possedere il senso estetico, rende quasi sempre più squallidi i monti. (foto G. Tapparo)



Il progresso, quando ha scoperto nella montagna un investimento sicuro, è salito attraverso l'apertura di strade che hanno violentato e frantumato ogni equilibrio.

globati nei successivi strati.

Forse è troppo amaro dire che la natura e gli uomini del passato ci hanno tramandato un mondo bello e noi stiamo facendolo brutto. Ma noi crediamo alla natura e sappiamo che essa ripropone violentemente le sue leggi, quando l'uomo non sappia egli stesso imporsi una disciplina, un senso di discrezione e di rispetto.

Ci domandiamo però se possa chiamarsi civiltà e cultura vera quella in cui l'uomo, liberatosi dalle prime necessità e messo nella condizione di essere signore di sé, non sa usare saggiamente delle conquiste della sua industrialità ed è costretto a riproporsi una dimensione dell'esistenza, più conforme alla sua umanità, da fatti disastrosi che egli con le sue stesse mani si è procacciato.

Per questo motivo, per questa insopprimi-

bile vitalità della natura, la montagna — anche se menomata, anche se con ferite gravi o gravissime — continuerà ad esistere. E può farsi anche più bella, nella misura in cui noi prenderemo coscienza di quello che facciamo, in proporzione alla nostra sensibilità, alla capacità di collocare in essa tutta intera la nostra umanità.

Così non dovremo amaramente attendere di andare, per essere paghi della nostra aspirazione di ascendere — come dicono le parole della canzone — sulle montagne del paradiso; ma continueremo a godere le nostre montagne noi; continueranno a goderle quelli che verranno dopo di noi; per tutto quello che ancora hanno da offrirci e da dirci.

Terenzio Sartore
(C.A.I. Sezione di Schio)

Dopo il XVIII Concorso cinematografico di Trento

Diario di un festival

di Pierluigi Gianoli

Domenica, 21 settembre 1969, ore 21. Il Teatro Sociale di Trento, stasera, è gremito; gente bene agghindata, sguardi luccicanti, chiacchiere, sorrisi. Atmosfera speciale di attesa per i due film americani sull'impresa lunare dell'Apollo 11: si dice che siano presentati in prima mondiale. Il cartellone della serata inaugurale è completato dalla pellicola di Carlo Mauri sulla spedizione organizzata dal C.A.I. in Antartide, e da una rievocazione filmata della figura dell'esploratore missionario padre A. M. De Agostini, uomo che fece della remota e desolata Terra del Fuoco quasi una seconda patria, nei primi decenni del secolo.

Futuro, presente e passato, dunque, si avvicendano sugli schermi di Trento.

Ore 24. Che delusione, l'Apollo! Ma accade puntualmente così, quando si grida «all'oro, all'oro!»: si accorre, si scava... mucchi di pepite? no, dal setaccio si libera solo un po' di polvere. Magari di polvere lunare. I due film sulla conquista della Luna raccontano atti e fatti già visti a suo tempo sugli schermi televisivi: senza avere, ed è questo il peggio, quella attualità drammatica ed appassionante, prerogativa unica e irripetibile della trasmissione televisiva diretta. Lo spettatore rimane inerte; in questo caso il film è la riedizione di un libro giallo di cui egli conosce già tutto, nome dell'assassino compreso; ed è tanto se non s'addormenta.

Anche la pellicola sulla spedizione in Antartide («Italiani in Antartide») ci sembra un riuscito tentativo di assopire il prossimo. Un montaggio prolisso, senza senso della misura, scontato, raccogliaccio; una musica falsamente ricercata; un commento spesso inadeguato; la sequenza di un'ascensione ad una montagna ghiacciata dove si vede il buon Ollier che, per esigenze di platea, taglia gradini con studiata tecnica come fosse ghiaccio, ed invece è soffice neve nella quale sprofonda sino a mezza gamba. Avevo saputo da un componente la spedizione che il materiale girato da Mauri era stato abbondante e vario, ma evidentemente il montatore del film sarà stato un accanito amatore di slitte, di pinguini e di rompighiaccio, ed avrà eliminato il resto.

Strano a dirsi, tra i film lunari e quelli antartici, abbiamo preferito (forse siamo dei retrogradi?) gli sprazzi chiaroscurati, un morbido bianco e nero di cinquant'anni fa, del mare, degli uccelli, degli indi fueghini splendidamente ritratti — con cinepresa a manovella, badate — da padre De Agostini; ma quei pochi sprazzi sono inserti preziosi nell'insieme di un documentario rievocativo («Trent'anni in Patagonia») non propriamente all'altezza del compito che s'era proposto.

Lunedì. Prime sei proiezioni in concorso per il «Gran Premio». Eccone una, infantile di nome e di fatto: «Il più piccolo scalatore del mondo» di Wolfgang Gorter. Un bambino, figlio del custode del rifugio «Tre Cime» alle Lavaredo, riesce, con la guida del padre, a scalare un picco di tremila metri. L'ottimo spunto dello scalatore-bambino è stato miseramente sciupato: raccontato in modo banale, con inquadrature goffe e sbiadite, è la dimostrazione lampante di come non si dovrebbe fare un film di montagna.

«Scuola di alpinismo» di D. Bertholet (Svizzera) e «Ski America» di D. Durrance (U.S.A.), lavori discreti, già nel titolo dicono tutto: desideriamo solo annotare, che nel secondo film il commentatore pubblicizza gli States come la confederazione con la miglior neve del mondo! Jugoslavia e Francia hanno presentato due documentari interessanti; rispettivamente «Eredità» di B. Tanovic e «I signori dei mari del Sud» dell'esploratore J. Villemot. Entrambi affondano l'obiettivo nella tradizione di piccole comunità, tuttora ai margini dell'era moderna, che racchiudono il significato dell'esistenza nei costumi e negli esempi dei loro padri. «Così è da sempre, e non sappiamo fino a quando sarà», dicono i fabbri della montagnosa Bosnia, alimentando il fuoco e battendo il ferro che serviva ai loro antenati per forgiare le spade dei sovrani: ora, con lo stesso maglio di legno mosso dalla corrente di un ruscello, si contentano di plasmare pentole e campane: un lavoro assorto e preciso come un sacro rito. Nell'altro film invece, amore ed innocenza vestono di grazia, diremmo paradisiaca, una popolazione ignuda di un'isola della Nuova Guinea, dove la co-

scienza di sé e degli altri è quotidianamente realizzata in una straordinaria quanto tradizionale generosità reciproca, basata sull'uso del «dono e contro-dono», in un generale clima di libertà e di equilibrio sociale ed umano, quale nessun moderno od antico riformatore saprebbe istituire.

Comunque, la miglior pellicola di questa sera (da taluni peraltro non ritenuta cinema di montagna in senso stretto) è «Rallye» di G. Taffarel (Italia). Già l'anno scorso questo regista aveva proposto un'opera singolare, graffiante, piena di simbolismo: «Monte Grappa 1944». Stavolta invece, con una macchina da presa e una macchina da corsa, afferra i momenti magici, paradossali, brucianti, mozzafiato di una gara automobilistica su strade di montagna, il *rally* di San Martino di Castrozza. Le sequenze sono tutte da vedere e non si possono raccontare con parole adatte: immaginate di essere voi al posto di guida della macchina in corsa, o di quella che insegue; l'asfalto che vi corre in faccia, di notte, sciabolato dai fari; l'ebbrezza dei tornanti che vi risucchiano; gli *stress* dei testa-coda sulle curve; i balzi sui pascoli, fuori strada; il ruggito spezzato delle accelerazioni; la pioggia, il fango, le buche. Un rincorrersi, un rigurgitare di fotogrammi al limite della tensione psichica; ne vien fuori un'opera tutta da godere e da soffrire.

Martedì. Oggi, nel pomeriggio, sfilata di moda per l'abbigliamento di montagna. Tre graziose modelle, non filiformi ma... ondulate quanto basta, come si addice appunto alla montagna, hanno deliziato i nostri sguardi; un po' meno deliziose sono state le proiezioni odierne. Ad un lavoretto bulgaro sulle suggestive forme di erosione del terreno («Semni piramidi») ha fatto seguito l'Austria con una pellicola sullo sci più o meno acrobatico, senza nulla di nuovo in materia, se si esclude lo sciatore che, sci ai piedi, si lancia col paracadute da un aereo, sopra un nevaio.

Robert Pellet, francese, ha proposto un tema insolito: «Poesia e montagna»; un gruppo di poeti discorre degli influssi di questa su quella, declamando poi a turno alcune composizioni, mentre lo schermo tenta di tradurre in immagini (scorci autunnali dell'Alta Savoia) le parole. Risultato: tante belle cartoline messe in fila, ma cinematograficamente, purtroppo, un nulla di fatto.

L'U.R.S.S. ha presentato l'unico lungometraggio di montagna, a soggetto, del Festival: «Il cielo della nostra infanzia». Un ragazzo, terminato l'anno scolastico in città, ritorna sugli altipiani dove vivono i suoi vecchi genitori. Questi campano allevando cavalli, da sempre, in una natura libera e solitaria, col solo problema di ripetere ogni giorno gli stessi gesti, le stesse cose. La venuta del ragazzo, abituato a idee «moderne», provoca un momento psicologicamente critico, dove spesso il contatto tra figlio e genitori, e di questi ultimi fra di loro e con la civiltà incalzante da fuori (rappresentata dalla costruzione di

una strada attraverso i pascoli), in sintesi il contatto fra il vecchio e il nuovo, scatena conflitti, rimorsi, ribellioni, nostalgie, drammatiche violenze. L'ambiente (la vastità dei pascoli, le mandrie, le tipiche tende circolari) è reso efficacemente da un bianco e nero a volte suggestivo, a volte foscamente apocalittico; la recitazione calibrata e lo studio psicologico dei personaggi (certi primi piani) valorizzano questo film nel complesso degno di essere visto.

Mercoledì. «Odwrot». Che strana parola: in polacco significa «ritirata». Ce lo ha detto il regista Jerzy Surdel, polacco, autore di «Odwrot». Vorremmo che non dimenticaste questa parola perché, se questo film dovesse circolare in Italia, non dovrete perdere l'occasione di vederlo.

La vicenda è semplicissima: uno scalatore lascia in parete il compagno ferito e scende a chiedere soccorso verso il rifugio. Il film analizza questa discesa, attimo per attimo, nelle reazioni fisiche e psichiche del protagonista: l'addio al compagno (una mano sulla spalla, un sorriso); lo strisciare dei ramponi sulla roccia innevata; la corda doppia bloccata nel recupero; gli strappi disperati, poi la discesa senza corda, in piena parete, nuotando nella neve fresca, ubriaco di sforzi; l'avidità di dissetarsi, quasi animalesco, tra le rocce; lo sprofondamento e la risalita in un crepaccio; il respiro affannoso, gli occhi semispenti; il rotolare rovinoso in un canale (un piccolo fantoccio nero travolto nello smisurato bianco); le nubi felpate, minacciose; l'estremo trascinarsi, barcollando, sul ghiacciaio, il corpo stravolto, cadente; lo squarcio finale dell'orizzonte tra le rocce, come una porta improvvisamente spalancata, che rivela là in fondo il rifugio; l'agitare stanco del braccio, come di richiamo o di gratitudine, all'accorrere, lontano, dei soccorritori. In venti minuti di proiezione nemmeno una parola di dialogo: soltanto immagini, purissimo cinema di una splendida sobrietà espressiva, rese potentemente realistiche dai suoni dell'ambiente, il tintinnio dei ferri, il respiro, il vento, amplificati nel silenzio come in una cattedrale. E la musica: un grido solo, lamentoso, talvolta disperso in variazioni d'organo, che segue in sordina l'azione per uscir fuori, riecheggiante, rabbrividente, ossessivo, negli attimi di maggior dramma.

«Odwrot» è un'opera, a nostro avviso, che finalmente riesce ad esprimere qualcosa di nuovo nell'ambito del cinema di montagna con un linguaggio filmico di gran classe, portando in sé l'equilibrio estetico e i significati universali del capolavoro.

Sulle altre pellicole in programma troviamo poco da dire. Vittorio Valesio ci ha ammanto un mediocre e soporifero documentario («Un diario dall'Ocemo»), realizzato nel corso di una spedizione italiana in una regione selvaggia dell'Amazzonia: una lunga sequela di trasferimenti fluviali. «Première ascension» è un filmetto di otto minuti, mon-

tato con documenti del 1920, dove si racconta, con piglio da comica finale, l'umoristica escursione di un bambino trascinato alla corda da un vecchio quanto arzilla «montagnard», su un ghiacciaio del Monte Bianco.

«Camille Bournissen, guida di montagna» di P. Siegrist e M. Darbellay ti fa conoscere la vita e gli ideali del forte alpinista svizzero. Abbastanza originale, invece, «Cortina così» di M. Pennacchi, che ci mostra la famosa località, in inverno, riprendendola dall'elicottero: una prospettiva insolita e suggestiva che ci porta rapidamente, altalenando, dalle Tofane al Cristallo, dalle Torri di Avera alle famose piste di sci (belle le riprese fra gli alberi), alle piste, più segrete, segnate da branchi di camosci.

Giovedì. Questa sera i difensori della natura sono accorsi a vedere «Lasciateli vivere», del francese C. Zuber, un interminabile quanto appassionante rapporto sulle più varie specie di animali, liberi e perseguitati, di questa nostra meravigliosa Terra. Un gruppo di uomini, armati non di fucili ma di soli tele-obiettivi, ha girato il mondo nei suoi angoli più sconosciuti, singolari, patetici, sorprendenti, selvaggi e primordiali, e ha fissato sulla pellicola a colori prodigiose scene, difficilmente dimenticabili. Il cielo annerito da centinaia di migliaia di starni, la spiaggia di un'isola coperta dalle loro uova, e i negri che schiacciano queste uova. Un certo signor Armstrong che cinge la foresta con un recinto di quaranta chilometri per proteggere gli ultimi elefanti da morte sicura. Certi uccelletti che costruiscono con maestria incredibile nidi pensili; altri uccelli marini, veri e propri missili, scompaiono in picchiata dentro i flutti e rispuntano rapidissimi col pesce nel becco. E quale indossatrice potrà mai avere l'incedere elegante di una zebra?

Gli albatros: quando prendono il volo sembrano aerei, un decollo in piena regola; ma è il senso della musica e del ritmo che mostra gli albatros in atteggiamenti strepitosi, esilaranti, mentre danzano al suono di un registratore! Camaleonti, rinoceronti, pellicani e fenicotteri; struzzi in *souplesse* e cormorani in giochi d'amore deliziosi; e i piccoli appena nati dalle uova delle tartarughe, nella sabbia, che disperatamente cercano di correre, correre verso la riva del mare, nell'acqua, mentre gli uccelli marini, inesorabili, ne fanno scempio. Ed altre scene ancora, dove la fauna sembra aver soppiantato l'animale-uomo nel suo egoistico ruolo di prim'attore dell'universo.

Un altro film francese, di onesta fattura, «Pratica della montagna in estate» ci ha illustrato minuziosamente le esercitazioni su roccia di un reparto militare di alta montagna. Tradizionale esempio di didattica dell'alpinismo applicata alla cinematografia.

Ed ecco «Crozzon: tre mesi e cento ore» di A. Frigerio, che documenta la prima ascensione invernale della famosa «via delle guide», effettuata nel marzo di quest'anno dai fratel-

li Rusconi e da altri due lecchesi, Lanfranchi e Chiappa. Questo, è un film nato per caso. Gianni Rusconi non aveva mai visto una cinepresa, fino al giorno prima della sua partenza per quella grande avventura. L'idea gli era spuntata all'ultimo momento; si fece prestare l'aggeggio in fretta e furia da un amico, ottenendone le essenziali istruzioni per usarlo decentemente, e via. Durante l'ascensione gli «operatori» principali furono Rusconi, Robi Chiappa e Lanfranchi, fra rocce strabiombanti, placche gialle, appigli ricoperti di ghiaccio, interminabili bivacchi, cascate di neve, cornici sommitali. Non senza qualche «garbata» imprecazione, credo, per quell'attrezzo così diverso da quelli a loro familiari. Terminata l'impresa, con un drammatico finale durante il ritorno, il buon Rusconi affidò il suo parto cinematografico nelle mani esperte di Frigerio (l'autore di «Un quattromila con lode»). Quest'ultimo ebbe un bel da fare, coadiuvato da Renato Gaudio, a ricucire sintatticamente il film per dare un senso compiuto ed unitario, e di continuità, alle varie sequenze. Ne è uscita una pellicola in parte ricostruita, soprattutto nei fotogrammi di collegamento, nella punteggiatura possiamo dire, ma che ritiene in sé il valore sicuro di una documentazione storica di primo ordine in quasi tutte le fasi della scalata vera e propria, filmate «in diretta» dagli stessi alpinisti. Per concludere, riteniamo che in questo caso, come in altri, analoghi, l'importanza del film sia determinata, non tanto dai fattori estetici e dallo stile, quanto dalla portata «storica» del racconto, che è considerevole.

Venerdì. Non essendo cinema, ma intervista filmata di taglio prettamente televisivo, non è il caso di pronunciarsi su «Conoscere me stesso: una vetta mai conquistata», dieci minuti di domande a Walter Bonatti. Interessanti comunque, e meditate, le considerazioni di Walter su se stesso, sugli altri («L'uomo mi ha dato una lezione più dura della natura»), sulle sue imprese («La scalata del Dru ha per me un significato profondamente umano»; «Il K2: un'esperienza estremamente negativa, ma alla resa dei conti una lezione di vita, positiva»). Gli Stati Uniti hanno presentato due film pregevoli: «Ski the outer limits» di B. Corbet e R. Brown e «Fitz Roy, la prima ascensione dello sperone sud-ovest» di Lito Flores Tejada.

Il primo è un ennesimo «divertissement» cinematografico sullo sci acrobatico e paradossale. Non credo ci sia più nulla che possa ulteriormente meravigliarci in fatto di riprese sciistiche. «Tutto» quello che è concepibile commettere con gli sci ai piedi è annoverato in questo film. Salti mortali, piroette spettacolose, tuffi dalle rocce sui precipizi, nei ripidissimi canali; danze e contorsioni da clown, pattinaggi e discese eseguite all'indietro, scodinzoli brucianti, eccetera. Le rutilanti immagini sono altresì sorrette da una piacevole colonna sonora e da una lucente fotografia a colori (esemplare lo slalom sul ver-

sante in ombra, che alza nel sole, come spruzzi dorati, folate di neve polverosa); d'altro canto sono impiegate al massimo i giochi di controluce, le sovrimpressioni, il rallentatore; espedienti sempre graditi al grosso pubblico, desideroso di sentirsi sempre un po' trascinato nel regno delle favole, dei prodigi che lasciano la bocca aperta e gli occhi sgranati.

L'altro film racconta la scalata al Fitz Roy per una difficilissima via nuova (31 giorni di lotta e di attesa) tracciata da cinque giovani amici, entusiasti e spensierati, arrivati in Patagonia dalla California esclusivamente per mezzo di un furgoncino.

Flores Tejada, l'autore del documentario, ci ha dichiarato di non aver avuto precedenti esperienze cinematografiche; ma è difficile credergli, visti i risultati. Affrontare difficoltà alpinistiche estreme e nel contempo riuscire a mettere insieme un film esteticamente notevole, esige una capacità tecnica ed un innato senso del cinema riservato a pochi.

La pellicola è quasi tutta dedicata all'ascensione vera e propria, dopo un brevissimo prologo: lo stacco iniziale è stupendo. Dalla quieta, desolata visione delle pianure patagoniche, l'azione prorompe subito nel vivo della battaglia: due ombre in alto sul nevaio, che arrancano faticosamente nella foschia, mentre il vento soffia violentissimo. Si ha subito la sensazione, pochi fotogrammi, del clima travolgente e furioso in cui gli scalatori si sono venuti a trovare. Singolari scalatori, ad onor del vero: giovani dal fare simpativamente trasandato, qualcuno addirittura senza una specifica esperienza in ascensioni così impegnative, che durante i lunghi bivacchi nelle caverne scavate nella neve discutono di filosofia esistenziale e di scatole di conserva con lo stesso impegno dialettico! E giunti in vetta, anziché la solita bandierina, ci mostrano un drappo con questa iscrizione: «Viva los fun hogs», decisamente goliardica.

Vista e sentita la versione originale, l'atmosfera del film è valorizzata al massimo dalle voci degli stessi protagonisti, dai loro pensieri a voce alta, fatti di semplicità, di ironia, di noncuranza, che fanno da singolare contrasto con la situazione eccezionale, a volte drammatica, in cui essi sono impegnati.

La fotografia a colori è nitidissima, talvolta eccessivamente indugiante nei controluce, abbellita dalle splendide, trionfali direi, visioni delle pareti granitiche del Fitz Roy. Fra le migliori sequenze, possiamo citare la risalita sul nevaio, nel vento che scaraventa per terra, e le corde tese come quelle di un arco; lo sbucare sorprendente di un braccio dalla compatta coltre di neve fresca che aveva ricoperto completamente la tendina da bivacco nella notte; le scene trasognate girate all'interno delle caverne di ghiaccio; lo scalatore sospeso fra la pagina grigia del granito e quella turchina del cielo.

Un film che, nel complesso, pur non essendo alieno da qualche preziosismo, è fondamentalmente semplice, essenziale, privo di re-

torica, e perciò efficiente nella sua forza espressiva.

L'interessante serata è stata completata da un breve film sul seguito dell'eruzione dell'isola Surtsey, iniziata nel 1963 al largo della costa islandese, già peraltro oggetto di documentari precedenti: «Med sviga laevi» di O. Knudsen; una congerie di inquadrature semplicemente infernali, terrificanti, fiumi di lava bollente, nera e infuocata, che si rovesciano continuamente nel mare. Un piacevole documentario è pure risultato «Il paradiso degli scalatori» di W. Stark (Germania), descrizione di brevi ascensioni sull'arenaria del Wasgau, una palestra di roccia nel Palatinato meridionale, costituita da guglie, torri e pareti impegnative, disseminate qua e là fra il verde dei boschi.

Sabato. Nel pomeriggio ho assistito alle ultime cinque proiezioni in concorso del Festival: come sembra sia tradizione, le ultime pellicole sono quasi sempre le meno interessanti. Ad un filmetto indiano sull'uso di pellegrinaggi montani nella zona dell'Himalaya («Expedition of Faith»), è seguita una pellicola dedicata al soccorso in montagna («Fratello per la vita e per la morte»): un rocciatore ferito, recuperato su una difficile parete del Grande Fieberhorn, in Austria, da una squadra di alpinisti: unica sequenza valida, la calata di un soccorritore aggrappato alla barella di salvataggio, dall'alto fino al ferito. «L'uomo uccello», presentato dalla Jugoslavia, è chiaramente la cronaca televisiva filmata di una gara di salto con gli sci, durante la quale crollano primati mondiali a ripetizione: venti minuti di proiezione durante i quali la stessa scena (il salto) viene ripetuta fino alla nausea; non è cinema ma banale registrazione.

«Immagini e note» di A. de Gregorio è un insieme di riprese effettuate da un aliante in volo, con musiche rarefatte di Claude Debussy: l'idea è originale, ma le sequenze sono troppo insistite e a volte caotiche, frastornanti. Per finire, «Terra senza tempo» di Elena Mottura Bona è un documentario esplorativo sulle interessantissime (scientificamente e artisticamente parlando) pitture rupestri, scoperte su un altopiano roccioso dell'Algeria e risalenti a circa diecimila anni fa. Se da un punto di vista strettamente scientifico questa pellicola può essere valida, non altrettanto si può dire come «narrazione cinematografica», sinceramente soporifera.

Sabato, ore 21. Sul palco della premiazione salgono i vincitori. Strette di mano, applausi, sorrisi, *flash*. Un'altra edizione del Festival sta spegnendosi nel gran finale. Jerzy Surdel, il regista polacco di «Odwrot», deve alzarsi in sala, un po' smarrito, meravigliato, felice, per rispondere alle vere e proprie ovazioni del pubblico: anche se non gli han dato il «Gran Premio», la gente ha capito che il film migliore di questo 18° Festival è stato senz'altro il suo.

Pierluigi Gianoli
(C.A.I. Sez. di Gavirate)

Il verbale della Giuria Internazionale

La Giuria del 18° Festival Internazionale dei Film della Montagna e dell'Esplorazione «CITTA' DI TRENTO» composta da:

Marcel Ichac - presidente (Francia), Jean Juge (U.I.A.A. - Svizzera), Nicolai Levitski (U.R.S.S.), Ulrich Link (Germania), Annibale Scicluna (rappresentante del Ministero turismo e spettacolo - Italia), Sam'l Steinman (U.S.A.), Piero Zanotto (Italia), riunitasi in Trento dal 20 al 26 settembre 1969, ritiene doveroso ringraziare il Presidente e il Direttore del Festival per avere facilitato il compito della Giuria e in particolare per la selezione dei 28 film in competizione, ciascuno dei quali, a titolo diverso, poteva aspirare ad un riconoscimento.

La Giuria ha assegnato i seguenti premi:

Film in 35 mm

a) **RODODENDRO D'ORO** per il miglior film di lungometraggio di montagna a: *Il cielo della nostra infanzia*, di Tolomusc Okeev (U.R.S.S.); realizzato dalla Repubblica Sovietica Kirghisa, il quale, benché basato su un tema non specificatamente di montagna, presenta un interesse culturale grazie all'evocazione della dura vita pastorale delle tribù degli altipiani, aggredita dalla civiltà industriale. b) **GENZIANA D'ORO** per il miglior film cortometraggio di montagna a: *Odwrot*, di Jerzy Surdel (Polonia); per la perfetta realizzazione cinematografica e l'abilità con cui l'autore riesce a far partecipare lo spettatore alle prove e agli sforzi dell'alpinista che muove in cerca di soccorso per salvare un compagno in difficoltà. c) **NETTUNO D'ORO** per il miglior film di esplorazione a: *Laissez-les vivre*, di Christian Zuber (Francia), per l'interesse e l'emozione che suscita questo ampio affresco della vita degli animali selvatici, nella speranza che questo film possa contribuire a una presa di coscienza dell'uomo di fronte ai rischi che numerose specie di animali vengono estinte.

Film in 16 mm

a) **TARGA D'ORO** e L. 500.000 del premio del Club Alpino Italiano per il miglior film sull'alpinismo a: *Crozzon: tre mesi e cento ore*, di Adalberto Frigerio (Italia), per la fedele descrizione di una grande scalata invernale sulle Dolomiti, nel corso della quale, per otto giorni, gli alpinisti e soprattutto l'operatore, hanno dato prova di una coraggiosa costanza. b) **TARGA D'ORO** e L. 500.000 per il miglior film sulla montagna a: *Ski the outer limits*, di Barry Corbet e Roger Brown (U.S.A.); film di brillante risultato, grazie all'abile utilizzazione della cinepresa e al montaggio delle immagini che valorizzano la destrezza degli sciatori nell'esecuzione di figure acrobatiche. c) **TARGA D'ORO** e L. 500.000 per il miglior film di esplorazione a: *Un diario dall'Ocamo*, di Vittorio Valesio (Italia); per lo stimolo che questo film suscita verso la conoscenza delle tribù della foresta amazzonica che i componenti la spedizione hanno avvicinato con cordialità e rispetto.

IL PREMIO GABRIELLI messo a disposizione dalla Presidenza del Festival per il film specificatamente idoneo per la diffusione televisiva a: *Clovek-Ptica*, di Beno Hvala (Jugoslavia); per la suggestività delle immagini e per il rigore del montaggio con cui è descritta una giornata di gare sul trampolino gigante di Planica.

IL TROFEO DELLE NAZIONI per la migliore selezione nazionale viene assegnato all'unanimità all'Italia per la varietà della sua selezione e la presenza in tutte le categorie con film di qualità per cui la Giuria desidera segnalare oltre ai film premiati: *Rallye*, di Giuseppe Taffarel; *Cortina così*, di Mario Pennacchi.

La Giuria segnala inoltre, per la categoria esplo-

razione, il film: *Med Sviga Laevi*, di Oswaldur Knudsen (Islanda); per le immagini suggestive sulla nascita di un'isola vulcanica in pieno oceano.

Infine, all'unanimità, la Giuria ha attribuito il più alto riconoscimento del Festival, il **GRAN PREMIO CITTÀ DI TRENTO** a: *Fitz Roy, the first ascent of the south-west buttres*, di Lito Flores Tejada (U.S.A.); questo film ritrae una difficilissima spedizione nelle Ande Patagoniche, regione tra le più inospitali del mondo. Esso esige dall'operatore eccezionali qualità alpinistiche ed ha il merito di offrire un vivissimo reportage sulla spedizione grazie alla qualità delle immagini a colori, all'eccellente montaggio e all'atmosfera sonora fedelmente resa mediante effetti registrati sul posto. Quest'opera esprime in pari tempo ciò che è l'alpinismo moderno e il cinema d'oggi.

Gli altri premi

IL PREMIO MARIO BELLO, (targa in argento e Lire 250.000), istituito dalla Commissione Cinematografica del Club Alpino Italiano (giuria: Ermanno Del Vecchio, Pier Luigi Gianoli, Ernesto Lavini e Roberto Cacchi, presidente) riunitasi in Trento il 27 settembre 1969, ha deliberato all'unanimità di assegnare il Premio ad un'opera che è il serrato racconto cinematografico di una grande impresa alpinistica.

Il film è stato realizzato con efficaci sequenze, dalle quali traspare l'entusiasmo e la tecnica di una spedizione di giovani scalatori: *Fitz Roy, the first ascent of the southwest buttress*, di Lito Flores Tejada.

La Giuria del PREMIO U.I.A.A. (presidente dell'U.I.A.A. stessa Albert Eggler, Jean Juge e Guido Tonella, membri del Büro Permanent) ha assegnato questa distinzione al film *Ecoles d'alpinisme*, di Denis Bertholet (Svizzera); a riconoscimento non soltanto delle qualità intrinseche di questa pellicola per quanto riguarda alcune suggestive visioni di alta montagna, ma altresì dell'ammirevole continuità in senso rigorosamente alpinistico dimostrata dal suo autore, guida di montagna e maestro di sci a Verbier.

La Giuria della «TARGA D'ORO UMBERTO GRILLO» 1969 (Gian Pacher presidente, Ottorino Bortolotti e Armando Detassis componenti), istituita dal Gruppo Giornalisti Sportivi del Trentino per onore la memoria di Umberto Grillo, collega in giornalismo, e da assegnare ad un film in concorso che abbia come tema lo sport nei suoi vari aspetti, purché intesi a rivelare attraverso il cinema l'impegno, la bravura e il coraggio dell'uomo quale atleta e protagonista del suo tempo ha deliberato all'unanimità di assegnare la targa 1969 al film *Rallye* (Italia), di Giuseppe Taffarel, dinamica cronaca del Rallye Internazionale di San Martino di Castrozza, narrata con vivezza di immagini, sintesi giornalistica e intensa partecipazione umana.

PRECISAZIONE

A proposito della prima traversata dei Rochefort

Nell'articolo pubblicato sul numero di agosto di questa rivista il socio Vecchiotti ha descritto la traversata dei Rochefort, avvenuta il 31 agosto 1942 e citata nella Guida del Monte Bianco II di R. Chabod ecc. come via al Mont de Rochefort e definita «Ascensione molto lunga, difficile, molto panorami-

ca». Tale traversata, che comprende la lunga cresta che discende dall'Aig. de Rochefort (4016 m) verso SSE, dividendo i ghiacciai di Planpincieux e di Rochefort, con le ben individuate cime dell'Aig. Rouge de Rochefort (3109 m) e del M. de Rochefort (3456 m), non è quindi da confondere con la cresta spartiacque di Rochefort che va dal Dente del Gigante al Col des Grandes Jorasses e che comprende l'Aig. de Rochefort (4100 m), il Dôme de Rochefort (4016 m) e la Calotta di Rochefort (3976 m). Questa traversata da ovest ad est è stata compiuta da Mario C. Santi e Vittorio Sigismondi il 13-14 agosto 1909.

Una certa confusione può nascere dalla presenza di queste cinque vette che traggono il loro nome in così breve spazio dal toponimo *Rochefort*, ma confidiamo nella conoscenza che gli alpinisti hanno della zona, tale da dissipare ogni dubbio al riguardo delle priorità dei diversi percorsi. (n.d.r.)

LETTERE ALLA RIVISTA

Cosa ne dice il custode del rifugio Pedrotti alla Tosa?

VENEZIA, 30 settembre

Sono parecchi anni ormai che mi aggiro fra le nostre magnifiche montagne, ma fino ad ora non mi ero mai trovato di fronte a un despota come il gestore del rifugio della Tosa.

Il 2 settembre, dopo aver percorso tutto il «Sentiero delle Bocchette», arrivo con i miei amici al rifugio; eran circa le 17, e ci rivolgiamo subito al gestore per il pernottamento; egli ci dice: — Tutto esaurito, non si può pernottare. — Gli chiediamo se gli occupanti sono tutti soci del C.A.I., allora egli risponde villanamente: — Alterando il tono di voce: — Ma, cosa volete? Che ora mandi via quei Tedeschi che mi danno 3000 lire per dare i posti a voi per 400 lire? — E aggiunge: — E poi dalle 10 di stamattina i posti sono tutti prenotati da Tedeschi, tutti soci del C.A.I. e non posso dar posto agli Italiani che non sono soci. — Ma anche noi siamo soci del C.A.I., ribattiamo; e ancora ci risponde villanamente: — Andate al rifugio Agostini che è di proprietà privata. — Allora, dopo una ulteriore rimostranza, egli ci invita ad accappararci una sedia per la notte, ché egli fornirà qualche coperta soltanto alle persone anziane e ai bambini; ebbene: io ho 57 anni, ma non vidi la coperta. Tutto era per i Tedeschi.

Non capisco troppo questa parzialità.

Ogni anno è la stessa musica, da quando c'è quel gestore al rifugio della Tosa. Sono molti i Tedeschi che frequentano il Gruppo di Brenta ed è giusto che si debba essere ospitali; però è auspicabile che quei troppo pochi Italiani che ancora ci vanno, non trovino delle zone addirittura proibite per colpa di un despota prepotente.

Il mattino seguente chiesi al gestore: — Vorrei tre caffè, quanto costano? Egli rispose: — Se siete del C.A.I., 450 lire. — Poco dopo venne la ragazza con i tre caffè; volli pagare subito ed ella mi chiese 300 lire come soci del C.A.I.

Con questo signor Gestore, come la mettiamo?

Infatti non siamo i primi né i soli a subire; ma tutti gli Italiani che passano di lì, e debbo proprio dire che queste cose disgustano.

Si va in montagna per amore dei nostri monti, per vederli all'alba luminosi riflettere i loro colori; per faticare magari tutto il giorno in mezzo ad essi, raccogliendoci poi la sera in buona armonia nell'ambiente familiare in rifugio.

È vero, è questo lo scopo per cui si va in montagna; di fronte alle grandi cose della natura le misere azioni dell'uomo si dimenticano; ma non è giusto soffocare sempre tutto; perché i soci del C.A.I. hanno doveri verso il sodalizio che rispettano amorosamente, ma hanno anche diritti non solo morali, ma anche materiali.

Non ci sono gli ispettori, che forniscono alle sezioni proprietari di rifugi i rapporti informativi?

Al rifugio Tuckett, per esempio, che è molto frequentato, il trattamento è ben diverso: il gestore tiene a disposizione dei soci ritardatari tre o quattro cuccette fino ad una certa ora.

Antonio Sambo

(C.A.I. - Sezione di Venezia)

(Seguono le firme di altri tre soci delle Sezioni di Venezia e di Mestre).

Nel pubblicare queste rimostranze del socio Sambo di Venezia, ricordiamo ai lettori e frequentatori dei rifugi che in base all'art. 21 del regolamento generale dei rifugi (che deve sempre essere affisso all'interno) «chi riscontri deficienze, guasti, mancanze, abusi, irregolarità ecc. è invitato a farne annotazione nel libro dei reclami, ovvero ad informare l'ispettore del rifugio o la Sezione di appartenenza». Inoltre (art. 15 del regolamento) deve essere affisso il tariffario, i cui prezzi devono essere rispettati dal gestore; contro inosservanze degli stessi, è giusto che i soci reclamino alla sezione di appartenenza del rifugio.

(n.d.r.)

Un invito alla redazione da chi cerca compagni di ascensione

MILANO, 30 novembre

Ho visto, sulla Rivista n. 7 di quest'anno, che avete pubblicato un appello di Angelo Ursella, che cercava compagni. È una buona cosa, e mi permetto di suggerirvi di aprire sulla Rivista una rubrica («Cerco compagni»), che sarebbe, ne sono certo, di grande utilità a molti alpinisti, specialmente giovani.

Infatti non è raro che un giovane, magari appena uscito da una scuola di roccia o alle prime armi, non riesca ad introdursi nell'ambiente oppure non riesca a trovare compagni.

È in fondo anche il mio caso. Finché si resta in Grignetta, riesco a fare qualcosa, poi, quando vado a Belluno in estate, rimango solo come un cane; né è di utilità girare per le Dolomiti cercando compagni occasionali, come ho fin qui fatto, e tantomeno è raccomandabile arrampicare da soli. Né si può dire che il fatto di restare soli dipenda dal fatto di non essere sufficientemente socievoli: credo dipenda dalle dimensioni anche intellettuali in cui rivolgiamo il nostro appello. E, credetemi, di «spostati» come me ce ne sono tanti.

Voglio quindi sperare che la Rivista accoglierà questo mio suggerimento; a questo proposito, potrete inaugurare la nuova rubrica con il seguente annuncio:

Cerco compagni e compagne, dotati di spirito di avventura, di una attrezzatura sufficiente, e possibilmente di auto, per andare ad arrampicare la prossima estate su belle vie di IV e V grado, o nelle Alpi (Monte Bianco, Delfinato, Kaisergebirge e Dachstein in Austria, Alpi Giulie) oppure altrove (Grecia: Olimpo, Astraka, Creta; Corsica: Cinto; Pirenei: Vignemale, Gavarnie, Cañon Spagnoli).

Scrivere a Claudio Cima, via Vittoria Colonna 51, 20149 Milano.

Vi ringrazio moltissimo del favore che mi farete.

Claudio Cima

(C.A.I. - Sezione di Belluno)

BIBLIOGRAFIA

Piero Rossi - ALTA VIA DELLE DOLOMITI 1 - edit. Tamari, Bologna, 1969 - 1 vol. 16 x 11 cm, 96 pag., 56 foto f.t., 1 carta schematica a col. f.t., rileg. plastif. - N. 3 della collezione «Itinerari alpini» - L. 2.000.



Che cosa si intende per «Alta via delle Dolomiti 1» lo stesso autore lo spiegò tempo fa su questa rivista, illustrandone le caratteristiche e le finalità. Il tema e, perché no?, il nome suscitavano evidentemente l'interesse di riviste estere e di molti percorsori delle Dolomiti, a giudicare dalle statistiche; e oggi l'ideatore di questo percorso raccoglie in una sintetica guida quanto è necessario per seguire una stupenda via che ha poche di uguali, scavalcando le

Dolomiti dalla val Pusteria fino a Belluno. «Alta via» non è termine reclamistico, se la si rapporta all'ambiente alpino orientale, e alle quote medie toccate che si aggirano sui duemila metri, e solo raramente scendono al disotto dei millecinquecento, per valicare le valli trasversali. Scoperta sensazionale, quindi, nel cuore delle Dolomiti, di nuove vie? no, non è questa la pretesa dell'A., perché in effetti molti tratti di questo percorso da Nord a Sud sono praticati da molto tempo.

Merito dell'ideatore è quello di aver aggiornato le nostre conoscenze su molti itinerari; che in questi ultimi anni si sono arricchiti di lavori di miglioramento, di nuovi rifugi, di collegamenti con altri itinerari e voltì anche alle vette più vicine; di essersi fatto promotore tenace per le vie ferrate (ma forse su questo tema siamo arrivati alla saturazione) e dei sentieri di collegamento nel Gruppo della Schiara, ultimo anello di una così lunga catena. Ne risulta così una guida sintetica, ma dove nulla è trascurato, divisa in tre parti: dal Lago di Braies alle Tofane, dalle Tofane alla Civetta, dalla Civetta a Belluno, con un'appendice per il Nevegàl e il Col Visentin. Guida per soli escursionisti? nemmeno; perché alcuni tratti del percorso richiedono capacità alpinistiche (e l'A. mette opportunamente in guardia chi lo percorre), e sono indicate le ascensioni che possono essere compiute man mano lungo l'Alta Via. Le numerosissime foto, con i tracciati ben visibili, completano ottimamente la visione che il viandante deve avere dei suoi programmi. La carta ha inoltre sul retro degli indovinati grafici utili per i programmi giornalieri, non avendo tutti gli alpinisti la stessa apertura di compasso e lo stesso ritmo di marcia.

L'esecuzione tipografica è chiara, pratica nella lettura e nella consultazione, come vuole la tradizione degli editori ormai consolidata. Mende? beh, tanto per mantenere fede ad una fama di incontentabile, il revisore dice che alla tav. 17 (contarle, perché non sono numerate) nella didascalia si numerava e si parla di un rifugio Dibona che non si vede, perché è fuori del campo della foto. Manca poi un indice alfabetico, ma qui il revisore scusa subito l'autore e l'editore, perché nelle 96 pagine l'indice «non cape».

Con questo chiudiamo pensando che, ad avere per mezz'ora questa guida nelle mani, vien la voglia di mettere il sacco in spalla e partire per l'Alta Via 1, ringraziando l'autore, che è davvero

un vulcano (terrestre, non lunare) di produzione letteraria alpinistica.

Edoardo Martinengo - MONTAGNA OGGI - Tipogr. STIGRA, Torino, 1968 - 1 vol. 16 x 22 cm, 306 pag., 6 tav. foto f.t., legat. tela, s.i.p.



Fuori del campo alpinistico e scientifico, non sono molte le opere che trattino della montagna. E sui problemi sociali ed economici della montagna ancor più scarsi i libri veramente interessanti. Se nuovo non è il problema del rapporto uomo-montagna (e tra gli studi antichi non possiamo dimenticare l'Eandi, *Statistica della Provincia di Saluzzo*, del 1833; il Clavarino, *Saggio di corografia statistica e*

storica delle Valli di Lanzo, del 1867; mentre considerazioni sulle condizioni delle popolazioni montane troviamo pure nelle *Lettres sur les Vallées de Lanzo* del conte Francesetti di Mezzenile, del 1823, nonché nel curioso e dimenticato *Voyage aux Vallées de Lanzo* di Amedeo Ponsillon del 1790, sempre per rimanere nell'ambito del solo Piemonte), possiamo dire che nei tempi moderni gli studi hanno incominciato ad avere un fondamento con i volumi sullo spopolamento montano in Italia, iniziati nel 1932, preceduti però dagli studi del Rondelli e comparsi nella nostra Rivista dal 1927 al 1932, seguiti dagli studi del De Simoni. Ma a quarant'anni da tali indagini, per le carenze legislative, amministrative e finanziarie, si può constatare con alquanto malinconia che il divario iniziale fra zone montane depresse e zone industriali della pianura si è approfondito, anziché livellarsi. Su questi problemi della montagna si è anche, inevitabilmente, divagato e talvolta è stato un discorso fra sordi; ma si è anche raccolto, dal '46 ad oggi, una notevole mole di studi e di dati.

Il Martinengo, sindaco di un comune montano, presidente del Consiglio di Valle delle Valli di Lanzo, capo dell'Ufficio Montagna della Provincia di Torino, nel suo denso volume non si abbandona a voli lirici o ad incensamenti ed illusioni; in ormai parecchi anni di partecipazione attiva a problemi montani, in contatto quotidiano con uomini e mezzi nella loro realtà, ha raccolto un'esperienza amministrativa e legislativa tale da permettergli uno svolgimento del tema propostosi: montagna oggi. Non quindi storia, limitata all'indagine della realtà che raccogliamo ora; non la montagna di domani, che sarebbe utopia idealizzare colle nostre speranze, non essendovi al momento certezze. Affrontato l'argomento base: la montagna e i suoi problemi, visto nella sua realtà economica e sociale, senza infingimenti e con la sua vastità frantumata in altri mille singoli problemi, l'autore esamina l'entità e il valore delle disposizioni legislative a favore della montagna (legge per la montagna, legge forestale), rilevandone i lati positivi e le carenze portate sul piano amministrativo. Passa poi a considerare la struttura organizzativa della montagna italiana (Consigli di Valle, Enti consortili, Comunità montane, Unione dei comuni e degli Enti montani), dagli inizi ad oggi, nella sua veste attuale e nelle sue possibilità, confrontando anche le nostre zone con quelle di oltre confine (e che dibattono purtroppo gli stessi problemi), esaminando le carenze di poteri e di coordinamento, le possibilità finanziarie degli enti locali e di zona. Poi, a chiusura del suo denso discorso, il Martinengo espone il suo punto

di vista su quello che dovrebbe essere la montagna domani, o più precisamente quali dovrebbero essere gli strumenti legislativi, facendo un esame severo e ponderato di quel progetto di legge in favore della montagna, che dovrebbe sostituire le leggi attuali in via di scadenza, dimostratesi non sufficientemente agili nei confronti della poliedricità dei problemi montani.

Ora è stata presentata al Senato una proposta di legge, che riprende una elaborazione legislativa dell'Assessorato alla Montagna della Provincia di Torino, diversa dal progetto di legge sopraddetto, e fatta proprio dall'Unione dei comuni montani.

Auguriamoci che i voti espressi dal Martinengo nel suo volume trovino una realizzazione legislativa, che, affiancata da un senso di collaborazione fra popolazioni e enti interessati (collaborazione che oggi è ancora troppo poco sentita e praticata), permetta alla montagna ed ai suoi abitanti di assurgere al ruolo che loro compete nella vita del nostro Paese.

C.A.I. Sez. di Torino - SCANDERE 1968 - 17 x 24 cm, 130 pag., 19 tav. foto f.t.

Quest'annuario della Sezione di Torino, pubblicato per la prima volta nel 1948, ed uscito da allora ogni anno, con pochi intervalli, è edito con questo numero in veste più ampia della consueta.

Alcune profonde pagine autobiografiche di Giusto Gervasutti nel suo ideale di uomo e di alpinista;

una dotta rievocazione di Rotario d'Asti e della sua salita al Rocciamelone nel 1358, detta da Luigi Baudoin. Nel campo alpinistico odierno, troviamo le note di don Severino Bessone sull'alpinismo invernale in Val Germanasca, e su due nuove vie sul Monviso; una relazione sulla Punta Castagneri (alta valle di Lanzo); notizie sulle salite effettuabili dal costruendo bivacco fisso Piras al Colle della Luna (Gran Paradiso); una monografia sull'Albaron di Savoia, dovuta a Lino Fornelli. Infine la traduzione di un articolo di Alvin E. Petersen sui pericoli della folgore in montagna.

Fulvio Campiotti - IL CRISTO DELLE VETTE - ed. Baldini e Castoldi, Milano, 1969. Un volume 12,5 x 20 cm, 95 pag., ill. n.t., leg. broch., L. 1.000.

L'autore racconta, nelle prime 33 pagine di testo, come fu ideata, fusa, trasportata e poi montata e inaugurata, la grande statua del Cristo delle Vette, eretta sul Balmenhorn (Gruppo del M. Rosa) a quota 4170, per una iniziativa sorta a Torino e portata a buon termine colla collaborazione delle truppe alpine. La statua, fusa in bronzo e alta 3,60 m, pesante 980 kg, è stata inaugurata il 4 settembre 1955. Le 60 pagine che costituiscono la seconda parte del volume, portano ognuno una foto, e realizzano una fotocronaca di tutta l'iniziativa, dall'origine al compimento.

G. B.

SESTRIERE

RIFUGIO VENINI

2035 m

VACANZE INVERNALI - Settimana bianca da L. 29.000

(comprensiva di vitto, alloggio, impianti di risalita senza limitazioni)

**Gite di fine settimana - Traversate, sci fuoripista
organizzate dalla Direzione**

INFORMAZIONI: _____

C.A.I.-UGET - Galleria Subalpina - 10123 TORINO - Tel. 53.79.83

_____ OPUSCOLI ILLUSTRATI

VACANZE INVERNALI - Settimana bianca da L. 22.000

(comprensiva di vitto, alloggio, impianti di risalita senza limitazioni)

Gite di fine settimana

RIFUGIO G. REY

1800 m

BEAULARD

OULX

RIVISTA MENSILE

del CLUB ALPINO ITALIANO

Indice del Volume LXXXVIII 1969

RELAZIONI E MEMORIE PER ORDINE DI PUBBLICAZIONE

TONI ORTELLI: Una semplice resa di conti	pag. 3	BRUNO PORTIGLIATTI: La lunga strada del Sole (1 ill.)	pag. 308
CLAUDIO BARTOLI: Sci-alpinismo sull'Adamello (4 ill.)	» 5	TARCISIO PEDROTTI: Apologia dell'arrampicata artificiale	» 309
MARIO FANTIN: I soci del C.A.I. e l'alpinismo extra-europeo nel 1967 (1 ill.)	» 10	PIER LUIGI ALVIGINI: Difendere le montagne	» 323
PIERLUIGI GIANOLI: Si è rinnovato il successo del Festival di Trento (2 ill.)	» 14	ADOLFO VECCHIETTI: La prima traversata completa dei Rochefort (3 ill.)	» 327
RENZO STRADELLA: Bibliografia sci-alpinistica	» 20	RHEINOLD MESSNER: Nell'ombra dell'Agnèr (3 ill.)	» 333
FRITZ GANSSER: Come difendersi dalle valanghe	» 22	FLAVIO MELINDO: La prima «Nord» (1 ill.)	» 339
GIOVANNI BERTOGGIO: I novant'anni della Rivista e un suo redattore	» 35	GIANNI VALENZA: La Treutze	» 342
GIAN PIERO MOTTI: Un'estate, una prima, un amico (1 ill.)	» 37	LUCIANO RAINOLDI: Un angolo di paradiso, la Val Deserta (2 ill.)	» 347
ERCOLE MARTINA: La Cima di Piazzi (4 dis., 1 cart. e 3 ill.)	» 43	ERCOLE MARTINA: Aggiornamento al 1968 della Guida «Adamello» (10 dis. e 2 ill.)	» 351
GIOVANNI MENG: Kurdistan 1966 (2 cart. e 10 ill.)	» 57	MARIO FANTIN: Alpinismo antico e futuro. Chi furono i primi salitori? (1 cart. e 2 ill.)	» 363
LUCIA BRENNI: Per un centenario che nessuno ricorda (2 dis. e 3 ill.)	» 75	REMO APPIA: In memoria di Emilio Clemente Biressi	» 375
RHEINOLD MESSNER: La svalutazione del 6° grado (7 ill.)	» 78	GIOVANNI ZORZI: Il «no» del Consiglio Centrale alle vie ferrate	» 387
MARIO FANTIN: I soci del C.A.I. e l'alpinismo extra-europeo nel 1967 (continuazione e fine) (3 ill.)	» 87	ERCOLE MARTINA: Aggiornamento al 1968 della Guida «Adamello» (continuazione e fine) (7 dis. e 3 ill.)	» 389
PIETRO MENOZZI: Un nuovo Club Alpino per la società moderna	» 99	MANUEL FASANI: Ricordo di Claudio Bartoli (1 ill.)	» 400
BEPI DE FRANCESCHI: Le grandi placche gialle del Piccolo Vernel (2 ill.)	» 101	MARINO VIANELLO: Presente e avvenire della Grotta Gigante (1 ill.)	» 401
— La spedizione del C.A.I. nell'Antartide (1 cart. e 3 ill.)	» 106	FIORINO AMISANO: Groenlandia '68 (4 ill.)	» 403
GIANNI PIEROPAN: La montagna non è degli alpinisti, è dei montanari	» 131	GIAN FRANCO MAZZUCCO: L'Himalaya nella filatelia (3 ill.)	» 407
GIOVANNI RUSCONI: Alla Torre Trieste d'inverno (1 dis. e 1 ill.)	» 133	OSCAR SORAVITO: Alpinismo - Gradazione delle difficoltà - Sesto grado (1 dis.)	» 419
ALESSANDRO BEDUCCI: Cilo Dag '67 (1 cart. e 11 ill.)	» 138	— Una pagina di storia: lo Statuto 1904 del C.A.A.I.	» 426
RHEINOLD MESSNER: Il solitario (1 ill.)	» 153	LUCIEN DEVIES: La Parete Nord Ovest dell'Ailefroide (3 schizzi e 2 ill.)	» 427
FRITZ WIESSNER: La spedizione «Centenaria» del Club Alpino Canadese nella regione dello Yukon (1 cart. e 2 ill.)	» 155	GINO BUSCAINI: In tema di guide alpinistiche	» 440
PIERO ROSSI: Furio Bianchet (4 ill.)	» 160	FELICE BOFFA: Rappresentazione del terreno di alta montagna nella moderna cartografia (6 cart.)	» 442
LUIGI MUSSI: C'era una volta la montagna...	» 195	MARIO FANTIN: Alpinismo a tavolino (1 dis.)	» 447
CLAUDIO BARTOLI: Iniziazione (1 ill.)	» 197	GIOVANNI ROSSI: La Parete Nord del Monte Disgrazia (1 ill. e 2 dis.)	» 451
RENATO CHABOD: La relazione del Presidente Generale all'Assemblea dei Delegati	» 199	TINO MICOTTI: Nordend - Parete Est - Via Brioschi (prima ascensione invernale) (1 ill.)	» 455
JEAN BALMAT: Maturità democratica e franchi tiratori	» 227	SAMUELE SCALET: Una parete a sorpresa (1 dis.)	» 458
CESARINO FAVA: Sulla parete sud del Cerro Mercedario (1 dis., 1 cart. e 2 ill.)	» 229	CORRADINO RABBI: Quando c'è fortuna (1 ill.)	» 459
GIUSEPPE CAZZANIGA: Groenlandia '66. Spedizione «Città di Carate» (1 cart. e 6 ill.)	» 237	ETTORE DE TONI: In tema di alimentazione e dietetica per l'alpinismo	» 462
DARIO GARIGLIO: Ai Breithorn Centrale per il versante sud-sud ovest	» 246	ALDO BONACOSSA: Elvezio Bozzoli Parasacchi (1 ill.)	» 466
ERCOLE MARTINA: Addenda, corrigenda ed aggiornamento al 1967 della Guida «Alpi Orobie» (5 dis. e 4 ill.)	» 248	PIERO VILLAGGIO: Introduzione alla biomeccanica dell'alpinismo	» 468
ENZO BERNARDINI: Le incisioni rupestri delle Meraviglie (4 ill.)	» 261	GIOVANNI MENG: Ricordando Berto Pacifico (1 ill.)	» 476
NINO OPPIO: Al Pik Lenin (2 ill.)	» 267	GUIDO TONELLA: Alpinismo sulla luna?	» 479
DOMINGOS GIOBBI: La Cordillera Blanca (1 cart. e 3 ill.)	» 273	BRUNO TONIOLLO: Una storia semplice, ma concreta del Corpo nazionale di Soccorso Alpino	» 483
ADOLFO BRUNATI: Per un nuovo Club Alpino	» 291	CLAUDIO CIMA: Sulla valutazione delle difficoltà alpinistiche (2 schizzi)	» 485
ERCOLE MARTINA: Addenda, corrigenda e aggiornamento al 1968 della guida «Alpi Orobie» (continuazione e fine) (6 dis.)	» 293	— La classificazione delle difficoltà alpinistiche nelle norme dell'U.I.A.A.	» 489
SIGT LECHNER: Le alte vie delle Dolomiti (1 cart.)	» 305		

ENRICO DAVANZO: Conclusa l'esplorazione dell'abisso Eugenio Boegan (1 dis. e 1 ill.)	pag. 492
E. B.: L'81° Congresso nazionale a Bordighera (1 ill.)	» 495
FRITZ GANSSER: Le valanghe durante l'inverno 1968-69	» 499
TERESIO VALSESIA: Le «folli discese» di Sylvain Saudan (1 ill.)	» 500
SERGIO COLONI: Una legge regionale a favore del C.N.S.A.	» 502
TONI ORTELLI: Parliamo della rotazione dei Consigli centrali	» 515

GIAN PIERO MOTTI: La testa del Vallone del Piantonetto (1 cart., 1 dis. e 1 ill.)	pag. 517
LUCIANO RAITO: Cavalcata afghana (2 cart. e 9 ill.)	» 527
LUCIANO SERRA: Forbes alpinista-geologo (3 ill.)	» 539
VINCENZO SARPERI: Apuane: cronaca alpina 1967-68 (7 dis. e 2 ill.)	» 541
ANGELO USSELLA: Come divenni alpinista (1 ill.)	» 547
TERENZIO SARTORE: La montagna e l'uomo che la abita (7 ill.)	» 549
PIERLUIGI GIANOLI: Diario di un festival	» 557

AUTORI PER ORDINE ALFABETICO

Fra [] il numero mensile del fascicolo.

ALVIGINI P. L.: Difendere le montagne [8]	pag. 323
AMISANO F.: Groenlandia '68 (4 ill.)	» 403
APPIA R.: In memoria di Emilio Clemente Biressi [8]	» 375
BALMAT J.: Maturità democratica e franchi tiratori [6]	» 227
BARTOLI C.: Sci-alpinismo sull'Adamello (4 ill.)	[1] » 5
— Iniziazione (1 ill.)	[5] » 197
BEDUCCI A.: Cilo Dag '67 (1 cart. e 11 ill.)	[4] » 138
BERNARDINI E.: Le incisioni rupestri delle Meraviglie (4 ill.)	[6] » 261
BERTOGLIO G.: I novant'anni della Rivista e un suo redattore [2]	» 35
BOFFA F.: Rappresentazione del terreno di alta montagna nella moderna cartografia (6 cart.)	[10] » 442
BONACOSSA A.: Elvezio Bozzoli Parasacchi (1 ill.)	[10] » 466
BRENNA L.: Per un centenario che nessuno ricorda (2 dis. e 3 ill.)	[2] » 75
BRUNATI A.: Per un nuovo Club Alpino [7]	» 291
BUSCAINI G.: In tema di guide alpinistiche [10]	» 440
CAZZANIGA G.: Groenlandia '66 - Spedizione «Città di Carate» (1 cart. e 6 ill.)	[6] » 237
CHABOD R.: La relazione del Presidente Generale all'Assemblea dei Delegati [5]	» 199
CIMA C.: Sulla valutazione delle difficoltà alpinistiche (2 schizzi)	[11] » 485
COLONI S.: Una legge regionale a favore del C.N.S.A. [11]	» 502
DAVANZO E.: Conclusa l'esplorazione dell'abisso Eugenio Boegan (1 dis. e 1 ill.)	[11] » 492
DE FRANCESCH B.: Le grandi placche gialle del Piccolo Vernèl (2 ill.)	[3] » 101
DE TONI E.: In tema di alimentazione e dietetica per l'alpinismo [10]	» 462
DEVIES L.: La Parete Nord Ovest dell'Ailefroide (3 schizzi e 2 ill.)	[10] » 427
E. B.: L'81° Congresso nazionale a Bordighera (1 ill.)	» 495
FANTIN M.: I soci del C.A.I. e l'alpinismo extra-europeo nel 1967 (4 ill.)	[1, 2] » 10, 87
— Alpinismo antico e futuro - Chi furono i primi salitori? (1 cart. e 2 ill.)	[8] » 363
— Alpinismo a tavolino (1 dis.)	[10] » 447
FASANI M.: Ricordo di Claudio Bartoli (1 ill.)	[9] » 400
FAVA C.: Sulla parete sud del Cerro Mercedario (1 dis., 1 cart. e 2 ill.)	[6] » 229
GANSSER F.: Come difendersi dalle valanghe [1]	» 22
— Le valanghe durante l'anno 1968-69 [11]	» 499
GARIGLIO D.: Al Breithorn Centrale per il versante sud-sud ovest [6]	» 246
GIANOLI P.: Si è rinnovato il successo del Festival di Trento (2 ill.)	[11] » 14
— Diario di un festival [12]	» 557
GIOBBI D.: La Cordillera Blanca (1 cart. e 3 ill.)	[6] » 273
LECHNER S.: Le alte vie delle Dolomiti (1 cart.)	[7] » 305
MARTINA E.: La Cima di Piazzì (4 dis., 1 cart. e 3 ill.)	[1] » 43
— Addenda, corrigenda ed aggiornamento al 1968 della Guida «Alpi Orobie» (11 dis. e 4 ill.)	[6, 7] 248, 293

— Aggiornamento al 1968 della Guida «Adamello» (17 dis. e 5 ill.)	[8, 9] 351, 389
MAZZUCCO G. F.: L'Himàlaya nella filatelia (3 ill.)	[9] » 407
MELINDO F.: La prima «Nord» (1 ill.)	[8] » 339
MENG G.: Kurdistan 1966 (2 cart. e 10 ill.)	[2] » 57
— Ricordando Berto Pacifico (1 ill.)	[10] » 476
MENZOZZI P.: Un nuovo Club Alpino per la società moderna [3]	» 99
MESSNER R.: La svalutazione del 6° grado (7 ill.)	[2] » 78
— Il solitario (1 ill.)	[4] » 153
— Nell'ombra dell'Agner (3 ill.)	[8] » 333
MICOTTI T.: Nordend - Parete Est - Via Brioschi (prima ascensione invernale) (1 ill.)	[10] » 455
MOTTI G. P.: Un'estate, una prima, un amico (1 ill.)	[2] » 37
— La testata del Vallone del Piantonetto (1 cart., 1 dis. e 1 ill.)	[12] » 517
MUSSI L.: C'era una volta la montagna...	[5] » 195
OPPIO N.: Al Pik Lenin (2 ill.)	[6] » 267
ORTELLI T.: Una semplice resa di conti [1]	» 3
— Parliamo della rotazione dei Consiglieri centrali [12]	» 515
PEDROTTI T.: Apologia dell'arrampicata artificiale [7]	» 309
PIEROPAN G.: La montagna non è degli alpinisti, è dei montanari [4]	» 131
PORTIGLIATTI B.: La lunga strada del Sole (1 ill.)	[7] » 308
RABBI C.: Quando c'è fortuna (1 ill.)	[10] » 459
RAINOLDI L.: Un angolo di paradiso, la Val Deserta (2 ill.)	[8] » 347
RATTO L.: Cavalcata afghana (2 cart. e 3 ill.)	[12] » 527
ROSSI G.: La Parete Nord del Monte Disgrazia (1 ill. e 2 dis.)	[10] » 451
ROSSI P.: Furio Bianchet (4 ill.)	[4] » 160
RUSCONI G.: Alla Torre Trieste d'inverno (1 dis. e 1 ill.)	[4] » 133
SARPERI V.: Apuane: cronaca alpina 1967-68 (7 dis. e 2 ill.)	[12] » 541
SARTORE T.: La montagna e l'uomo che la abita (7 ill.)	[12] » 549
SCALET S.: Una parete a sorpresa (1 dis.)	[10] » 458
SERRA L.: Forbes alpinista-geologo (3 ill.)	[12] » 539
SORAVITO O.: Alpinismo - Gradazione delle difficoltà - Sesto grado (1 dis.)	[10] » 419
STRADILLA R.: Bibliografia sci-alpinistica [1]	» 20
TONELLA G.: Alpinismo sulla luna? [10]	» 479
TONIOLO B.: Una storia semplice, ma concreta del Corpo nazionale di Soccorso alpino [11]	» 483
USSELLA A.: Come divenni alpinista (2 ill.)	[12] » 547
VALENZA G.: L. Treutze [8]	» 342
VALSESIA T.: Le «folli discese» di Sylvain Saudan (1 ill.)	[11] » 500
VECCHIETTI A.: La prima traversata completa dei Rochefort (3 ill.)	[8] » 327
VIANELLO M.: Presente e avvenire della Grotta Gigante (1 ill.)	[9] » 401
VILLAGGIO P.: Introduzione alla biomeccanica dell'alpinismo [10]	» 468
WIESSNER F.: La spedizione «Centenaria» del Club Alpino Canadese nella regione dello Yukon (1 cart. e 2 ill.)	[4] » 155
ZORZI G.: Il «no» del Consiglio Centrale alle vie, ferrate [9]	» 387

NOTIZIARIO SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

- del C.A.I. all'Antartide, 93,106, 218, 314, 503, 504.
- italiane 1967, 10, 87, 312.
- italiane 1968, 403.
- biellese al Cilo-Dag, 138.
- «Città di Carate» in Groenlandia, 237.
- GARS al Cilo Dag, 57.
- della Sezione di Alpignano in Groenlandia, 403.
- «Centenaria» del Club Alpino Canadese nello Yukon, 155.
- himalayane, norme, 221.

ILLUSTRAZIONI IN COPERTINA

- N. 1: *Sull'Antecima del Carè Alto* (foto M. Fasani).
- N. 2: *Dalla vetta dello Zinalrothorn* (foto F. Clerici).
- N. 3: *Piccolo Vernèl* (foto Tomasini).
- N. 4: *La cresta est del Lyskamm Orientale* (fotocolor di V. Cordero).
- N. 5: *Arrampicata su misto nel Gruppo dell'Adamello* (foto M. Fasani).
- N. 6: *Sci-alpinisti verso l'Allalinhorn* (foto E. Perigato).
- N. 7: *La parete nord dell'Ortles* (foto L. Pogliaghi).
- N. 8: *Le Grands Jorasses, il Dôme de Rochefort, il M. Mallet, l'Aig de Rochefort e il Dente del Gigante* (foto ind. Graf. Zeppegnò).
- N. 9: *Sul Ghiacciaio di Talèfre* (foto M. Fasani).
- N. 10: *Sperone Est dell'Aguja Saint-Exupéry* (foto G. Buscaini).
- N. 11: *Monte Travnik* (foto G. Buscaini).
- N. 12: *Il Shah-i-Kabud (Hindu-Kush)* (foto L. Ratto).

ILLUSTRAZIONI NEL TESTO

a) fotografie e riproduzioni:			
<i>La discesa da Passo Presena al Mandrone</i> (foto M. Fasani)	pag.	6	
<i>La salita alla Lobbia Alta</i> (foto M. Fasani)	»	7	
<i>La dorsale del Dosson di Genova</i> (foto M. Fasani)	»	8	
<i>La discesa della Vedretta del Pisgana</i> (foto M. Fasani)	»	9	
<i>Al Pik Lenin. Il Campo a quota 6100 nella tormenta</i> (foto G. Gualco)	»	13	
<i>Dal film «Sentieri sugli abissi»</i>	»	15	
<i>Dal film «Pareti vertiginose - Vetta affascinante»</i>	»	17	
<i>All'XI Corso Guide e Portatori dell'Alto Adige - Esercitazioni su ghiaccio</i>	»	31	
<i>Lo spigolo O del Becco di Valsoera</i>	»	39	
<i>Rifugio Falk</i>	»	46	
<i>Bivacco Ferrario</i>	»	46	
<i>Il versante settentrionale della Cima di Piazzi, con il Corno Sinigaglia ed i Corni di Verva</i> (foto F. Radici)	»	47	
<i>La Cima Sella di Neve dal Campo I° al ghiacciaio Gelyasin</i> (foto G. Meng)	»	59	
<i>Pilastro d'Angolo (Eckpfeiler)</i> (foto Cortese)	»	61	
<i>La Berggeistspitze, il Gelyasin e la Cima Bobek</i> (foto Cortese)	»	63	
<i>Il Pilastro d'Angolo dal Campo I° al ghiacciaio N del Gelyasin</i> (foto Cortese)	»	64	
<i>Berggeistspitze, Waltherspitze, Gelyasin Resko, Bobekspitze</i> (foto Cortese)	»	65	
<i>La Wandspitze</i> (foto Zambonelli)	»	66	
<i>La Gletschertum, il Mirhamza, la Cima del Lago</i> (foto Cortese)	»	69	
<i>Il Gelyasin e la Cima Bobek</i> (foto Cortese)	»	71	
<i>La Cima del Lago</i>	»	72	
<i>Il Pilastro d'Angolo</i> (foto Zambonelli)	»	73	
<i>La parete SE della Cima Scotoni</i> (arch. R. Messner)	»	79	
<i>La parete NO della Torre Delago</i> (arch. R. Messner)	»	81	
<i>Arrampicata su staffe alla 1ª Torre di Sella</i> (arch. R. Messner)	»	82	
<i>La parete SE della Cima Scotoni</i> (arch. R. Messner)	»	83	
<i>Sulla Nord dell'Agnèr</i> (arch. R. Messner)	»	84	
<i>Arrampicata libera!</i> (arch. R. Messner)	»	85	
<i>Lo stile di Emilio Comici in arrampicata libera</i> (foto R. Timeus)	»	86	
<i>Lo Scudo del Paine</i> (foto P. Nava)	»	89	
<i>La Torre Zeni, la Punta Sud Ovest, la Punta Sud Est</i> (foto P. Consiglio)	»	90	
<i>M. Tagha</i> (foto P. Consiglio)	»	91	
<i>Il Piccolo Vernèl</i>	»	103	
<i>Bepi de Francesch sul Piccolo Vernèl</i>	»	105	
<i>Slitte e tende del Campo VI al Monte Portal</i>	»	107	
<i>Una visione della marcia attraverso le zone esplorate (Antartide)</i>	»	109	
<i>La Torre Trieste d'inverno</i>	»	135	
<i>Il Wand Spitze, versante settentrionale</i>	»	140	
<i>Torriani di calcare lungo il sentiero per il plateau di Mergan</i>	»	141	
<i>Il Pilastro d'Angolo, il Suppa Durek e il Mirhanza</i>	pag.	142	
<i>La Schnee Sattel salendo alla Bobek Spitze</i>	»	143	
<i>Il campo-base sotto la Bobek</i>	»	144	
<i>I portatori sul nevaio che sale al Gelyasin-Resko, e la Bobek Spitze</i>	»	145	
<i>Il Pilastro d'Angolo, il Suppa Durek e il Mirhanza</i>	»	146	
<i>La Bobek Spitze</i>	»	146	
<i>La testata della valle dell'Avaspi</i>	»	149	
<i>La testata della valle del Pilastro d'Angolo alla cima del Lago</i>	»	150	
<i>Veduta della valle dell'Avaspi</i>	»	152	
<i>Il Piz Ciavàzes</i> (foto Jori)	»	154	
<i>Il Monte n. 3 (Yukon)</i>	»	157	
<i>I Monti n. 4 e n. 3 e il ghiacciaio Steele</i>	»	159	
<i>La Cima De Gasperi</i> (foto P. Rossi)	»	165	
<i>Il cartello all'ingresso di St. Jacques</i>	»	189	
<i>Il rifugio Q. Sella al Felik</i>	»	190	
<i>La cordata sulla vetta</i> (foto O. Holan-Teplice)	»	198	
<i>Mercedario</i> (foto De la Vega)	»	231	
<i>Sul terrazzino del secondo bivacco</i> (foto De la Vega)	»	233	
<i>Il monte Carate Bianza e il ghiacciaio Brianza</i> (foto Cazzaniga)	»	239	
<i>L'Agpartut e il ghiacciaio Volta colle Punte Como e Verano Brianza</i> (foto Cazzaniga)	»	240	
<i>La Punta Como</i> (foto Villa)	»	243	
<i>Il Pizzo Recastello</i> (foto Carminati)	»	250	
<i>Il Pizzo Recastello</i> (foto A. Gamba)	»	251	
<i>Il Pizzo di Coca</i>	»	254	
<i>Il Pizzo del Salto e il Torrione del Salto</i> (foto A. Longo)	»	257	
<i>La regione delle Meraviglie</i> (foto Bernardini)	»	262	
<i>Il rifugio delle Meraviglie e la Cima Laghi</i> (foto Bernardini)	»	265	
<i>Incisioni della zona dell'Arpetto</i> (foto Bernardini)	»	265	
<i>Il Capo Tribù: incisione nella Valle delle Meraviglie</i> (foto Tizzani)	»	266	
<i>Il Pik Lenin</i> (foto G. Gualco)	»	270	
<i>I Nevados di Huaraz</i> (foto Giobbi)	»	275	
<i>Nei seracchi dell'Uruashraju</i> (foto Giobbi)	»	276	
<i>L'Uruashraju</i> (foto Giobbi)	»	277	
<i>I graffiti della Val Gravio</i>	»	308	
<i>Un cane da valanga al corso d'addestramento</i>	»	316	
<i>La cresta dei Monti di Rochefort</i> (foto F. Ravelli)	»	326	
<i>La cresta spartiacque dal Dente del Gigante alle Jorasses</i> (foto A. Nebbia)	»	329	
<i>La cresta di Rochefort</i> (foto F. Tizzani)	»	331	
<i>Sulla parete nord dell'Agnèr, d'inverno</i>	»	332	
<i>Il Monte Agnèr</i>	»	335	
<i>Il Monte Agnèr</i>	»	337	
<i>Il versante N della Tour Ronde</i> (foto A. Contamine)	»	340	
<i>Il Pizzo Grampiole Nord</i> (foto S. Borsetti)	»	348	
<i>Punta della Rossa e Monte Cervandone</i> (foto S. Borsetti)	»	349	
<i>Il versante settentrionale del M. Adamello</i> (foto Micheletti)	»	356	

<i>Il Corno Baitone, la Cima Wanda e la Cima di Lastè</i> (foto Micheletti)	pag. 358	<i>La parete sud-sud ovest della Cima di Piazzzi</i> (dis. di F. Radici)	pag. 49
<i>Il Licancabur</i> (foto A. Bonacossa)	» 367	<i>Il versante settentrionale della Cima di Piazzzi, con il Corno di Sinigaglia ed i Corni di Verva</i> (dis. di F. Radici)	» 51
<i>La «momia» del Cerro del Toro</i> (foto A. Beorchia Nigris)	» 369	<i>Il versante sud-occidentale del Corno Sinigaglia e dei Corni di Verva</i> (dis. di F. Radici)	» 55
<i>Il versante settentrionale della Løbbia Basa</i> (foto Pedrotti)	» 390	<i>Cilo Daglari</i> (cart. di Pocchiola)	60, 139
<i>La parete O del Cornone di Blumone</i> (foto Filippini)	» 394	<i>L'Hôtel des Jumeaux al Breuil</i> (dis. di Whympfer)	» 77
<i>L'Ago Mingo, i Molari dell'Orco, la Punta dell'Orco e la Vedretta della Løbbia</i> (foto Pedrotti)	» 396	<i>La zona antarctica in cui hanno la base i Neo-Zelandesi</i> (cartina)	» 108
<i>Il Campanileto dei Camosci</i> (foto Fasani)	» 400	<i>La parete sud della Torre Trieste</i> (dis. di P. Rossi)	» 136
<i>La «Colonna Ruggero» nella Grotta Gigante di Trieste</i>	» 402	<i>Il Gruppo del S. Elia</i> (cartina)	» 156
<i>In Groenlandia: la Cima Tirano, l'Incompiuta e la Cima Bardoney</i>	» 403	<i>Cerro Mercedario</i> (cart. di Pocchiola)	» 230
<i>La Punta Alpignano</i>	» 405	<i>L'itinerario di salita e di discesa</i> (dis. di G. P. Motti)	» 235
<i>La Torre Ilio, il Ghiacciaio degli Alpignanesi e la Valle Itaita</i>	» 405	<i>La penisola di Alfred Wegener</i> (cart. di Pocchiola)	» 238
<i>La guglia terminale della John Kennedy</i>	» 406	<i>Il versante nord del Pizzo Recastello</i> (dis. di F. Radici)	» 250
<i>L'Everest nella emissione cinese del 1965</i>	» 407	<i>I versanti settentrionali del Pizzo d'Arigna e del Dente di Coca</i> (dis. di F. Radici)	» 253
<i>Il Chan Tengri, emissione russa del 1964; la spedizione indiana all'Everest del 1965</i>	» 408	<i>Cima del Lupo, Cima di Caronno, Pizzo di Scòtes, Pizzo degli Uomini, Passo della Piotta, il Dente di Coca</i> (dis. di F. Radici)	» 255
<i>Il Gasherbrum II, emissione austriaca del 1956; il K 2, emissione pakistana del 1954</i>	» 408	<i>I versanti orientali del Pizzo di Redorta, della Punta di Scàis e del Pizzo di Porola</i>	» 256
<i>Ailefroide: parete NO</i> (foto J. Winkler)	» 433	<i>Il versante occidentale del Pizzo dell'Omo</i> (dis. di F. Radici)	» 258
<i>La Parete Nord del Monte Disgrazia</i> (foto E. Frisia)	» 453	<i>Tipi delle principali incisioni</i>	» 264
<i>Via Brioschi alla Nordend</i> (foto T. Micotti)	» 457	<i>I Nevados de Huaraz</i>	» 274
<i>Pilier Sud della Barre des Ecrins</i> (foto C. Rabbi)	» 461	<i>Il versante NNO del Pizzo del Diavolo di Tenda</i> (dis. di F. Radici)	» 294
<i>L'abisso Boegan</i>	» 494	<i>I versanti orientali del Diavolino, del Pizzo del Diavolo di Tenda, del Pizzo dell'Omo e del Pizzo del Salto</i> (dis. di F. Radici)	» 295
<i>La consegna della medaglia d'oro al valor civile al Corpo Nazionale Soccorso Alpino</i>	» 497	<i>Il versante settentrionale del Pizzo Rondeno</i> (dis. di F. Radici)	» 296
<i>Il canalone Marinelli sul versante E del Monte Rosa, con il tracciato della discesa di Saudan</i>	» 501	<i>I versanti settentrionale ed occidentale del Pizzo Poris</i> (dis. di F. Radici)	» 297
<i>Il Becco di Valsoera versante SO</i> (foto E. Barbero)	» 521	<i>La parete nord del Monte Cabianca</i> (dis. di F. Radici)	» 299
<i>Il Koh-i-Morusg e il Koh-i-Marcheh</i> (foto L. Ratto)	» 530	<i>La parete SE del Pizzo di Trona</i> (dis. di F. Radici)	» 304
<i>La Cima Andreis</i> (foto L. Ratto)	» 531	<i>La parete N della Punta Nino Calvi</i> (dis. di L. Binaghi)	» 354
<i>La Cima Brugherio</i> (foto L. Ratto)	» 531	<i>La parete NO del Monte dei Frati</i> (dis. di L. Binaghi)	» 354
<i>La Punta Raffi e la Punta Rachele</i> (foto L. Ratto)	» 532	<i>Il Corno Bianco</i> (dis. di L. Binaghi)	» 355
<i>Il Koh-i-Marusg e il Koh-i-Marcheh</i> (foto L. Ratto)	» 533	<i>Il versante settentrionale della Cima di Plem</i> (dis. di L. Binaghi)	» 357
<i>Il Koh-i-Chresbk</i> (foto L. Ratto)	» 534	<i>La cresta OSO al Cornetto di Salarno</i> (dis. di L. Binaghi)	» 359
<i>Il Koh-i-Sisgeikh e il Koh-i-Sharan</i> (foto L. Ratto)	» 535	<i>Il versante settentrionale del Corno Triangolo</i> (dis. di L. Binaghi)	» 359
<i>Il Shak-i-Kabud</i> (foto L. Ratto)	» 536	<i>Il versante di Val Adamè</i> (dis. di L. Binaghi)	» 359
<i>Il Koh-i-Sharan</i> (foto L. Ratto)	» 537	<i>Il versante sud-occidentale del Corno Triangolo</i> (dis. di F. Radici)	» 360
<i>La Pania della Croce</i> (foto V. Sarperi)	» 543	<i>La Cima di Gana</i> (dis. di E. Martina)	» 361
<i>Pizzo d'Uccello, parete N</i> (foto A. Nerli)	» 544	<i>La parete E del Monte Fumo</i> (dis. di L. Binaghi)	» 362
<i>Il versante NE del Gruppo della Carega</i>	» 549	<i>L'ubicazione delle vette andine nel periodo incaico</i> (cart. di Pocchiola)	» 365
<i>Ogni costruzione, nella sua essenziale ruvidezza, pur con i segni dell'usura dagli elementi, appagava lo spirito</i>	» 551	<i>Il Corno di Grevo</i> (dis. di L. Binaghi)	» 390
<i>Nessuna frattura fra gli edifici e l'ambiente, nessuna barriera che mortificasse gli spazi aperti</i> (foto G. Tapparo)	» 552	<i>La Cima Ròssola</i> (dis. di L. Binaghi)	» 391
<i>Poi, sui luoghi che il montanaro è stato costretto per necessità ad abbandonare è sceso un desolato abbandono ed un triste disordine</i> (foto T. Sartore)	» 553	<i>Il Gemello Meridionale di Tredenus, il Corno delle Pile e la Cima Meridionale di Tredenus</i> (dis. di F. Radici)	» 392
<i>La presenza dell'uomo in montagna, fino ad un non lontano passato, ha reso più attrattivi ed affascinanti i monti</i> (foto B. Gasparin)	» 555	<i>Il Cornone di Blumone. M. Frerone. Corno del Frerone. M. Terre Frede. Passo del Blumone, Cima di Laione</i> (dis. di L. Binaghi)	» 392
<i>La presenza dell'uomo moderno, che ha enormi risorse economiche e tecniche, che dice di possedere il senso estetico, rende quasi sempre più squallidi i monti</i> (foto G. Tapparo)	» 555	<i>Lo spigolo SE del Cornone di Blumone</i> (dis. di F. Radici)	» 393
<i>Il progresso, quando ha scoperto nella montagna un investimento sicuro, è salito attraverso l'apertura di strade che hanno violentato e frantumato ogni equilibrio</i>	» 556	<i>La costiera Corno di Cavento - Monte Carè Alto</i> (dis. di F. Radici)	» 397
b) schizzi, disegni, piantine, cartine:		<i>La parete S della quota 3361 del Monte Carè Alto</i> (dis. di L. Binaghi)	» 398
<i>La composizione di Luisa Mazzola</i>	» 19	<i>«Im Hochgebirge»</i>	425, 450
<i>La composizione di Enrica Pedri</i>	» 19	<i>Ailefroide - parete NO</i>	» 431
<i>Il versante settentrionale della Cima di Piazzzi</i>	» 44	<i>Itinerario Devies-Gervasutti 1936 sulla parete nord ovest dell'Ailefroide</i>	» 432
		<i>Ailefroide - parete NO</i>	» 435
		<i>La parete nord del Monte Disgrazia</i> (dis. di P. Castaldi)	» 452

Monte Digrazia: la Parete Nord (dis. di P. Castaldi)	pag. 454
Sasso d'Ortiga	» 458
La parete NO della Civetta (schizzo di C. Cima)	» 486
La parete NO della Furchetta (schizzo di C. Cima)	» 487
Abisso «Eugenio Boegan»	» 493
La testata del Vallone del Piantonetto (cart. di Pocchiola)	» 519
Il Becco di Valsoera (dis. di G. P. Motti)	» 526
La zona in cui si è svolta la spedizione Afghan '67	» 528
Il Monte Pelvoux della Val Louise (dis. di E. Evans)	» 540
Monte Sagro, parete N	» 542
Torrione Figari e Punta Questa, versante Nord	» 544
Tambura, versante E dell'Anticima NE	» 545
Costiera Tambura-Roccandaglia, versante SE	» 545
M. Prociuto, parete Sud (dis. di R. Da Porto)	» 546
Cresta di Sella, versante di Arnetola	» 546

c) ritratti:	
Jean Joseph Maquignaz	pag. 76
Jean Pierre Maquignaz	» 76
Il canonico Carrel (dis. di Whympers)	» 77
Félicité Carrel	» 77
I componenti della spedizione alpinistico-scientifica del C.A.I. alla Base Scott	» 107
Furio Bianchet con Mary Varale ed Alvisè Andrich ad Agordo (foto Varale)	» 161
Furio Bianchet (foto Hiebeler)	» 162
Furio Bianchet, Attilio Tissi e l'on. Saragat	» 163
Galli, Airoidi e Cazzaniga verso la Punta Como (foto Villa)	» 241
Villa, Galli, Airoidi e Bernasconi in vetta alla Como (foto Cazzaniga)	» 242
Airoidi e Cazzaniga sulla Cima Lecco (foto Villa)	» 245
Giusto Gervasutti	» 437
Elvezio Bozzoli Parasacchi	» 467
Berto Pacifico	» 477
J. D. Forbes intento alle misurazioni di un ghiacciaio con un aiutante	» 539
James David Forbes nel 1843	» 540
A. Ussella	» 547

RIFUGI E OPERE ALPINE

Albani, 313.	Fratelli Longo, 249.	Prudenzini, 352.
Bobbio, 505.	Fulat, 250.	Salmurano, 250.
Bocca di Blandino, 250.	Garibaldi, 351.	S. Rita, 250.
Borelli, 220.	Grassi Alberto, 250.	Tonolini, 352.
Brunone, 249.	Italia-Manfredo Segre, 504.	Val di Fumo, 352.
Caduti dell'Adamello, 352.	Lagoscuro, 352.	Zanon-Morelli, 352.
Ca' S. Marco, 249.	Passo del Paradiso, 352.	Rifugi della Sede Centrale, 313,
Città di Trento, 352.	Passa di Salarno, 352.	314.
Falc, 250.	Pizzo Alto, 250.	

IN MEMORIA

Barozzi C., 316.	Bozzoli Parasacchi Elvezio, 317,	Muratori Antonello, 215.
Bartoli Claudio, 400.	466.	Pacifico Berto, 476.
Belfrond Lorenzo, 215.	Credaro Bruno, 317.	Pasini Gaspare, 215.
Bianchet Furio, 95,160, 215.	Dainelli Giotto, 95.	Reali Renato, 94.
Bigio Stefano, 316.	Del Freato Giuseppe, 316.	Tacchini Pasquale, 317.
Biressi Emilio Clemente, 375.	Giordano Felice, 215.	

COMUNICATI, RUBRICHE E NOTIZIARI ALPINI

ATTI UFFICIALI DELLA SEDE CENTRALE
Assemblea dei Delegati
Assemblea 1968, 116.
Assemblea 1969, 116, 503.
Ordini del giorno, 119.
Verbali, 116.
Relazione del Presidente Generale, 199.
Risultati di elezioni, 119, 279.
Atti del Consiglio Centrale
Verbali, 115, 218, 312, 313, 503, 504.
Rappresentanza in seno ad altri enti, 115, 314, 504, 504.
Pubblicazione dei verbali, 312.
Causa Desio, 312.
Statuto e Regolamento del C.A.I.
Proposta di modifica, 115.
Bilanci
Bilancio di previsione per il 1969, 120.
Bilancio preventivo 1970, 215, 503, 505.
Bilancio consuntivo 1968, 314.
Quote sociali, tesseramento
Consistenza numerica, 126, 200.
Norme, amministrazione, organizzazione centrale e periferica
Regolamento amministrativo, 115.
Problemi organizzativi, 3, 312.
Pubblicazioni della Sede Centrale
Librerie fiduciarie, 4, 202.
Bollettino n. 80, 202.

Alpinismo italiano nel mondo, 115, 201.
Monografie e carte sci-alpinistiche, 201.
Guida dei Monti d'Italia, 115, 314.

Rivista mensile
201, 503.
Congressi, escursioni
80° Congresso di Agordo, 200, 219.
81° Congresso di Bordighera, 260, 495, 504.
Gita in Sardegna, 509.
Gita in Corsica, 499.

COMITATI, COMMISSIONI E ALTRI ORGANI CENTRALI

Riunioni dei Presidenti, 503.
Commissione delle Pubblicazioni
Attività, 200.
Nomine, 115, 312, 313.
Norme per i collaboratori, 410, 508.
Pubblicazioni, 4, 314.
Regolamento, 314.
Commissione Guida dei Monti d'Italia
Attività, 202.
Commissione Biblioteca Nazionale
Attività, 202.
Catalogo, 202.
Nomine, 312.
Commissione Cinematografica
Attività, 206.
Nomine, 312, 313, 504.
Verbali, 409, 410.

Commissione Campeggi e Accantonamenti nazionali
Attività, 207, 279.
Nomine, 312, 313.

Commissione Legale

Attività, 208.
Nomine, 313, 313.
Verbali, 505.

Commissione per le Spedizioni extra-europee
Regolamento, 115.
Nomine, 313, 313.

Commissione centrale Alpinismo giovanile
Attività, 208, 218, 219, 504, 505, 506.
Regolamento, 219.
Nomine, 313, 313.
Verbali, 506.

Commissione Centrale di sci-alpinismo
Attività, 209.
Corsi di addestramento, 114, 192, 209, 414.
Nomine, 313, 314.

Commissione Centrale Rifugi e Opere alpine
Attività, 203.
Tariffe, 115, 117, 203.
Finanziamenti a Sezioni, 115.
Contributi, 203.
Reciprocità nei rifugi, 218.
Nomine, 218, 313, 504.

Comitato Scientifico

Attività, 204.
Bilanci, 115.
Nomine, 313.
Sottocommissione Toponomastica, 313.

Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo
Attività, 204.
Corsi per istruttori, 204, 205.
Nomine, 312, 504.

Consorzio Nazionale Guide e Portatori
Attività, 210.
Corsi per aspiranti, 30, 210.
Nomine, 313.
Regolamento, Statuto, 504.

Corpo Nazionale Soccorso Alpino
Attività, 210, 483.
Corsi d'istruzione, 30, 191.
Quota assicurativa soci, 115, 116, 191, 212, 314.
Gli incidenti in montagna nel 1968, 210, 484.
Cani da valanga, 212, 316.
Accordi con autorità, 213.
Servizio telefonico, 220.
Nomine, 313.
Medaglia d'oro al V. C., 379, 495.
Leggi regionali, 502.
Regolamento, 503.
Verbali, 505.

Commissione Centrale per la Protezione della Natura alpina

Attività, 115, 214.
Nomine, 218, 313, 314, 314.
Scheda di censimento, 221, 314.

Adria, 380.
Alatri, 505.
Asiago, 115.
Belluno, 32.
Bergamo, 116, 313, 505.
Biella, 313
Bra, 380.
Carrara, 116
Camerino, 504.
Casale M., 116.
Cividale, 505.
Corbetta, 315.
Dolo, 505.
Fiamme Gialle, 218.
Foligno, 505.
Fossano, 116.
Gorizia, 114, 380, 505.

Attività delle Sezioni e Sottosezioni

Lanzo Torinese, 315.
La Spezia, 505.
Lecco, 504, 505.
Legnano, 504.
Ligure, 315, 504.
Lissone, 504, 505.
Longarone, 115.
Lurate Caccivio, 219.
Magenta, 504.
Melzo, 114.
Monza, 504, 505.
Omegna, 505.
Palermo, 499, 509.
Pescara, 505.
Pisa, 116.
Pontremoli, 116.

Commissione Neve e Valanghe

Attività, 213, 499.
Norme per gli alpinisti e sciatori, 22.
Bollettino delle valanghe, 115, 192.
Nomine, 218, 314.

Commissione Centrale Materiali e Tecniche
Costituzione, 314.
Nomine, 314.

Delegazione romana

Attività, 215.
Nomine, 313, 314.

Sezioni, Sottosezioni

Elenco delle Sezioni (con indirizzo, nome del Presidente, numero dei soci e dei delegati), 122.

NUOVE ASCENSIONI

9,4 105, 200, 247, 283, 317, 382, 415, 510, 566.

BIBLIOGRAFIA

94, 185, 281, 318, 380, 415, 509, 564, (vedere anche l'apposita rubrica alfabetica).

CINEMATOGRAFIA

186 (vedere anche la rubrica Concorsi e Commissione Cinematografica).

SCUOLE DI ALPINISMO

110, 111.

SCI-ALPINISMO

5, 20, 192, 316, 414.

ALPINISMO GIOVANILE

315.

ATTIVITÀ VARIE

Concorsi, Mostre, Premi

Festival del Film della Montagna e dell'Esplorazione, 14, 18, 207, 219, 279, 314, 557.
Concorso giovanile di pittura, 19.
Mostre e concorsi fotografici, 32, 114, 280, 315, 380.
Concorsi di film, 32.
Concorso «Primi Monti», 115, 202, 219, 504.
Cori alpini, 315, 380.

Speleologia

401, 492, 509.

INFORMAZIONI VARIE

Protezione della natura

Problemi in genere, 3, 116, 118, 189, 323, 413, 414, 549, 563.
Vie ferrate, 387, 409, 562.

Lettere alla Rivista

25, 93, 189, 220, 311, 413, 562.

Notizie varie

Richiesta e offerta di pubblicazioni, 282.
U.I.A.A., 489, 508.

INDICE DEI LUOGHI PER ORDINE ALFABETICO

i = illustrazione, inv. = invernale, * = 1ª salita, sci = sciistica.

Nella catena delle Alpi e degli Appennini

- Adamello (Monte), 5 sci, 7, 355, 356 i.
 Adamello (Passo dell'), 357.
 Aga (Monte), 296.
 Agnelere (Piano deile), 518.
 Agnèr 84 i, 169, 182, 200, 333, 335 i, 337 i, 338, 548.
 Agnèr (Spiz d'), 337.
 Ailefroide, 427, 428, 430, 431 i, 432 i, 433 i, 435 i.
 Alessandro (Punta), 356.
 Allemands (Fauteuil des), 220.
 Altare (Roccia dell'), ecc.
 Altissimo (Crozz dell'), 95.
 Alto (Pizzo), 250.
 Amalia (Ago), 162.
 Ambiez (Cima d'), 84.
 Amola (Castel d'), 383 *.
 Anna Maria (Torre), 283 *.
 Argentière (Aiguille d'), 169.
 Argento (Sella d'), 501.
 Arigna (Bocchetta d'), 253.
 Arigna (Cima d'), 253 i, 254, 257.
 Armena (Torre), 337.
 Arno (Sega d'), 390.
 Artavaggio (Piani di), 195.
 Artigliere (Cima dell'), 352.
 Auta (Cima d'), 95.
 Avaro (Bocchetta di), 303.
 Avolo (Passo di), 399.
 Badile, 29, 168.
 Baitone (Corno), 352, 356, 358 i.
 Baitone (Roccia), 357.
 Bancón (Cima), 161.
 Bassa (Löbbia), 389, 390 i.
 Basto (Colle del), 261.
 Becco (Cima del), 301.
 Bego (Monte), 261, 266.
 Belvedere (Torre), 354.
 Berera Giuseppe (Torriione), 298.
 Beta (Cima della), 284 *.
 Betulle (Pian delle), 195.
 Bianche (Cime), 189.
 Bianco (Corno), 7 sci, 8, 355, 355 i.
 Bianco (Monte), 173, 178, 445 i.
 Bifida (Punta... della catena delle Guide), 317 * inv.
 Bissina (Cima), 399.
 Blanc (Glacier), 460.
 Blumone (Cornone di), 392, 392 i, 393 i, 394, 394 i, 399.
 Blumone (Passo del), 392 i, 394.
 Bobbio (Piani di), 195.
 Bochten (Ghiacciaio di), 350.
 Bodo Walter (Torri), 284 *.
 Bondone (Corno del), 252.
 Bondone (Passo del), 252.
 Borale (Cima della), 285 *.
 Brabante (Campanile di), 162.
 Breguzzo (Cima del Cop di), 352.
 Breithorn (Breccia del), 246, 247.
 Breithorn (Punta centrale del), 246, 247 *.
 Brenta Alta, 488.
 Brenta (Campanile Basso di), 81.
 Brenta (Crozzon di), 200.
 Brenva, 174.
 Bristol Angelo (Torre), 163.
 Brizio (Passo), 352.
 Broglio (Dente Settentrionale del), 200.
 Buciaga (Cima), 352.
 Burèl, 487.
 Busazza (Cima della), 169, 200.
 Cabianca (Monte), 299, 299 i.
 Cadelle (Monte), 297.
 Cadini, 177.
 Cagliostro (Rocca di), 200.
 Calotta (Cima), 355.
 Calvi Attilio (Punta), 352, 397.
 Calvi Nino (Punta), 354, 354 i.
 Camosci (Campanile dei), 400 i.
 Camosci (Campaniletto dei), 400 i.
 Camosci (Cengia dei), 153.
 Camosci (Madre dei), 477.
 Campaccio (Colle), 48.
 Campaccio (Pizzo), 47, 48, 49.
 Campello (Monte), 390.
 Campo (Passo di), 399.
 Campocattino (Penna di), 545 i.
 Canali (Cima), 477.
 Canali (Pala), 415 *.
 Cantoni (Cima dei), 95.
 Capelet (Gran), 261.
 Capradossa (Foce di), 541.
 Capre (Sasso delle), 284 *.
 Capucin (Grand), 200, 511 *.
 Capucin (Petit), 179.
 Carbonè (Monte), 317 * inv.
 Cardonè (Valle di), 46, 56.
 Carè Alto (Monte), 8 i, 352, 397 i, 398, 398 i.
 Carè Alto (Vedretta del), 398.
 Caronno (Cima di), 255, 255 i.
 Casa (Cime del Cop di), 352.
 Casamadre (Gendarme di), 353.
 Castellaccio (Punta del), 353.
 Castore, 189, 190.
 Catinaccio, 78, 95, 305.
 Cavento (Corno di), 352, 397 i.
 Cecilia (Diedro), 353.
 Cereda (Punta), 285 *.
 Cervandone (Monte), 349 i.
 Cervino, 168, 199, 427, 466, 500, 511 *.
 Chamonix (Aiguilles de), 500.
 Chiara (Torre), 383 *.
 Ciampono (Punta di), 383 *.
 Cianvraireo, 261.
 Ciardonei (Bocchette di), 526.
 Ciavazes (Piz), 30, 95, 101, 153, 154 i, 485.
 Cima 2830, 384.
 Cimoliana (Croda), 477.
 Cimone (Dente del), 318 *.
 Cinque Dita, 30.
 Cisles (Sass), 95.
 Civetta, 80, 81, 84, 95, 161, 176, 180, 424, 427, 486 i, 487.
 Coca (Dente di), 253 i, 254, 254 i, 257.
 Coca (Pizzo di), 253, 254 i, 257.
 Coin (Rocher du), 184.
 Comedon, 285 *.
 Confini (Pizzo dei Tre), 250.
 Coppetto (Pizzo), 48.
 Cornisello (Punta innominata della Costiera di), 317 *.
 Coro (Cima del), 283 *.
 Corte (Monte), 302.
 Coste-Rouge (Ghiacciaio di), 429, 430.
 Coster (Cima del), 352.
 Crampiole (Passo di - o Grampielpass), 348.
 Crampiole Nord (Pizzo - o Grampielhorn), 348 i, 350.
 Crampiole Sud, 348.
 Cristoforo (Forcella fra Campanile Sedole e Pala), 317.
 Croce (Oresta della), 362, 399.
 Croce (Pania della), 543 i, 545.
 Croda Grande, 284 *, 318 * inv.
 Curiosi (Tacca dei), 299.
 Curò (Torriione), 256.
 Cusiglio, 318.
 Danerba (Cime di), 399.
 De Amicis (Guglia), 160.
 De Gasperi (Cima), 162, 165 i.
 Delago (Torre), 81 i.
 Deserta (Val), 347.
 Diavolino (II), 294, 295 i.
 Diavolo (Cima del), 261.
 Diavolo (Crozzon del), 397.
 Diavolo (Pizzo del), 252.
 Diavolo (Torre del), 160.
 Diavolo di Tenda (Pizzo del), 293, 294 i, 295 i.
 Disgrazia (Colle), 451, 453.
 Disgrazia (Monte), 451, 452 i, 453 i, 454 i.
 Dois (Valle di), 399.
 Droites (Les), 511 *.
 Dru, 427.
 Druet (Pizzo del), 253.
 Ecrins (Barre des), 461 i.
 Eiger, 29, 169, 183, 200.
 Esposito Osvaldo (Punta), 301.
 Farno (Passo del), 302.
 Felik, 190 i.
 Feltre (Punta), 285 *, 318.
 Feltre (Torre), 285 *, 318.
 Figari (Torriione), 544 i.
 Figascian (Monte - o Albrunhorn), 349.
 Fizzi (Pizzo), 348.
 Fletschhorn, 383.
 Fogo (Croda del), 441.
 Folletto (Bocchette del), 397, 397 i.
 Folletto (Denti del), 352.
 Folletto (Gobbe del), 397, 397 i.
 Folletto (Monte), 352, 397, 397 i.
 Fond (Roc du), 415 *.
 Fontanalba (Val), 261.
 Foppa (Cima della), 252.
 Frati (Monte dei), 354, 354 i.
 Frèney (Pilier du), 16, 427.
 Frèney (Pilone Centrale del), 511.
 Frerone (Corno del), 392 i.
 Frerone (Monte), 392 i.
 Fumo (Monte), 6, 8 sci, 8 i, 352, 360, 362 i.
 Fumo (Passo della Val di), 395.
 Fumo (Val di), 352.
 Fumo (Vedretta di), 395.
 Furchetta, 487 i, 488.
 Gana (Cima di), 360, 361 i.
 Gaspard (Pic), 37, 427.
 Gay (Becca di), 517.
 Geisspfad (Obelisco di), 350.
 Geisspfad (Torri di), 348.
 Gelas di Luroussa (Punta), 317 * inv.
 Génova (Dossion di), 7 i, 352, 362, 399.
 Genziane (Campanile delle), 477.
 Giegn, 383 *.
 Giegn - Gemello Nord, 383 *.
 Gigante (Dente del), 327, 329 i, 562.
 Gigante (Grotta), 401.
 Gioià (Corno), 359, 359 i.
 Giovannina (Punta), 548.
 Glière (Aiguille du), 540.
 Glück (Diedro), 30.
 Gnifetti (Punta), 511.
 Grabiasca (Monte), 299.
 Grépon, 183.
 Grevo (Corno di), 389, 390.
 Grigna, 170, 176.
 Gro (Pizzo), 257.
 Grondilice (Monte), 541.
 Grostè (Cima del), 400 i.
 Gugliermine (Picco), 427.
 Herbètet, 200.
 Hirondelles (Cresta des), 178.
 Ignaga (Monte), 399.
 Indren (Punta), 190, 403.
 Inferno (Val d'), 261.
 Ischiator (Becco Alto d'), 383 *.
 Ivigna, 95.
 Jorasses (Col des Grandes), 562.
 Jorasses (Grandes), 168, 176, 178, 427.
 Jorasses (Sperone Walker della Nord delle), 199, 200, 548.
 Jungfrau, 540.
 Kennedy (Punta), 453.
 Laghi (Cima), 263 i.
 Laghi Gelati (Cima dei), 356.
 Lago (Campanile del), 415 *.
 Lago Ghiacciato (Punta del), 353.

- Lago Nègre* (Prima Guglia del), 383 *.
Lago Nègre (Sesta Guglia del), 383 *.
Lagoscuolo (Corni di), 352, 353.
Laione (Cima di), 392 i, 399.
Làres (Crozzon di), 352, 397.
Largo (Cima NO del Sasso), 285 *.
Largo (Cima Orientale del Sasso), 285 *.
Largo (Sasso), 285, 318.
Largo (Torre N del Sasso), 285 *.
Larsèc (Dirupi di), 305.
Lasta del Piz, 285.
Lastè (Cima di), 357, 358 i.
Lastia (Spiz della), 318.
Lausa (Quarta Guglia di), 383 *.
Lavaredo (Cima Grande di), 29, 80, 82, 95, 179, 180, 380, 424, 477, 488, 548.
Lavaredo (Cima Ovest), 101, 171, 177, 548.
Lavaredo (Cima Piccola di), 160, 163, 476, 477.
Lavaredo (Cima Piccolissima di), 153, 476, 477, 547.
Lavaredo (Tre Cime di), 78, 101.
Legnone (Bocchetta del), 250.
Legnone (Monte), 250.
Lella (Guglia), 545.
Levade (Cima delle), 352, 399.
Levade (Conca delle), 352.
Lincino (Corno di), 352.
Listino (Monte), 399.
Löbbia Alta, 7 i, 7 sci, 352, 399.
Löbbia (Vedretta della), 390, 396.
Löbbia di Mezzo, 362.
Lucia (Torre), 285 *, 318.
Lupo (Cima del), 255, 255 i.
Luserna (Pizzo o Cima del Cor-tese), 250.
Lyskamm, 189, 190.
Macruera, 261.
Madonéta, 160.
Madonna (Cima della), 318 *.
Madonnino (Corni del), 299.
Madonnino (Monte), 299.
Madre di Dio (Cima), 383 * inv.
Mandrone (Monte), 6 i, 352, 353, 399.
Mandrone (Vedretta del), 6, 7, 8, 386.
Manstorna (Cima Orientale di), 317.
Maòr (Sass), 286 *, 318, 427.
Maria (Punta), 257, 383 *.
Marmolada (Gruppo della), 101, 166.
Marmolada di Rocca, 84, 182.
Maroccaro (Passo), 399.
Masiero Pino (Punta), 395.
Matterot (Malaga), 395.
Maurigno (Colle), 48.
Maurigno (Sasso), 49.
Medale (Corna di), 511 *.
Menecigolo (Corno del), 395.
Meraviglie (Rocca delle), 261, 262 i.
Meraviglie (Valle delle), 261, 263.
Mer de Glace, 539.
Mez (Piz de), 284 *.
Mezzaluna (Dente di), 303.
Mezzaluna (Torrione di), 303.
Mezzenile (Pilastro di), 317 *.
Mezzo (Col di), 352.
Miller (Corno), 6, 7 sci, 8, 357.
Mingo (Ago), 396.
Miniera (Vallone della), 261.
Misurina (Torre di), 477.
Mittelberg, 348, 350.
Molton (Col del), 415 *.
Moncale (Cima di), 250.
Mondrone (Uja di), 383 * inv.
Money (Testa di), 517, 518.
Monoccola (Passo della), 399.
Montasio (Cimon del), 477.
Môt (Dosso dei), 54.
Muláz, 200.
Mura (Sass de), 284 *, 317, 318 * inv.
Nero (Monte), 517, 518.
Neri (Corni), 252.
Neve (Pian di), 6, 7.
Nevegàl, 160, 163.
Nizzardo, 262 i.
Nordend, 455 * inv., 456, 457 i.
Olan, 427.
Omo (Passo dell'), 258, 259.
Omo (Pizzo dell'), 258, 258 i, 259, 259 i.
Omo (Torrione dell'), 258, 259.
Ondezana (Punta), 517.
Orco (Molari dell'), 396, 396 i.
Orco (Punta dell'), 396, 396 i.
Orco (Valle dell'), 517, 518.
Oro (Cappa d'), 80.
Orso (Torrione dell'), 295 i.
Ortiga (Sasso d'), 318, 458, 458 i.
Pala (Cimon della), 95, 161 i, 162.
Paludèt (Piz del), 285.
Paradiso (Gruppo del Gran), 517, 520.
Paradiso (Passo del - o dei Monticelli), 6, 352, 353, 399.
Parrachée (Dent), 443 i.
Paterno, 162 i.
Payer (Cima), 353.
Pazienza (Becco della), 517.
Pecore (Colle delle), 46, 48, 56.
Pecore (Dosso delle), 46.
Pegherolo (Monte), 298.
Pellissier (Cima - Coston di Cornisello), 317 *, 511.
Pelmo (Monte), 81, 161, 383 *, 446 i.
Pelvoux (Monte), 540 i.
Penaglia (Dosso), 49.
Perazzi (Cresta), 189.
Pescegallo (Cima di), 302.
Pescini (Cima), 511.
Peutèrey (Aiguille Noire de), 95, 427.
Piantonetto (Torre di), 517, 518.
Piantonetto (Vallone del), 517, 518, 519 i.
Piazzi (Cima di), 43, 44, 44 i, 46, 47 i, 48, 49, 49 i, 50 i, 53, 54, 56.
Piazzi (Antecima), 51 i, 52.
Piazzi (Colle dei), 47, 48, 50, 51, 52, 54.
Pile (Corno delle), 391, 392 i.
Pioda (Passo della), 255 i.
Pisage (Cresta), 352.
Pisanino (Monte), 542.
Pisgana, 353.
Pisgana (Vedretta del), 6, 8, 9 i.
Pittone (Monte), 544.
Pizzacco (Monte), 286 *.
Plampincieux (Ghiacciaio di), 328, 562.
Plem (Cima di), 356, 357 i.
Podavite (Bocchetta di), 294, 295.
Polluce, 190.
Pope (Cima Sud delle), 383 *.
Popera (Gruppo di), 177.
Poris (Pizzo), 297, 297 i.
Porola (Pizzo di), 255, 256 i, 257.
Pradidali (Cima), 415 *.
Presena (Passo), 6 i, 9, 399.
Procinto (Monte), 546, 546 i.
Questa (Punta), 541, 544 i, Quota 2415, 297.
Quota 2530, 283 *.
Re (Punta del), 284 *.
Re di Castello (Monte), 399.
Reàn (Colle), 164.
Recastello (Pizzo), 250, 250 i, 251 i, 252.
Redorta (Pizzo), 249, 256, 256 i, 257.
Regina (Punta della), 284 *.
Resinelli (Piano dei), 195.
Rifugio (Pala del), 317.
Rifugio (Punta del), 459.
Rinalpi (Ghiacciaio), 53.
Rinalpi (Monte), 48, 53.
Rocchandaglia, 542, 545 i.
Roccia Viva, 518.
Roccia Viva (Ghiacciaio della), 517.
Roche fort (Aiguille de), 327, 328, 329 i, 330, 562.
Roche fort (Aiguille Rouge de), 327, 328, 562.
Roche fort (Calotte de), 562.
Roche fort (Dôme de), 327, 562.
Roche fort (Ghiacciaio di), 562.
Roche fort (Monti di), 326 i, 327, 329 i, 561, 562.
Roda (Campanili di Val di), 318 *.
Roda (Cima Val di), 162.
Roen (Monte), 413.
Rollin (Gobba di), 189.
Ronde (Tour), 339, 340, 340 i.
Rondenino (Pizzo), 295, 296.
Rosa (Monte), 176, 501 i.
Rossa (Punta della), 349 i.
Rossola (Cima), 390, 391 i.
Rothorn, 511 *.
Rotondo (Pizzo), 250.
Rousse (Grande), 342.
Rozes (Tofana di), 80, 163.
Rudatis (Guglia), 161.
Sabbione (Col), 263.
Sagro (Monte), 541, 542 i.
Sagròn (Piz di), 284 *, 317.
Salarno (Campanile di Val), 360.
Salarno (Corno di), 7, 8.
Salarno (Cornetto di), 358, 359 i.
Salarno (Passo di), 352.
Salarno (Val), 352.
Salarno (Vedretta di), 358.
Salto (Pizzo del), 257, 257 i, 295 i.
Salto (Torrione del), 257, 257 i.
S. Colombano (Corno), 48, 53.
San Marco (Passo di), 302.
S. Martino (Pala di), 95, 177, 458.
S. Pietro (Culmine di), 195.
S. Pietro (Torre del Gran), 517.
S. Valentino (Cresta di), 352.
Satanasso (Dente di), 284 *.
Savoia (Cresta), 317 * inv.
Scais (Punta di), 255, 256 i, 257.
Scatiglion (Punta), 517.
Schiara (Gruppo della), 164.
Scòtes (Pizzo di), 255, 255 i.
Scotoni (Cima), 79 i, 83 i, 200.
Secreti (Vedretta dei), 249.
Segnale (Punta del), 353.
Sélé (Ghiacciaio del), 439.
Sella (Dolomiti di), 30.
Sella (Monte), 544, 546 i.
Sella (Torri di), 30, 82 i.
Sfinge (La), 304.
Signori (Pizzo dei Tre), 304.
Simigaglia (Corno), 43, 44, 46, 47 i, 48, 51 i, 52, 54, 55, 55 i.
Sogni (Tacca dei), 257.
Solda (Ghiacciai di), 30.
Soliva (Cima), 257.
Stabel (Monte), 396.
Stabel (Monte), 396.
Stablelin (Monte), 395.
Polluce, 190.
Sterna Merid. (Cima), 415 *.
Stria (Sas de la), 399.
Su Alto (Cima), 175, 383.
Tacul (Mont Blanc du), 427, 466, 500, 510.
Tacul (Petit Capucin du), 317 * inv.
Tambura, 542, 545 i.
Teleccio (Colle di), 517.
Teleccio (Ghiacciaio di), 517, 518.
Teleccio (Punta di), 518.
Tenda (Colle di), 261.
Terre Fredde (Monte), 392 i.
Tissi (Punta), 82, 180.
Tonale (Monte), 302.
Tonale (Passo del), 6, 352, 399.
Toni (Croda dei), 177.
Torretta (Pizzo), 301.
Tre (Cima dei), 163.
Tredenus (Cima Meridionale di), 391, 392 i.
Tredenus (Gemello Meridionale di), 391, 392 i.
Tre Mogge (Pizzo), 383 * inv.
Tresciana (Cima), 252.
Treutze, 342.
Triangolo (Corno), 358, 359 i, 360.
Tribolazione (Becchi della), 517, 518.

Trident (Col du), 339.
Trieste (Torre), 133, 135 i, 136 i, 162, 200.
Trifida (Punta), 356.
Triolet, 169.
Tripla (La), 352, 361, 399.
Trona (Bocchetta di), 250.
Trona (Pizzo di), 304, 304 i.
Uccello (Pizzo d'), 541, 544 i.
Udine (Punta), 200.
Una (Cima), 488.
Uncini (Quarto Torrione degli), 545.
Undici (Sasso delle), 285 *.
Uomini (Pizzo degli), 255, 255 i.
Vaèl (Parete Rossa della Roda di), 80, 80, 425.
Vaèl (Roda di), 488, 548.
Vag (Bocchetta del), 253.
Valcava, 195.
Valdeserta (Corno di - o Bochtenhorn), 349.
Valdeserta (Ghiacciaio di), 349.
Valdeserta (Pizzetta di), 349, 350.
Valdeserta (Punta di - o Gross-Schienhorn), 349, 350.
Valgrande (Torre di), 488.
Valletto (Monte), 302.
Valloci (Bocchetta di), 298.
Valmorta (Cima di), 252.
Valsoera (Becco di), 37, 39 i, 41 *, 517, 518, 521 i, 522, 526 i.
Vani Alti (Campanil), 283 *.
Vani Alti (Prima Torre), 283 *.
Vani Alti (Terza Torre), 283 *.
Vecchia (Corno della), 399.
Vecchia (Denti della), 303.
Vecchia (Secondo dente della), 303.
Velo (Spigolo del), 81, 459.
Veneròcolo (Monte), 351, 354.
Venezia (Passo), 8, 9 sci.
Venezia (Torre), 161, 162, 200.
Ventina (Pizzo), 451.
Vergine (Media), 477.
Vernale (Sasso), 103.
Vernèl (Gran), 102.
Vernèl (Piccolo), 101, 102, 103 i, 105 i, 105 *, 200.
Verte (Aiguille), 466, 500.
Verva (Corni di), 43, 44, 46, 47 i, 51 i, 55, 55 i, 56.
Verva (Cresta di), 48, 49, 54, 56.
Verva (Passo di), 46, 47, 48, 50, 56.
Verva (Vedretta di), 49.
Vescovà (Gusela del), 164.
Vigo (Corni di), 352.
Vinca (Guglia Nord di), 541.
Volano (Cima del), 391.
Walker (Sperone), 29.
Wanda (Cima), 358 i.
Winkler (Torre), 95.
Zebra (Gran), 30.
Zmutt (Naso di), 200.
Zuccherò (Pan di), 488.

Nelle altre catene montuose

Abbatul (Monte - Africa), 90.
Aboteka (Tour - Africa), 91.
Achar Zom (Asia), 11.
Agpartut (Monte - Groenlandia), 240 i, 241, 245.
Air (Gruppo dell' - Africa), 90.
Albina (Cima - Afghanistan), 10, 529 *, 538.
Almese (Cima - Groenlandia), 406.
Alpamayo (Ande Peruviane), 275.
Alpignanesi (Ghiacciaio degli - Groenlandia), 405 i.
Alpignano (Punta - Groenlandia), 405 i.
Andreis (Cima - Afghanistan), 10, 531 i, 534 *, 538.
Angolo (Pilastro o Eckpfeiler - Asia), 61 i, 63 i, 64 i, 71, 73 i, 74 *, 142 i, 146 i, 149 i, 150 i.
Anjuman (Passo - Asia), 10.

Anna (Cima - Afghanistan), 10, 529 *, 538.
Annapurna (Himalaya), 176, 221, 222.
Anogol Zom (Asia), 11.
Antaimarca Nord (Ande), 372.
Antofalla (Vulcano - Ande di Atacama), 368, 369.
Aracar (Cerro - Ande di Atacama), 369.
Arenas (Punta), 186.
Aroua (Gruppo dell' - Africa), 90 i.
Aroua (Monte - Africa), 90.
Aroua (Monti - Africa), 90.
Asci (Cima - Afghanistan), 10, 534 *, 538.
Attilia (Cima - Groenlandia), 406.
Avalartseq (Groenlandia), 406.
Avaspi (Valle dell' - Asia), 149 i, 152 i.
Avers Rock (Australia), 92.
Azufre (Cerro de - o Copiapò - Ande di Atacama), 366, 371.
Bardoney (Cima - Groenlandia), 403, 404, 404 i.
Barranco (Piccolo Ghiacciaio del - Africa), 92.
Battaglione Aosta (Cima - Afghanistan), 10, 534 *, 538.
Berggeistspiße (Asia), 65 i, 72.
Bersaeker (Ghiacciaio - Groenlandia), 12.
Blanca (Cordillera - Ande Peruviane), 87, 273.
Bobk (Cima - Asia), 63 i, 71 i.
Bobekspitze (Asia), 11, 65 i, 144 *, 145 i, 147 i.
Bolivia (Cordillera Real de - Ande), 87.
Bolzano (Cima - Asia), 11 *.
Bonete (Cerro - Ande di Atacama), 366.
Bonino (Cima - Groenlandia), 403.
Brasil (Nevado - Ande), 278.
Brianza (Ghiacciaio - Groenlandia), 239 i.
Brugherio (Cima - Afghanistan), 10, 527, 531 i, 532 *, 538.
Buckland (Monte), 186, 187.
C.A.I. Como (Pizzo - Groenlandia), 13.
Calinga (Nevado de - Ande), 371.
Carate Brianza (Monte - Groenlandia), 239 i, 242.
Carioca (Nevado - Ande), 278.
Cashan (Gruppo di - Ande), 276.
Cashan Oeste (Ande), 275, 278.
Cauallaraju (Gruppo del - Ande), 275, 278.
Cauallaraju Este (Nevado - Ande), 278.
Cauallaraju Norte (Nevado - Ande), 278.
Cavesh (Gruppo del - Ande), 276.
Centenario (Cima del - Canada), 155.
Chachani (Nevado - Ande Peruviane), 364.
Champará (Ande), 275.
Chañi (Nevado del - Ande di Atacama), 364, 366.
Chan Tengri (Asia), 408.
Chicani (Ghiacciaio del - Ande Boliviane), 87 *.
Chinchey (Gruppo del - Ande), 276.
Chitine (Ghiacciaio - Canada), 155.
Chiral (Valle - Asia), 10.
Chuculai (Cerro - Ande Cileno-Argentine), 364.
Churup (Gruppo di - Ande), 276.
Cilo Dag (Gruppo del - Asia), 11, 57, 138, 139, 152.
Coazze (Cima - Groenlandia), 403, 404.
Como (Punta - Groenlandia), 240 i, 242, 243 i.
Comunismo (Picco del - Pamir), 272.

Condoriri (Ande Boliviane), 87 *.
Condorjitanka (Nevado - Ande), 278.
Condorjitanka Chico (Nevado - Ande), 278.
Copa (Gruppo del - Ande), 275.
Coronado (Nevado - Ande), 87.
Coropuna (Ande), 372.
Dal Bianco Marco (Cima - Asia), 11 *.
Demavend (Iran), 200.
Dhaulagiri I (Himalaya), 222, 407.
Dhaulagiri III (Himalaya), 222.
Djuk-deh-Ambi (Afghanistan), 10, 538 *.
Doña Ana (Cerro - Ande Cileno - Argentine), 366, 368.
Duca degli Abruzzi (Ghiacciaio - Himalaya), 407.
Dunnottar Bjerg (Groenlandia) 12 sci.
Elbruz (Caucaso), 200.
Erebus (Monte - Isola di Ross), 32.
Everest (Himalaya), 221, 407.
Fedcenko (Ghiacciaio - Pamir), 271.
Fitz Roy (Ande Patagoniche), 88.
Gallan (Cerro - Ande di Atacama), 366, 368.
Gasherbrum II (Himalaya), 407.
Gasherbrum III (Himalaya), 407.
Gavirate (Cima - Groenlandia), 12 *.
Gelyasin Resko (Asia), 63 i, 65 i, 71 i, 145 i.
Gemònio (Cima - Groenlandia), 12 *.
Ghul Lasht Zom (Asia), 11.
Gillman (Punta - Africa), 91, 92.
Giovanni (Cima - Groenlandia), 403.
Glamis (Colle - Groenlandia), 12.
Gletschertum (Asia), 69 i.
Gokan Peak (Asia), 10 *.
Grande Ruine (Groenlandia), 12.
Granito (Cima di - Groenlandia), 12 *.
Gufi (Torre dei - Asia Minore), 11 *.
Hindu Kush (Himalaya), 10, 11.
Hindu Raj (Catena dell' - Asia), 10.
Huaiyacu (Nevado - Ande), 278.
Huaiyacu Chico (Nevado - Ande), 278.
Hualcán (Ande Peruviane), 275.
Hualanca (Cordillera de - Ande), 87, 275.
Huamashraju (Gruppo di - Ande), 276.
Huandoy (Gruppo dello - Ande), 275.
Huantsán (Ande), 275, 276.
Huantsán Chico (Ande), 275.
Huaraz (Nevados de - Ande), 274 i, 275, 275 i, 276.
Huascarán (Gruppo dell' - Ande), 275.
Huayhuash (Cordillera - Ande Peruviane), 200.
Huayna Potosì (Ande), 87.
Huayna Sur (Ande), 87.
Huicsu (Nevado - Ande), 278.
Igujer (Cima - Africa), 90.
Ilio (Torre - Groenlandia), 404, 405 i.
Incompiuta (L' - Groenlandia), 404 i.
Italia (Valle - Groenlandia), 405 i.
Kackar (Gruppo del - Asia), 11.
Kackar Dag (Asia), 11 *.
Kangeboche Himal (Himalaya), 222.
Kennedy J. (Cima - Groenlandia), 403, 406 i.
Kennedy R. (Cima - Groenlandia), 403, 404.
Kensington Peak (Groenlandia), 12 * sci.
Kibo (Africa), 91, 92.
Kilimangiaro (Africa), 91.
Kizil-Art (Colle), 271.

- Koh-i-Chresbk* (Afghanistan), 534 i.
Koh-i-Marcheh (Afghanistan), 530 i, 533 i.
Koh-i-Morusg (Afghanistan), 530 i, 533 i.
Koh-i-Sharan (Afghanistan), 10, 527, 528 *, 535 i, 537 i, 538.
Koh-i-Sisgeikh (Afghanistan), 535 i.
Kongur Tiube Tagh, 408.
Lago (Cima del - Kurdistan), 69 i, 70, 72, 94 *, 151 i.
«*Lazistan '67*» (Cima - Asia), 11 *.
Lecco (Cima - Groenlandia), 245 i.
Lenana (Punta - Africa), 91.
Lenin (Picco - Asia), 11, 13 i, 267, 269 i, 271, 272.
Lennert (Cima - Groenlandia), 404.
Licancabur (Cerro - Ande), 364, 366, 367 i, 368, 371.
Llullaillaco (Ande di Atacama), 367, 369, 370.
Logan (Monte - Canada), 156, 158.
Loigal Gol (Valle - Asia), 10.
Longhi Flavio (Punta - Groenlandia), 13.
Lucania (Monte - Canada), 157.
Lutkho (Valle - Asia), 10, 527.
Macon (Cerro - Ande Cileno - Argentine), 368.
Major (Col - Groenlandia), 12.
Manitoba (Monte - Canada), 155.
Mauinsell (Cima - Asia), 63 i, 149 i.
Mercedario (Cerro - Ande), 229 *.
Mergan (Plateau), 140.
Meyer Hans (Punta - Africa), 92.
Mezevit (Figlia del - Asia), 11 *.
Mezevit (Pizzo o Guglia del - Asia), 11 *.
Migliasso (Cima - Groenlandia), 403.
Mirhamza (Asia), 69 i, 70, 74 *, 142 i, 146 i.
Mojon Rojo (Ande), 88.
Morillos (Cerro Los - Ande), 372.
Mustagh Ata (Sinkiang), 408.
Nanga Parbat (Himalaya), 176.
Negra (Cordillera - Ande Peruviana), 273.
Negro Overo (Cerro - Sierra de Famatina), 366, 370, 371.
Nobaisum Zom (Asia), 11 *.
Nora (Cima - Afghanistan), 10, 528 *, 538.
Nord (Colle - Ande), 87.
Novara (Cima - Afghanistan), 10, 532, 534 *, 538.
Noseda - Pedraglio Giovanni (Cima - Groenlandia), 13.
Noseda - Pedraglio Nicola (Cima - Groenlandia), 13.
N. 3 (Monte - Canada), 157 i, 158, 159 i.
N. 4 (Monte - Canada), 158, 159 i.
Ocshapalca (Gruppo del - Ande Peruviana), 276.
Paine (Cerro - Ande Patagoniche), 88.
Paine (Scudo del - Ande Patagoniche), 88 *, 89 i.
Palcaraju (Gruppo del - Ande Peruviana), 276.
Pamir (Gruppo del), 267.
Panoramic Peak (Groenlandia) 12 *, sci.
Patos (Cerro de los - Ande), 366.
Paulista (Nevado - Ande Peruviana), 278.
Peinado (Cerro El - Ande), 371.
Pereno (Cima - Groenlandia), 403.
Pichu Pichu (Nevado - Ande Peruviana), 369, 370.
Piramide Peak (Asia), 11.
Plomo (Cerro - Ande Cileno-Argentine), 366, 367, 368.
Pongos Norte (Gruppo del - Ande Peruviana), 275.
Pongos Norte (Nevado - Ande Peruviana), 278.
Pongos Sur (Gruppo del - Ande Peruviana), 275.
Pongos Sur (Nevado - Ande Peruviana), 278.
Portal (Monte - Antartide), 107.
Pucaraju (Gruppo del - Ande), 275.
Pucaranra (Gruppo del - Ande Peruviana), 276.
Pumahuacanra (Ande), 275.
Pumahuacanra Chico (Nevado - Ande), 278.
Qioqè (Cima - Groenlandia), 12.
Quebec (Monte - Canada), 155.
Quehwar (Nevado - Ande di Atacama), 367.
Quenuaracra (Nevado - Ande), 278.
Quenuaracra Chico (Nevado - Ande), 278.
Quota 1750 (Anatolia), 12 *.
Rachele (Punta - Afghanistan), 11, 532 i, 538 *.
Raffi (Punta - Afghanistan), 11, 532 i, 538 *.
Ragni (Colle dei - Ande Patagoniche), 187.
Rajutuna - Paulista (Gruppo del - Ande Peruviana), 275.
Ranrapalca (Gruppo del - Ande Peruviana), 276.
Raria (Gruppo del - Ande), 275, 278.
Raria Norte (Nevado - Ande), 278.
Raura (Cordillera - Ande Peruviana), 200.
Razer (Valle - Asia), 10.
Resko (Asia), 139.
Roberta (Cima - Groenlandia), 403.
Ruapehu (Vulcano - Nuova Zelanda), 32.
Rurec (Gruppo del - Ande Peruviana), 276.
Salla (Cerro - Ande Boliviana), 366.
S. Caiixto (Nevado - Ande Boliviana), 87.
S. Elia (Catena del - Canada), 155.
S. Elia (Monte - Canada), 156, 158.
S. Exupéry (Aguja - Ande Patagoniche), 88 *.
S. Juan (Gruppo del - Ande Peruviana), 276.
S. Maria (Cima - Groenlandia), 403.
Santa Cruz (Gruppo del - Ande Peruviana), 275.
Sarasara (Nevado - Ande), 366.
Sarmiento (Monte - Ande Patagoniche), 186.
Saskatchewan (Monte - Canada), 155.
Savi Anziani (Colle dei - Afghanistan), 529 *.
Sella di Neve (Cima - Asia), 59 i, 143 i.
Serenella (Cima - Groenlandia), 403.
Sermilik Fjord (Groenlandia), 405i.
Shakh-i-Kabud (Afghanistan), 536 i.
Sharan (Valle - Afghanistan), 10, 527.
Shumakraju (Nevado - Ande), 278.
Skel (Ghiacciaio - Groenlandia), 12.
Solo (Cerro - Ande Patagoniche), 229.
Steele (Ghiacciaio - Canada), 155, 156, 149.
Steele (Monte - Canada), 12, 155, 157 *.
Sud-Est (Punta - Africa), 90, 90 i.
Sud-Ovest (Punta - Africa), 90, 90 i.
Suppa Durek (Ghiacciaio di - Asia), 69 i, 70, 142 i, 146 i.
Susa (Punta - Groenlandia), 403, 404.
Tagha (Monte - Africa), 90.
Tagha (Monti - Africa), 90, 91 i.
Tebenquicho (Cerro - Ande di Atacama), 369.
Terranuova (Monte - Antartide), 92.
Tirano (Cima - Groenlandia), 403, 404 i.
Tirich Mir (Asia), 11.
Tirich West IV (Asia), 11 *.
Toclaraju (Gruppo del - Ande Peruviana), 276.
Todra (Monti - Africa), 30.
Toro (Cerro del - Ande), 369, 371, 373, 374.
Torre (Cerro - Ande Patagoniche), 88.
Tortolas (Cerro Las - Ande Cileno - Argentine), 367, 368, 370, 371, 372.
Transalaj (Catena del), 271.
Tucu (Gruppo del - Ande), 275, 278.
Tucu (Nevado - Ande), 278.
Tulparaju (Gruppo del - Ande), 276.
Uhuru (Punta - Africa), 91, 92.
Uruashraju (Ande), 187, 275, 276i, 276, 277i.
Valdellatorre (Cima - Groenlandia), 403.
Vallunaraju (Gruppo del - Ande Peruviana), 276.
Verano Brianza (Punta - Groenlandia), 240 i, 242.
Verte (Aiguille - Groenlandia), 12.
Villata (Cima - Groenlandia), 403.
Vinci (Nevado - Ande), 278.
Volta (Ghiacciaio - Groenlandia), 240 i, 241.
Walsh (Ghiacciaio - Canada), 155, 156, 157.
Waltherspitze (Asia), 65 i.
Wandspitze (Asia), 67 i, 73 *, 140 i.
Wilhelm (Monte - Nuova Guinea), 92.
Wood (Monte - Canada), 155, 156, 158.
Yanahuanca (Cerro - Ande), 278.
Yanamarey (Gruppo del - Ande), 275.
Yucamani (Vulcano - Ande), 87.
Zeni (Torre - Africa), 90, 90 i.
Zerboni (Cima - Afghanistan), 10, 534 *, 538.
Zuccherò (Pan di - Groenlandia), 406.

BIBLIOGRAFIA

- Bernard A., Menozzi P. - *Guida alpinistica della Pietra di Bismantova*, 415.
 Burgener Giuseppe e Valsesia Teresio - *Macugnaga e il Monte Rosa*, 510.
 C.A.I. Sez. di Lucca - *Sentieri e segnavia delle Alpi Apuane*, 282.
 C.A.I. Sez. di Torino - *Scandere 1968*, 564.
 C.A.I. Sez. Fiorentina - *1868-1968*, 281.

Campiotti Fulvio - *Andare in montagna*, 381.
 — *Il Cristo delle vette*, 564.
 Devies L., Labande F., Laloue M. - *Le Massif des Ecrins - I Meije-Ecrins*, 380.
 Dufranc Michel et Paschetta Vincent - *Saint-Martin-Vésubie - I - Circuits automobiles randonnés et ascensions*, 381.
 E.P.T. - *Sentieri segnava alpini della provincia di Torino*, 415.
 Gnifetti Giovanni - *Nozioni topografiche del Monte Rosa*, 510.
 Labande F., Devies L., Laloue M. - *Le Massif des Ecrins - I Meije-Ecrins*, 380.
 Laloue M., Devies L., Labande F. - *Le Massif des Ecrins - I Meije-Ecrins*, 380.
 Martinengo Edoardo - *Montagna oggi*, 563.
 Mazeaud Pierre - *La montagna è una parte di me*, 185.
 Menozzi P., Bernard A. - *Guida alpinistica della Pietra di Bismantova*, 415.
 Motti Gian Piero - *Rocca Sbarua e Monte Tre Denti*, 381.
 Paschetta Vincent et Dufranc Michel - *Saint-Martin-Vésubie - I - Circuits automobiles randonnés et ascensions*, 381.
 Rainoldi Luciano - *L'Alpe Devero*, 382.
 Rossi Piero - *Alta via delle Dolomiti I*, 563.
 Salis Ezio Maria - *Campidòn*, 94.
 Sayre W. W. - *Quatre hommes contre l'Everest*, 282.
 T.C.I. - *Guida sciistica - I - Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta*, 510.
 Valsesia Teresio e Burgener Giuseppe - *Macugnaga e il Monte Rosa*, 510.
 Viazzi Luciano - *La guerra bianca sull'Adamello*, 318.
 Zappelli Cosimo - *Alti sentieri attorno al Monte Bianco*, 509.
Di qui non si passa, 281.
Carta dei sentieri e rifugi delle Dolomiti (foglio 4), 382.
 Pubblicazioni segnalate, 186, 382.

STABILIMENTO ARTISTICO

BERTONI

S. r. l.

**MEDAGLIE
 DISTINTIVI
 COPPE
 TARGHE
 TROFEI**

Sede e uffici:

20121 MILANO - Via Volta 7
 Tel. 639.234 - 666.570

Stabilimento:

20026 NOVATE MILANESE
 Via Polveriera 35/37 - Tel. 35.42.333/371



**il VERO ATTACCO
 per SCI ALPINISMO**

ufficialmente adottato
 dalle Truppe Alpine Italiane

SILVRETTA

Usato nelle spedizioni in:

- * HIMALAYA
- * GROENLANDIA
- * ALASKA

Per informazioni:

SIMONIS SPORT Concess. escl.
 20158 MILANO - Via Catone, 23
 Telefoni 37.61.218 - 37.61.333

CAUCASO

Spedizione milanese del 1968
nel Caucaso Centrale

GROENLANDIA

Spedizioni organizzate nel '68
dalla Società Alpinistica Falchi
e dai C.A.I.
di Brescia e di Alessandria.
Nel '69 dal C.A.I.
di Sesto San Giovanni.

ANDE

Spedizione nel 1968
della Scuola Nazionale
di Alpinismo
Giusto Gervasutti di Torino

AFGHANISTAN

Spedizione privata milanese
al lumko occidentale.

ANTARTIDE

Spedizioni del governo
neozelandese nel '68
e del C.A.I. nel '69.

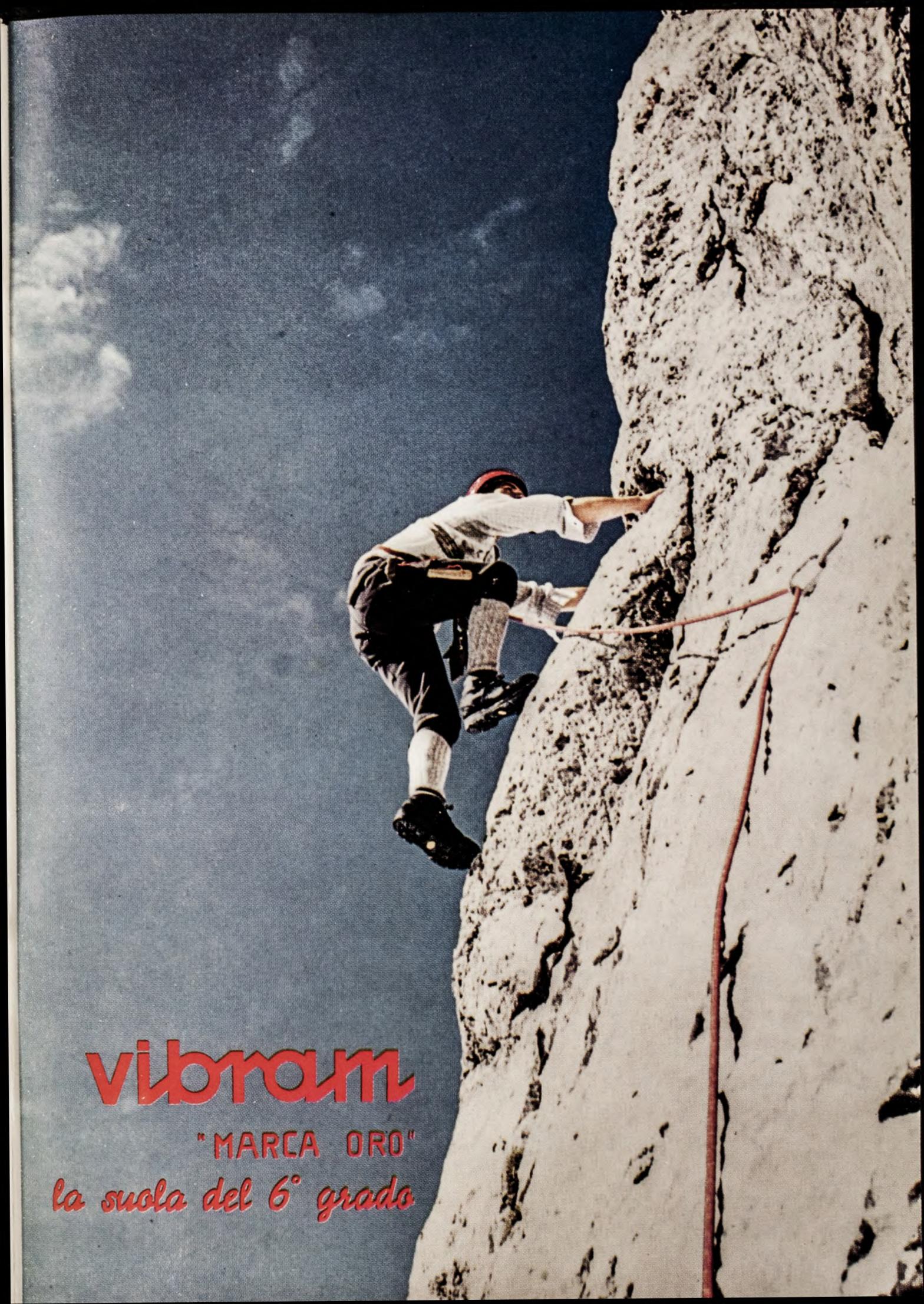
LE VETTE DEL PRESTIGIO MALERBA

calze

Pochi possono vantare una
partecipazione così massiccia a tutte
le grandi spedizioni extraeuropee.

Avevamo creato una calza da ski che precedesse
di vent'anni, sulla strada del progresso,
la migliore produzione nazionale ed estera.
Calda, morbida, resistente, assolutamente impermeabile.
L'abbiamo sottoposta alle prove più severe,
in ogni angolo del mondo. E, oggi, ne siamo fieri.

ski malerba 



vibram

"MARCA ORO"

la suola del 6° grado

"abbronzatura alta"

Stick Solare Venus

E' l'abbronzante stick. E' comodo e funzionale: non si rovescia e non sporca. E' superfiltrante.

Il filtro UCS seleziona i raggi del sole. E' specifico per alta montagna.

E' il solo che vi dà un'abbronzatura alta.

